

VIOLENZA POLITICA

UNA RIDEFINIZIONE DEL CONCETTO
OLTRE LA DEPOLITICIZZAZIONE

a cura di Xenia Chiaramonte e Alessandro Senaldi

Questa pubblicazione è stata realizzata con il contributo del Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Genova.

© 2018 Ledizioni LediPublishing

Via Alamanni, 11 – 20141 Milano – Italy

www.ledizioni.it

info@ledizioni.it

Violenza Politica. Una ridefinizione del concetto oltre la depoliticizzazione, a cura di Xenia Chiaramonte e Alessandro Senaldi

Prima edizione: luglio 2018

ISBN 9788867057603

Copertina e progetto grafico: ufficio grafico Ledizioni

Informazioni sul catalogo e sulle ristampe dell'editore:

www.ledizioni.it

Le riproduzioni a uso differente da quello personale potranno avvenire, per un numero di pagine non superiore al 15% del presente volume, solo a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da Ledizioni.

HORISMA

Direttore di collana

Xenia Chiaramonte (Università degli Studi di Bologna)

Vicedirettore di collana

Simone Bonavita (Università degli Studi di Milano)

Comitato Scientifico

Adalgiso Amendola (Università degli Studi di Salerno)

Patrizia Borsellino (Università degli Studi di Milano-Bicocca)

Yuri Kazepov (University of Wien)

Davide Maggi (Università degli Studi del Piemonte Orientale)

Realino Marra (Università degli Studi di Genova)

Monica Martinelli (Università Cattolica di Milano)

Michel Misse (Universidade Federal do Rio de Janeiro)

Giuseppe Mosconi (Università degli Studi di Padova)

Paolo Napoli (EHESS, CENJ, Parigi)

Luigi Pannarale (Università degli Studi di Bari)

Emilio Reyneri (Università degli Studi di Milano-Bicocca)

Maurizio Ricciardi (Università degli Studi di Bologna)

Roberta Sala (Università Vita-Salute San Raffaele, Milano)

Emilio Santoro (Università degli Studi di Firenze)

Guglielmo Scaramellini (Università Statale di Milano)

Francesco Tesauo (Università degli Studi di Milano-Bicocca)

Giovanni Ziccardi (Università Statale di Milano)

Roberto Pardolesi (Università LUISS di Roma)

Giovanni Sartor (European University Institute, Firenze)

Indice

Introduzione <i>Xenia Chiaramonte, Alessandro Senaldi</i>	7
La spirale della violenza politica. Riflessioni antropologiche sui cortocircuiti quotidiani nella vita delle persone migranti <i>Giuliana Sanò, Stefania Spada</i>	17
Il rogo e il gelsomino. Il 2011-2013, la forma-riot e le circulation struggles <i>Niccolò Cuppini</i>	35
Il linciaggio come paradigma della violenza politica <i>Ernesto C. Sferrazza Papa</i>	57
La violenza politica in Africa <i>Marta Mosca</i>	77
Una violenza postmoderna: potere e resistenza nei romanzi allegorici di José Saramago <i>Paolo La Valle</i>	95
Donne e lotta armata: le militanti come soggetti politici <i>Chiara Stagno</i>	115
Conflittualità sociale e funzione immunizzante del diritto: qualche nota per una lettura sistemica della repressione penale politica nelle società complesse <i>Dario Fiorentino</i>	133
Postfazione - Oltre il normale e il patologico: i governati <i>Xenia Chiaramonte</i>	153

Introduzione

Xenia Chiaramonte^a, Alessandro Senaldi^b

Interrogarsi sul senso della violenza politica è innanzitutto esigenza che sorge da un vuoto. La violenza è l'impensato della politica e al medesimo tempo ciò che ne scuote l'ordine presunto. Numerosi pensatori hanno proposto delle teorie per dare un ruolo alla violenza nelle faccende della politica. Eppure a noi giunge chiara una duplicità: la violenza o è minimizzata per proporre un'immagine edulcorata e bonaria di coloro che la adoperano, oppure, con evidente salto logico, viene presa per sinonimo di criminalità. Nel primo caso si parlerà di movimenti sociali, o di forme di contestazione collettive, la cui interpretazione è dimentica o comunque tende a occultare il dato della violenza; nel secondo caso, i fenomeni nasceranno inevitabilmente già marchiati dalla loro reità: la violenza viene esaltata a discapito della sua natura politica, che viene non tanto rimossa quanto negata attraverso la promozione di una visione della politica come affare strettamente istituzionale.

In generale, mentre la prima direttrice mostra un atteggiamento empatico nei confronti dell'oggetto di studio, la seconda – sulla quale ci soffermeremo – al contrario si pone con chiaro sprezzo. Prova ne sia il fatto che la circostanza attenuante dei motivi di particolare valore morale e sociale, prevista dal codice penale italiano (art. 62 c.p.), non trova più accoglienza. E non la trova grazie a un preciso

^a Università di Bologna; xenia.chiaramonte@gmail.com

^b Università di Genova; alessandro.senaldi@studio.unibo.it

argomento, divenuto ormai giurisprudenza consolidata, che possiamo ricavare dal recente processo a 54 attivisti No Tav: i motivi di particolare valore morale e sociale dovrebbero fondarsi sulla prevalente coscienza collettiva, e tale coscienza andrebbe ricercata nell'orientamento della maggioranza parlamentare. Essendo, quest'ultima, pro Tav non c'è posto per accogliere la circostanza attenuante. In secondo luogo risulterebbe "imbarazzante" – scrive il giudice di primo grado¹ – concedere tale attenuante a chi, pur magari con alte motivazioni, ha usato mezzi violenti. In altre parole, siamo di fronte a un paradosso: la disubbidienza sarebbe attenuata solo a favore di chi è ubbidiente alle scelte dei governi; se poi non avesse compiuto un reato (cioè, usato violenza), la pena per il reato commesso avrebbe potuto essere attenuata.

Quel che abbiamo tentato di avanzare, allora, è un progetto di ripensamento delle categorie politiche, una postura avalutativa seppur critica. Il progetto è guardare alla violenza politica con uno sguardo al contempo più ampio e più analitico.

La violenza politica è il Giano bifronte su cui si è arrovellato il pensiero politico novecentesco alla ricerca di criteri di legittimità. "Da una parte, quelli che consentono di attribuire a una soggettività – lo Stato – un '*diritto alla violenza*' teso a salvaguardare l'immunità collettiva, a 'difendere la società' [...]. Dall'altra quelli in base a cui conferire funzioni e significati politici a una '*controviolenza*' esercitata su base collettiva" (Tomasello, 2005: 15).

Cosa intendiamo, allora, per *violenza politica*? Il "concetto contiene la distinzione fra forza autorizzata e forza non autorizzata, la prima come violenza perpetrata dall'autorità, la seconda come espressione della sfida rivolta all'autorità" (Ruggiero, 2006: V).

1 Sent. Trib. Torino, 27.4.2015

La questione più spinosa sta nel dire cosa è *violenza* e cosa la rende *politica*. Non v'è nulla di ovvio in questa precisazione se si pensa che quel che oggi viene considerato come violento potrebbe non avere affatto la dimensione o l'intensità di quello che il secolo scorso ha conosciuto come tale. È lecito, infatti, interrogare la violenza in quanto *percezione* se il paragone fra una sommossa contemporanea e guerre, torture, eccidi e genocidi del passato (come anche del presente) non regge. Per di più la violenza "soggettiva", ossia quella non autorizzata, posta così tanto 'a favore di camera', potrebbe finire per oscurare la "vera" violenza, quella sistemica, strutturale, del capitale (Zizek, 2007).

Se, a conti fatti, è comprensibile la violenza di un gesto o della sua perpetrazione, più o meno intensa che sia, è la sua politicità ad essere tutta da sondare. Classicamente la violenza politica viene distinta da quella comune attraverso l'idea di un fine. Il ragionamento che presiede a questa distinzione è da ricercare in quella logica strumentale, della razionalità rivolta allo scopo, che ha consentito di dire che per violenza politica si dovesse intendere quella che, se proveniente da forze non autorizzate, si dirige all'autorità sfidandola; se proveniente da forze autorizzate si rivolge a coloro che la sfidano con lo scopo di sottometterle. Ecco che, sia come *mezzo di dominazione*, che come *strumento di liberazione*, la violenza è politica solo quando intrattiene un rapporto diretto col potere (Rebughini, 2011). Tale ragionamento, che si rivela senz'altro valido in taluni casi, si presta poco a inquadrare fenomeni diffusi come i *riot*.

Questo carattere *non-rivendicativo* ma solo 'evenemenziale' della violenza collettiva metropolitana – unitamente ai suoi tratti spesso definiti 'autodistruttivi' – ne restituisce l'irriducibilità a un'iscrizione in quel paradigma della razionalità strumentale che costituisce la pietra angolare

di ogni impresa di qualificazione politica della violenza (Tomasello, 2015: 167).

Si può avanzare l'ipotesi che sia la teoria attraverso cui ci si è spiegati i fenomeni sociali che vada rivisitata dal momento che questi stessi fenomeni faticano ad accordarsi a essa. E, di qui, sostenere che la violenza collettiva metropolitana possa qualificarsi come atto *politico*, benché chi vi partecipa non faccia pubbliche rivendicazioni, ma “si limiti” ad esibire il suo corpo ed esercitare la sua violenza contro i simboli del capitalismo (banche, supermercati, automobili etc.).

Al di là di questo esempio-soglia, vi è poi una infinita serie di contro-condotte e resistenze che ci servono a *provincializzare* gli strumenti teorici dell'Occidente. Potremmo, allora, far nostro il lessico di Partha Chatterjee (2006) e dire che mentre la minoritaria *società civile* non fatica a rintracciare l'illegalità, la *società politica* è colei che meno può essere ridotta alle tecniche di governo. In questo senso sono le azioni che parlano prima del soggetto che le compie e un vero impegno di desoggettivizzazione consentirebbe di esplorare le procedure, scomposte eppure imperterrite, che animano il mondo sociale, senza cercare come loro antepresa il *soggetto*.

Non già la società civile, entità creata ad arte dai teorici della sovranità dello Stato-Nazione proprio perché facilmente integrabile dagli addentellati dei diritti e dei doveri, ma società politica: figura politica dell'eterogeneo che, secondo tattiche e strategie puntuali – il più delle volte esondando il fragile argine della legalità – guadagna spazio in emancipazione e autonomia lavorando politicamente sullo stesso terreno delle tecnologie governamentali deputate a controllarla, produrla e gestirla (Spanò, 2017: 251).

In generale, benché non vada negata la problematicità dell'impiego di una categoria comune, ci riserviamo l'uso di questa lasca formula, *violenza politica*, poiché ci è par-

sa quella che consente di eludere la connotazione negativa e servire all'analisi meglio di altre (Steinhoff e Zwerman, 2008). Pensiamo ad esempio – soffermandoci sulle violenze politiche non autorizzate – al fatto che le “forme radicali d'azione collettiva possono essere chiamate terrorismo o resistenza” (Bosi e Della Porta, 2011: 5) e, di qui, un soggetto essere considerato come un terrorista o un *freedom fighter* a seconda delle circostanze e della comunità che lo definisce in un modo o nell'altro (Cooper, 1978).

La postura metodologica che ci siamo dati, allora, è stata quella di una presa di distanza dai pregiudizi tipici della “sociologia spontanea” (Bourdieu, 2013). Conquistare un fatto sociale significa allontanare quell'insieme di stereotipi che lo circonda. E gli stereotipi meritano di essere compresi per poter essere messi a critica.

Una ricercatrice deve indagare le condizioni stesse di possibilità che riposano sulla fabbricazione del marchio. In altre parole, ciò che va decostruito è il principio secondo cui quanto avviene *socialmente* corrisponde a un ordine che si presenta *naturalmente*. Proprio questo smascheramento della naturalizzazione dei fatti sociali è ciò che consente di superare la certificazione degli stessi (che opera invece in quelle scienze sociali ariflessive dunque acritiche). E, solo a patto di essere consapevoli che ciò che si dà nel mondo sociale potrebbe darsi in modo diverso, possiamo comprendere che alla base di un'etichetta non sta una verità, ma un modo di fare categorie del mondo.

Si tratta innanzitutto di restituire alla *doxa* il suo carattere paradossale, smontando contemporaneamente i processi responsabili della trasformazione della storia in natura, dell'arbitrio culturale in qualcosa di *naturale* (Bourdieu, 1998: 8)

D'altronde, come scrive A. Baratta, “una sociologia storica e critica mostra la relatività di ogni sistema di valori e di regole sociali” (1980: 77).

Prendiamo ad esempio l'interpretazione del *riot*: come scrive Tilly, identificare come tale un evento è di per sé stigmatizzante (2004), in quanto il termine stesso implica una disapprovazione e sottolinea la natura criminale dell'atto. Così facendo, infatti, la connotazione del gesto è *già data*. L'elemento *deviante* è la prima caratteristica che assume; ed essa funziona come uno statuto di essenzialità che rende quel gesto *spontaneamente* comprensibile.

Sin dalla rottura durkheimiana, sappiamo che nel reato non v'è nulla di naturale, il reato è quell'azione che si è stabilito essere tale:

quella che dà origine alla sanzione non è la natura intrinseca del mio atto. La sanzione non deriva dal fatto che si tratta di questo o quell'atto, bensì dal fatto che l'atto non è conforme alla regola che lo prescrive. Ed infatti, il medesimo atto [...] sarà biasimato o meno a seconda che esista o meno una regola che lo proibisce. Perciò l'esistenza di questa regola ed il rapporto in cui l'atto sta con essa determinano la sanzione (Durkheim, 2015: 70-71).

I teorici dell'etichettamento sviluppano il pensiero di Durkheim opponendosi alla valutazione che l'autore compie sulla base della non naturalità della pena. Infatti, benché il crimine sia una creazione della società, per Durkheim esso è ineliminabile né tanto meno è auspicabile la sua eliminazione, qualora possibile. L'istanza che Durkheim crede sia propria della società che punisce è quella di creare coesione sociale. Invece la nuova criminologia (di cui i teorici dell'etichettamento fanno parte) critica tale implicazione funzionalista e pone il controllo sociale e la violenza legittima come elemento cruciale del percorso deviante. Come Becker fa

notare, è difficile comprendere la contestazione politica esaminando soltanto la personalità di chi protesta, come se le istituzioni non avessero un ruolo nello sviluppo del dissenso (1963: 198). Ed è identicamente monco quell'approccio che non tiene nel dovuto conto le insopprimibili infrazioni alle norme, quelle tattiche "dal basso" che sono del tutto capaci di ridisegnare i rapporti di forza (De Certeau, 2010).

I testi che qui presentiamo prendono sul serio questa doppia andatura, *bottom-up* e *top-down*, e si distinguono per quell'interdisciplinarietà e capacità di unire pratiche e teorie che consideriamo necessaria per un vero avanzamento.

Il primo lavoro è quello di Giuliana Sanò e Stefania Spada che intreccia la lettura del fenomeno migratorio con quello della violenza politica strutturale (Farmer, 2003) dimostrando come i cortocircuiti della "legalità" emergano laddove più insiste l'illegalità. Così facendo le autrici paiono interpretare al meglio la lezione foucaultiana:

Per scoprire che cosa la nostra società intende per normalità, forse dovremmo indagare cosa avviene nel campo della follia. O cosa intendiamo per legalità nel campo dell'illegalità. E così per capire quali sono i rapporti di potere in gioco, forse dovremmo indagare le forme di resistenza e i tentativi che sono stati fatti per scindere tali rapporti (Foucault, 2006: 107).

Si deve a Niccolò Cuppini un radicale ripensamento delle "forme di resistenza" e l'impiego di una categoria nuova, quella di *circulation struggles* (Clover, 2016) che mira a raccogliere e dotare di senso molteplici fenomeni di tumulto come le lotte nella logistica, le rivolte metropolitane e le "primavere arabe", superando in tal modo la "classica" tendenza a farne al massimo delle forme conflittuali *pre-politiche*.

È invece sulla violenza pre-civile che si sofferma Ernesto Sferrazza Papa attraverso un'analisi del linciaggio come fe-

nomeno rivelatore di una costante antropologica, pratica la cui violenza è indubbia ma la cui natura politica è tutta da esplorare e da connettere a fenomeni odierni come le masse lincianti attraverso i *social network*.

Marta Mosca affronta, poi, il tema della violenza politica in Africa e giunge a porsi una domanda chiave del rapporto fra violenza dal basso e dall'alto:

Criminalizzare e spolicizzare tali movimenti equivale ad un loro misconoscimento. Ma perché, in fondo, oltre a non riconoscerli vi è la tendenza a reprimerli attraverso l'abuso di violenza, a maggior ragione se considerati come banali azioni scoordinate e teatrali? Se ritenuti tali, allora non dovrebbero destare alcun tipo di preoccupazione. La realtà è che il loro enorme potenziale, negato dalle autorità, è da esse fortemente temuto.

Sul rapporto fra le autorità e le contro-condotte prosegua Paolo La Valle offrendoci una lettura critica delle opere dense di fervore politico di José Saramago, il Maestro portoghese che, alla fine, “lascia trasparire suo malgrado spazi di resistenza possibile”. Questa resistenza viene declinata al femminile da Chiara Stagno che rifiuta il “trattamento impolitico” riservato alle donne che hanno combattuto la lotta armata in Italia e dimostra come esse siano state protagoniste di quella stagione di conflitto al pari degli uomini, benché guardate con maggior sprezzo poiché irrispettose del loro destino biologico: accudimento dell'uomo, procreazione, maternità e accudimento della prole.

Per concludere Dario Fiorentino ci offre una lettura luhmanniana della funzione immunizzante del sistema giuridico – in particolare nel campo della “giustizia politica” – e mostra come le operazioni del diritto, la sua memoria e la sua smemoratezza al contempo, disegnano e ridisegnano le “normali” procedure di repressione penale.

Bibliografia

- Baratta, A. (1980) *Introduzione alla sociologia giuridico-penale. Criminologia critica e critica del diritto penale*, Bologna.
- Becker, H. (1963) *Outsiders: Studies in the sociology of Deviance*, New York: Free Press.
- Bosi, L. e Della Porta, D. (2011) La violenza politica: una introduzione, in *Partecipazione e conflitto*, 3, 5-16.
- Bourdieu, P. (1998) *Il dominio maschile*, Milano: Feltrinelli.
- (2013) *Sullo Stato. Corso al Collège de France Vol. I (1989-1990)*, Milano: Feltrinelli.
- Chatterjee, P. (2006) *Oltre la cittadinanza. La politica dei governati*, Roma: Meltemi.
- Clover, J. (2016) *Riot. Strike. Riot. The New Era of Uprisings*, New York: Verso.
- Cooper, H. H. A. (1978) Terrorism: The Problem of the Problem of Definition, in *Chitty's Law Journal*, 26 (3), 105-108.
- De Certeau, M. (2010) *L'invenzione del quotidiano*, Roma: Edizioni Lavoro.
- Durkheim, É. (2015) *Sociologia e filosofia*, Romeo A. (ed.), Milano: Mimesis.
- Farmer, P. (2003) *Pathologies of Power. Health, Human Rights, and the New War on the Poor*, Berkeley: University of California Press.
- Foucault, M. (2006) *Perché studiare il potere: La questione del soggetto*, in *Foucault: poteri e strategie*, Dalla Vigna P. (ed.), Milano: Mimesis.
- Goffman, E. (1963) *Stigma: notes on the management of spoiled identity*, Englewood Cliffs, NJ: Prentice-Hall.
- Ruggiero, V. (2006) *Violenza politica. Un'analisi criminologica*, Roma-Bari: Laterza.
- Rebughini, P. (2011) *Violenza e spazio urbano. Rappresen-*

- tazioni e significati della violenza nella città contemporanea*, Milano: Guerini.
- Spanò, M. (2017) La normatività dei governati. Un tracciato post-coloniale, in *Scienza & Politica*, vol. XXIX, 57, 247-269.
- Steinhoff, P. e Zwerman, G., (2008) Introduction to the Special Issue on Political Violence, in *Qualitative Sociology*, 31, 213-220.
- Tilly, C. (2004) *Social movements: 1768-2004*, Boulder, Colorado: Paradigm Publishers.
- Tomasello, F. (2015) *La violenza. Saggio sulle frontiere del politico*, Roma: Manifesto libri.
- Žižek, S. (2007) *La violenza invisibile*, Milano: Rizzoli.

La spirale della violenza politica. Riflessioni antropologiche sui cortocircuiti quotidiani nella vita delle persone migranti

Giuliana Sanò^a, Stefania Spada^b

Abstract

The aim of this contribution is to critically reflect upon multiple spaces and forms of violence. In particular, the focus is on how violence pervasively affects the dimension of migrants' and asylum seekers' everyday life. Starting from the evocative idea of a spiral, we have tried to portray the vertiginous movement that characterizes the violence and its expressions. The first part of this contribution is mainly devoted to describing structural violence produced by the bond of normative and cultural violence. In the second part, the reflection on the multiple spaces and forms of violence is focused on the notion of grey zone in order to make explicit the difficulty of clarifying hidden forms of violence and resistance in the dimension of everyday life.

Keywords: structural violence; intimate violence; migrants; grey zone; shortcircuit.

^a COSPECS, University of Messina; giulianasano@gmail.com

^b School of Law, University of Bologna; s.spada@unibo.it

Introduzione e paragrafo 2 sono di Giuliana Sanò, paragrafo 1 e conclusioni di Stefania Spada.

Introduzione

Come declinare la “depoliticizzazione”, ossia quel fenomeno che sempre più erode il significato della “lotta” leggenda superficialmente come galleria di atti criminali e come minaccia per l’integrità sociale, impedendo di riconoscerla come espressione di una resistenza? Crediamo sia interessante riflettere in merito a tale questione attraverso un’analisi del fenomeno migratorio contemporaneo, poiché esso può realisticamente restituire un’immagine dei modi in cui differenti aspetti della violenza politica vengano prodotti, si autoalimentino e si compenetrino, modellando una *spirale* in grado di erodere il contenuto politico della mobilità e delle pratiche di resistenza. Così pensata, la violenza politica aiuta a leggere il dispiegamento di forze (uguali e contrarie) da cui discende tanto lo strangolamento delle volontà individuali e sociali, quanto la loro liberazione praticata mediante la “scelta” dei soggetti migranti che, per quanto possibile all’interno di relazioni caratterizzate da una forte ingiustizia (Pinelli, 2013), tentano costantemente di affrancarsi dai legami di questa stessa spirale. È dunque la condizione dell’attraversamento di soglie, del superamento dei limiti, a fare da leva alle nostre argomentazioni sul concetto di violenza politica, poiché abbiamo immaginato che se da una parte la violenza si concretizza in ciò che trattiene inchiodando i soggetti a rimanere sulla soglia (dei diritti, della cittadinanza, della libertà di movimento e di espressione), dall’altra parte essa è al tempo stesso anche intima e invisibile generatrice/sostenitrice della mobilità e delle mobilitazioni dei soggetti.

Le diverse tipologie in cui si concretizza la mobilità, spesso distinte in modo abusivo (Limes, 2015: 11), sono infatti accomunate dalla medesima volontà di *vita*, trasformandosi in una complessa *mobilitazione per la sopravvivenza*, più o

meno forzata, che tenta di opporsi alla cosiddetta «lotteria della nascita» (Schachar in Greblo, 2015: 8). Non sbaglia De Wenden (2015: 20) quando afferma che «una delle più grandi ineguaglianze dei nostri giorni consiste, in effetti, nel paese di nascita di ciascuno», permettendoci così di interpretare la migrazione «come una forma di movimento sociale per la giustizia globale» (Düvell in Peretti, 2010 :22) e, quindi, un atto politico *in sé* (Sayad, 2002: 123; Dal Lago, 1998: 12; Mezzadra, 2013). Il soggetto migrante sfida così “l’ordine naturale delle cose” (Malkki, 1995) e tenta di ridefinire e risemantizzare il concetto di cittadinanza, attribuendo alla pratica dell’attraversamento “un’istanza universalistica” (Rigo, 2008).

Se la mobilità alle frontiere rappresenta la prima e più evidente pratica di resistenza messa in atto dai soggetti migranti, le resistenze (o mobilitazioni) che questi oppongono al dispiegamento di una violenza che si determina nel quotidiano risultano invece più difficili da inquadrare. Ad eccezione dei rari esempi di protesta guidati dagli attori migranti in risposta alla negazione dei propri diritti (si vedano i movimenti di protesta dei lavoratori migranti sfruttati o le mobilitazioni dei richiedenti asilo a Ventimiglia e al Brennero) nella maggior parte dei casi la capacità di resistenza di questi soggetti si conforma all’ordinarietà del quotidiano e alla sua logica di invisibilizzazione. Sulla scorta di questo venir meno della visibilità delle pratiche di resistenza quotidiane (Scott, 1985), la seconda parte di questo contributo tenterà di far ruotare il ragionamento sulla violenza intorno alla nozione di “zone grigie” (Levi, 2007). Tale nozione ci appare, infatti, come l’unica in grado di mettere in dialogo i poli opposti della violenza, facendo emergere l’intreccio tra violenze strutturali e individuali (Bourgois e Shonenberg, 2011).

I cortocircuiti che creano violenza

In questo primo paragrafo indagheremo i *cortocircuiti* tanto normativi quanto cognitivi che hanno condotto a una “dif-fusa illogicità” nella relazione coi fenomeni migratori considerandoli come *inneschi* della violenza politica tipica del contemporaneo. Quanto avviene oggi è infatti il precipitato di una condizione di lunga durata. Scambiare il “prendere i diritti sul serio” (Dworkin 2010) per “buonismo utopico” e trasformarlo in un reato (vedasi il cosiddetto “reato di solidarietà” e la criminalizzazione del salvataggio in mare in quanto atti che “favoriscono l’immigrazione clandestina”) ci appare *in sé* violento.

Uno degli effetti del continuum della violenza (Scheper-Hughes, 2005) è infatti la sua naturalizzazione, la sua ordinarietà attraverso una serie di dispositivi normativi e culturali che la “astraggono” dai processi storici. Se è vero che l’uso legittimo della violenza è manifestazione della sovranità statale, è necessario quindi comprenderne la liceità dei presupposti, considerando le numerose violazioni come fatti euristici attraverso cui comprendere il processo nel lungo periodo. I respingimenti coatti attuati nel 2011 e le numerose stragi nel Mediterraneo divenute sempre più frequenti a partire dal 2013 svelano infatti una contiguità con le violenze registrate nei CIE dal Duemila e più recentemente negli hotspot (Amnesty, 2016): una incapacità gestionale che reifica una nuova frattura antropologica profonda, tra una umanità che proclama diritti ma non riesce a renderli né sostanziali né universali e che reifica una sub-umanità percepita come concorrente o quanto meno come eccessiva e non meritevole di tutela (Bauman, 2002: 21; Calavita, 2005). La creazione quindi di confini più o meno visibili per mezzo del diritto (Manocchi e Marchetti, 2016: 24), unitamente alle retoriche ed agli immaginari con cui abbia-

mo reificato le diverse tipologie di migrante presuppongono l'esistenza di muri di differente natura: da quelli visibili sempre più presenti lungo i confini esterni dell'Unione Europea a quelli impalpabili delle procedure e dei regolamenti, fino alle frontiere che Vacchiano (2011) ha giustamente definito "interne".

Tale trattamento iniquo, così per come si è venuto a configurare dagli anni Novanta in poi sempre con modalità emergenziali e nel solco di una *ratio* penale, è da leggere in contiguità con quella violenza culturale (Galtung, 1990) attraverso cui immaginiamo l'Altro-da-Noi. A partire da una considerazione del diritto come «system of thought by which certain forms of relations come to seem natural»¹ (Merry, 1988: 889), è importante avere la consapevolezza di quanto gli sviluppi normativi in merito al controllo e alla gestione del fenomeno migratorio – così dipendenti dai «desideri e i poteri delle forze sociali» che su essi premono (Friedman in Treves, 1993: 305) – si siano avviluppati a partire da una considerazione dell'Altro in quanto "provvisorio" (Sayad, 2002) e facente parte di una umanità eccedente (Agamben, 2003), bugiarda², parassita e minacciosa.

È quindi utile riflettere intorno alle relazioni reificate dal diritto d'asilo, e più in generale dalla normativa in materia di protezione internazionale così come venuta a configurarsi negli ultimi anni. Caratterizzandosi in qualità di diritto imperfetto³, ed esistendo una lacuna tra il riconoscimento

¹ "Sistema di pensiero attraverso cui certe forme di relazioni sono percepite come naturali" (traduzione nostra).

² Ci si riferisce al cortocircuito nella valutazione delle storie dei richiedenti protezione internazionale in merito a come viene valutata la loro credibilità. Per una lettura critica si vedano Griffiths (2012) e Sorgoni (2011).

³ Come riportato dall'art. 14 della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani «ogni individuo ha diritto di *cercare* e di *godere* in altri Paesi asilo dalle persecuzioni» e non immediatamente di *ottenere*.

universale al diritto di emigrare ed il conseguente “diritto di essere accolti” (De Wenden, 2015) tale normativa demanda in ultima istanza allo Stato di approdo (così come voluto dal regolamento Dublino) la responsabilità sia nel valutare la fondatezza della richiesta di protezione sia nel garantire una accoglienza secondo gli standard di qualità dettati dal *Common European Asylum System* (CEAS).

Gli obblighi statali hanno quindi trovato concretizzazione in una normativa stratificata e spesso incoerente (vedasi il principio di *non refoulement* contenuto nel Ginevra *vs* il reato di ingresso illegale ancora presente nel nostro impianto normativo nazionale) che lascia ampia autonomia ai paesi membri nel poter reificare “il prisma securitario” (Camps, 2011) della fortezza Europa, come dimostrato dalla sospensione unilaterale degli accordi di Schengen e dal zoppicante funzionamento dei programmi di ricollocamento. L'introduzione dell'Agenda della Commissione Europea nel settembre 2015, creando il modello *hotspot* (scevro di basi giuridiche e in contrasto con la *ratio* fondante il diritto alla protezione in qualità di diritto soggettivo, prevedendo operazioni di “pre-identificazione” sulla base della nazionalità dei soggetti), rinforzando il controllo dei confini esterni all'Unione (vedasi in ultimo la creazione della Guardia Costiera e di Frontiera Europea) e permettendo accordi di dubbia legittimità (come quelli con la Turchia e la Libia) nel nome della “lotta all'immigrazione clandestina”, ha posto in essere una operazione di esternalizzazione del controllo delle frontiere, dove spesso gli accordi bilaterali con i paesi di provenienza dei migranti sottendono un vero e proprio mercanteggiamento (Vassallo Paleologo, 2009). La logica adottata tanto dai singoli paesi quanto dall'Europa, appare essere quella del “lontano dagli occhi, lontano dal cuore” in una *sorta di trattativa* in cui l'obiettivo finale non è garantire una tregua dalla violenza ma impedire che questa responsa-

bilità di tutela dei diritti, in grado di rompere il circolo della violenza, sia in capo a Noi.

Emerge quindi una “declinazione di responsabilità” perpetua e multilivello che si trasforma in una “negazione di presa in carico”. È infatti l’assenza di riconoscimento, *in primis* giuridico e *in secundis* intersoggettivo, ad apparire come il fulcro da cui si ingenerano le spire della violenza politica. Attraverso il *mainstream* del “aiutiamoli a casa loro” unitamente all’“invisibilizzazione dell’Altro-da-Noi” – confinato ai margini delle strade, delle periferie, dei ghetti, dei campi di trattenimento ed espulsione – mostriamo di rinnegare quella *responsabilità da prossimità* che invece ci permetterebbe di non essere complici all’interno della spirale della violenza.

La creazione della retorica dell’invasione ad opera degli “imprenditori della paura”, tanto nazionali quanto europei, quotidianamente reificata attraverso la spettacolarizzazione dei media, ha favorito l’immunità alla sofferenza (Boltansky, 2000) e la routinizzazione dell’emergenza umanitaria (Pandolfi, 2005) come modalità di governo del fenomeno. “Stanchi di compassione” (Choulariaki, 2014) per il cortocircuito tra pietà e paura, e ciechi a causa di una *memoria selettiva colpevole* partecipiamo con *indifferenza dolosa* al mantenimento, attraverso dispositivi discriminatori e razzisti, di rapporti di potere asimmetrici.

L’invisibile violenza del quotidiano, ovvero vivere nelle zone grigie

Ciò che di seguito ci interessa indagare è l’esistenza di «zone grigie disposte lungo un continuum di circostanze insopportabili strutturalmente imposte» (Bourgois e Shonenberg, 2011: 39) allo scopo di segnalare come, da un’altra prospettiva, la violenza posta in essere dai muri si interse-

chi con il quotidiano dei soggetti migranti dando luogo all'imbrigliamento di questi, così come alla proliferazione di spazi e forme di violenza meno visibili e riconoscibili. Inoltre, focalizzarci sull'esistenza di zone grigie ci permette di controbilanciare il vuoto relazionale generato dalla mancanza di riconoscimento dell'altro che la violenza – sotto forma di muri, confini, barriere e stigmi – generalmente porta con sé, e di riempire tale vuoto attraverso la ri-significazione di concetti come quello di relazione e di economia morale (Thompson, 2009). Quest'ultima espressione indica la moralità di un gruppo (o di una comunità) che, mosso dall'urgenza di ristabilire un equilibrio tra le imposizioni delle strutture di potere e la necessità di ritagliarsi degli spazi di libertà e di legittimità, procede anche attraverso la messa in atto di pratiche informali, illegali e criminali. Bourgois (1998) descrive il gruppo di tossicodipendenti che ha osservato come una comunità di corpi dipendenti dalla droga, tenuti insieme dall'economia morale della condivisione dell'eroina. In altri casi – come per esempio quelli in cui gruppi di lavoratori agricoli migranti arrotondano il lavoro di campagna mediante attività di compravendita dei contratti e delle giornate lavorative (Piro, 2015), la vendita di false residenze o lo spaccio di droga – la pratica illegale appare sia come un'azione di contrasto allo sgretolamento dei diritti sindacali, sia come il frutto di un'economia morale che accomuna persone legate dall'esperienza dell'estraneità, dell'esclusione e della marginalizzazione sociale e lavorativa. Un principio di moralità, che per combattere il dispiegamento della violenza strutturale (Farmer, 2003) che lo ha determinato, obbliga all'affermazione di un nuovo ordine di violenza.

Un altro esempio di spazio destinato a contenere forme e pratiche di violenza quotidiana è quello del "ghetto". Come nelle zone grigie, anche nel ghetto i suoi abitanti sono quoti-

dianamente impegnati a ricomporre un ordine di legittimità costantemente minacciato ed eroso dall'esterno. La vita del ghetto detta, infatti, le proprie regole ai suoi abitanti e fonda nuove grammatiche di violenza, imponendo loro di presidiarne i confini e di generare gerarchie interne di potere. Contro le rappresentazioni del ghetto come di «un universo disorganizzato, caratterizzato dalla mancanza, la carenza e l'assenza», Wacquant (2009:10) schierava una moralità forgiata dalla boxe, dai corpi allenati, dai muscoli definiti, da pratiche e relazioni violente, ma pur sempre contenute dalle regole della palestra.

Nella nostra esperienza di osservatrici di mondi informali, ricompattati dalla presenza di soggetti legati dall'esperienza dell'estraneità e della marginalizzazione, abbiamo avuto modo di osservare come l'insorgenza di attività irregolari fosse, da parte di questi soggetti, nient'altro che il tentativo di "mettere in forma" (Bellanca, 2008) la propria esclusione dai piani ufficiali dell'economia e della cittadinanza. All'interno di questi spazi si assiste, infatti, a una graduale ricomposizione delle fratture che la violenza istituzionale promuove dall'esterno, e alla nascita di nuove spirali di violenza, tese per un verso a sfidare l'esterno e per un altro a cementificare le gerarchie che si costituiscono all'interno allo scopo di potervi sopravvivere.

Perché la violenza si riproduca non è, però, affatto necessario che vi siano degli spazi fisici distinti; il continuum di zone grigie, regolato dalla violenza, per affermarsi ha in primo luogo bisogno che ci sia un quotidiano su cui esercitarsi. Vi è, infatti «un'estraneità del quotidiano [...] che è priva di superficie o è soltanto un limite avanzato, un bordo che si staglia sul visibile» (De Certeau, 2010: 146). È da questo bordo che si affacciano, allora, le storie di ordinaria violenza che punteggiano le vite dei richiedenti protezione internazionale, e più in generale dei soggetti migranti. Una violen-

za speculare, che riflette la violenza delle istituzioni, genera risposte dal basso e determina successivamente un intreccio difficile da districare.

Analizzare il quotidiano implica, in prima istanza, che si facciano i conti con le sue caratteristiche: esso è infatti ordinario, ripetitivo, normale, consueto, prevedibile e familiare. Aspetti, questi, che impediscono di individuare chiaramente come agiscano di volta in volta i meccanismi violenti, favorendo piuttosto l'avanzamento di un processo percettivo di routinizzazione della violenza. Nel lavoro di operatrici/antropologhe impiegate all'interno dei servizi e del sistema di accoglienza per richiedenti e titolari di protezione internazionale, questo processo ha letteralmente costellato la nostra esperienza lavorativa, rendendo estremamente difficile operare una selezione tra gli episodi di violenza a cui abbiamo assistito, e così pure una distinzione tra il lavoro della burocrazia e il percorso della violenza istituzionale. In alcuni casi la violenza risulta a tal punto evidente da non richiedere alcun tipo di spiegazione:

giunto nel centro di prima accoglienza per minori, il medico del 118 che era stato chiamato a intervenire per un malore accusato da un ospite della struttura, si guarda intorno, scruta uno per uno i ragazzi affacciati fuori dalle finestre del centro e urla loro che ci vorrebbero i "lager". Innervosito per esser stato chiamato alle 22.00 di un sabato sera, chiede l'aiuto di un mediatore per comunicare con il minore che sta male, poiché afferma: "Questo non capisce un cazzo". Terminata la visita, scende giù dall'ambulanza e con una punta di fastidio, dice: "Il ragazzo non ha niente, tutta scena, ha solo un virus allo stomaco, deve mangiare in bianco". A quel punto interviene il poliziotto, che domanda: "deve mangiare in bianco? Non è che poi scolorisce, diventa bianco? Ahahahahaha". Il medico che ormai ha raggiunto il gruppo di poliziotti e operatori raccolti nel cortile della struttura, prima di congedarsi co-

mincia a vantarsi di aver pubblicato su facebook una foto del duce e, rivolgendosi ai ragazzi rimasti a guardare la scena dalle finestre, intona “faccetta nera”⁴.

In altri casi, invece, la violenza dei tecnici e dei burocrati dell'accoglienza è più difficile da isolare e, quindi, da restituire discorsivamente. Tale difficoltà è da ricondurre principalmente alla discrezionalità che agisce nelle organizzazioni burocratiche (Graeber, 2016), e che se da una parte permette comportamenti violenti e illegittimi, dall'altra lascia spazio alla volontà dei singoli – tanto migranti quanto autoctoni – di mettere in atto pratiche che provino a piegare questa violenza a loro vantaggio. In tal senso, non vi è esempio forse più calzante delle procedure che accompagnano l'accesso e il riconoscimento della protezione internazionale. Seguendo la logica che ha fatto da sfondo alle premesse di questo contributo, ossia quella che vede nel superamento delle frontiere il requisito essenziale per riconoscere nella figura del migrante l'illegale e il criminale per definizione e, quindi, il bugiardo, ci sembra opportuno qui ragionare sulle procedure burocratiche che conferiscono legittimità a questa visione e la estendono all'intero percorso di richiesta e riconoscimento. Se si pensa ai criteri attraverso cui la storia personale del richiedente viene esaminata (vulnerabilità del soggetto, prove dell'esistenza di guerre e conflitti nel paese di origine, tracce di violenze fisiche o torture, credibilità e coerenza della narrazione), si comprende come tali criteri «fungano da filtro rispetto alle storie stesse fino a depotenziarle e a svuotarle di significato» (Sorgoni, 2013:131) e finiscano con l'essere assunti dai richiedenti predisponendo così una mistificazione del Sé che, se per un verso rinsalda la visione stereotipata del migrante approfittatore, dall'altra

⁴ Note di campo da un'etnografia del sistema di accoglienza in una città della Sicilia orientale, 13 febbraio 2016.

si presenta come l'unica via d'uscita possibile; una "messa in forma", in questo caso, dei racconti e delle aspettative da cui si determina il riconoscimento o il suo contrario.

Ho seguito personalmente la preparazione di Buba, un minore per cui ero stata nominata tutrice nel gennaio 2016. Avevamo parlato a lungo della sua storia e dei motivi per cui aveva dovuto abbandonare il Ghana. La regione in cui viveva era da decenni attraversata da un conflitto inter-etnico e, come lui, molti altri suoi coetanei in quel conflitto avevano perso i genitori ed erano stati costretti ad andar via. Ragioni, dunque, sufficientemente valide per intraprendere il viaggio. Alla pericolosità del vivere in quella regione si affiancava, infatti, la perdita di entrambi i genitori e dunque una situazione di estrema solitudine che non gli avrebbe consentito di sopravvivere (economicamente ed emotivamente) né in quel luogo, né in altri limitrofi. Ero presente, nel ruolo di tutrice, all'audizione presso la Commissione Territoriale tenutasi il 1 di agosto 2016. Malgrado non fosse semplice per me prendere nota di quello a cui stavo assistendo, ho però avuto modo di individuare il momento esatto in cui il minore, messo sotto pressione dalle incalzanti domande della commissaria, la quale metteva costantemente in dubbio l'esistenza di un conflitto così pericoloso tale da dover lasciare il paese, ha improvvisamente deciso di arricchire la sua versione dei fatti con alcuni dettagli biografici, quali ad esempio quello di essere il figlio del Re del villaggio, ucciso dal gruppo rivale, e quindi in pericolo di vita in quanto erede al trono. Da quel momento fino alla fine dell'audizione Buba non mi ha più guardata negli occhi, solo quando siamo saliti sul pullman per tornare a casa mi ha detto che era dispiaciuto, ma che sentiva di non aver avuto altra scelta.⁵

⁵ Note di campo, Sicilia, 2016.

Tenendo sullo sfondo l'insegnamento di De Certeau osserviamo, allora, queste narrazioni e come lui ci domandiamo:

«Forse non erano, dopo tutto, che gli agili testimoni della narratività, e della sua forma *delinquente* (...) Se il delinquente esiste soltanto spostandosi, se la sua caratteristica consiste nel vivere non ai margini ma negli interstizi dei codici che elude e spiazza, se si caratterizza in base al privilegio del *percorso* sullo *stato*, allora il racconto è delinquente» (De Certeau, 2010: 191).

Ma è proprio la consapevolezza che della narrazione se ne servono tutti e che i racconti del richiedente rispondono alla necessità di conformarsi ai discorsi e alle aspettative degli organi giudicanti – di chi, cioè, confeziona gli indicatori (Merry, 2011), i criteri utili a giudicare – che ci spinge a ritenere questa stessa narrazione il luogo di fondazione della violenza: tanto quella degli “inquisitori”, quanto quella degli “inquisiti”.

Conclusioni

Gli attuali movimenti migratori, collocandosi in un crocevia di relazioni – politiche, economiche, sociali, intime – permettono di riflettere in modo complesso sulle diverse manifestazioni della violenza. Attraversando le soglie della cittadinanza, i non cittadini incarnano le asimmetrie, le anomalie e le incongruenze dei margini e, più di altri, sono sottoposti al continuum della violenza politica che ne deriva. In quest'ottica abbiamo, quindi, interpretato le “violenze pubbliche” (dagli idranti utilizzati a Roma per gli sgomberi di via Curtatone, alle condizioni inumane e degradanti dei migranti “bloccati” in Libia) come un *punctum*, un «indicibile che vuole esprimersi» (Barthes, 1980: 20): la punta visibile di un iceberg di violenze quotidiane velate che a loro

volta producono e riproducono molteplici grammatiche della violenza fisica. Se la violenza diviene pubblica è perché un *continuum* silente ha continuato a operare, tanto a livello materiale quanto simbolico. Comprendere allora che la materialità della violenza viene generata dalla sua impalpabilità ci sembra una modalità appropriata per potere, quanto meno, sferzare il vigore delle spire che impediscono il riconoscimento dei meccanismi e dei cortocircuiti alle base delle violenze stesse.

A fronte di questa impalpabilità e vischiosità della violenza, ciò che ci preme mettere in luce è la convergenza di interesse tra nazionalismi che invocano la chiusura dei confini e l'espandersi del business criminale legato al "trasporto di migranti". Se raggiungere il territorio europeo diviene sempre più difficile e soprattutto pericoloso per l'incessante ergersi di muri, più o meno fisici, la "clausola del consenso al viaggio" appare nei fatti inconsistente come discriminante tra il migrante vittima di tratta ed il migrante che acconsente al proprio contrabbando. Siamo veramente certi che il cosiddetto migrante economico – così classificato in quanto povertà e mancanze di tutele fondamentali non sono ricomprese nelle motivazioni lecite per cui chiedere protezione internazionale – sia stato realmente libero di scegliere se giungere in Italia in modo consapevole e senza subire alcuna forma di assoggettamento? Tali interrogativi ci impongono una riflessione sul nesso consenso-autonomia-agency sotteso al processo di proliferazione di etichette giuridiche altamente normativizzanti rispetto a chi sia meritevole di protezione o viceversa non lo sia. Scindendo le due tipologie di soggetti *a priori* si rischia infatti di riconoscere solo un certo tipo di violenza, quella manifesta, misconoscendo o negando cittadinanza cognitiva ad una sua versione più subdola e velata, cioè quella di cui intravediamo solo la "punta".

Bibliografia

- Agamben, G. (2003) *Stato di eccezione. Homo sacer II*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Amnesty (2016) *Hotspot Italia. Come le politiche dell'Unione Europea portano a violazione dei diritti di rifugiati e migranti*, consultabile su <https://www.amnesty.org/download/Documents/EUR3050042016ITALIAN.PDF> [ultimo accesso 1/10/2017].
- Barthes, R. (1980) *La camera chiara. Nota sulla fotografia*. Torino: Einaudi.
- Bauman, Z. (2002) *Il disagio della postmodernità*. Milano: Mondadori.
- Bellanca, N. (2008) Le forme dell'economia informale. Percorsi di costruzione sociale dell'attività economica. In M. Pavanello (a cura di) *Le forme dell'economia e l'economia informale*. Roma: Ed. Riuniti University Press.
- Boltansky, L. (2000) *Lo spettacolo del dolore. Morale umanitaria, media e politica*. Milano: Cortina.
- Bourgois, P. (1998) The Moral Economies of Homeless Heroin Addicts: Confronting Ethnography, HIV Risks and Everyday Violence. In S. Francisco Shooting Gallery. *Substance use and Misuse*, II, 33, 2323-2351.
- Bourgois, P., Schonenberg, J. (2011) *Reietti e fuorilegge. Antropologia della violenza nella metropoli americana*. Roma: Derive e Approdi.
- Calavita, K. (2005) *Immigrant at the margins: law, race, and exclusion in Southern Europe*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Campesi, G. (2011) La norma e l'eccezione nel governo delle migrazioni. Lampedusa, le rivolte arabe e la crisi del regime confinario europeo. *Jura Gentium. Rivista di filosofia del diritto internazionale e della politica globale*, 1, 93-132.

- Chouliaraki, L. (2014) La distanza inadeguata: per una riflessione critica sulla solidarietà come ironia. In Musarò, P., Parmiggiani, P. (a cura di) *Media e migrazioni. Etica, estetica e politica del discorso umanitario*. Milano: Franco Angeli, 17-42.
- Dal Lago, A. (1998) (a cura di) *Lo straniero e il nemico. Materiali per l'etnografia contemporanea*. Milano: Costa&Nolan.
- De Certeau, M. (2010) *L'invenzione del quotidiano*. Roma: Edizioni Lavoro.
- De Wenden, C.W. (2015) *Il diritto di migrare*. Roma: Ediesse.
- Dworkin, R. (2010) *I diritti presi sul serio*. Mulino: Bologna.
- Editoriale, (2015) Extraeuropei ed ex europei. *Limes*, 6, 7-24.
- Farmer, P. (2003) *Pathologies of Power. Health, Human Rights, and the New War on the Poor*. Berkeley: University of California Press.
- Faso, G. (2008) *Lessico del razzismo democratico. Le parole che escludono*. Roma: Derive e Approdi.
- Fassin, D. (2006) The end of ethnography as collateral damage of ethical regulation?. *American Ethnologist*, 4, 522-524.
- (2011) Policing Borders, producing boundaries. The governmentality of immigration in dark times. *Annual Review Anthropology*, 40, 213-226.
- Galtung, J. (1990) Cultural Violence. *Journal of Peace Research*, 3, 291-418.
- Graeber, D. (2016) *Burocrazia. Perché le regole ci perseguitano e perché ci rendono felici*. Milano: Saggiatore.
- Greblo, E. (2015). *Etica dell'immigrazione. Una introduzione*. Milano: Mimesis.
- Griffiths, M. (2012) Vile liars and truth distorters. Truth, trust and the asylum, system. *Anthropology Today*, 5, 8-12.
- Levi, P. (2007) *I sommersi e i salvati*. Torino: Einaudi.

- Malkki, L. (1995) Refugees and Exile: from “Refugee Studies” to the National Order of Things. *Annual Review of Anthropology*, 24, 495-523.
- Manocchi, M., Marchetti, C. (2016) Introduzione. Rifugiati in transito attraverso l'Europa. *Mondi Migranti*, 1, 21-38.
- Merry, S.E. (1988) Legal Pluralism. *Law and Society Review*, 22 (5), 869-896.
- (2011) Measuring the World: Indicators, Human Rights, and Global Governance: with CA comment by John M. Conley. *Current Anthropology*, 52(S3), S83-S95.
- Mezzadra, S. (2013) Moltiplicazione dei confini e pratiche di mobilità. *Ragion Pratica*, 41, 413-431.
- Pandolfi, M. (2005) Sovranità mobile e derive umanitarie: emergenza, urgenza, ingerenza. In Malighetti, R. (a cura di) *Oltre lo sviluppo. Le prospettive dell'antropologia*. Roma: Meltemi, 151-185.
- Peretti, I. (2010) Introduzione. In Peretti I. (a cura di) *Schengenland. Immigrazione: politiche e culture in Europa*. Roma: Ediesse, 13-40.
- Pinelli, B. (2013) Silenzio dello stato, voce delle donne. Abbandono e sofferenza nell'asilo politico e nella sua assenza. *Antropologia. Migrazioni e asilo politico*, 15, 85-108.
- Piro, V. (2015) What is deemed to be ‘fake’? The case of ‘fake agricultural workers’ in South Eastern Sicily. *Mondi Migranti*, 1, 65-83.
- Rigo, E. (2008) *I confini della cittadinanza*, consultabile su <http://www.meltingpot.org/I-confini-della-cittadinanza.html#.WeCb02i0PIV> [ultimo accesso 1/10/2017].
- Sayad, A. (2002) *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*. Milano: Cortina.
- Scheper-Hughes, N. (2005) Questioni di coscienza. Antropologia e genocidio. In Dei, F. (a cura di) *Antropologia della violenza*. Roma: Meltemi, 247-302.

- Scott, J. (1985) *Weapons of the Weak: Everyday Forms of Peasant Resistance*. Yale: Yale University Press.
- Sorgoni, B. (2011) Storie, dati, prove. Il ruolo della credibilità nelle narrazioni di richiesta di asilo. *ParoleChiarve*, 2, 115-133.
- (2013) Chiedere asilo. Racconti, traduzioni, trascrizioni. *Antropologia. Migrazioni e asilo politico*, 15, 131-151.
- Thompson, E. P. (2009) *L'economia morale*. Milano: Et al/Edizioni.
- Treves, R. (1993) *Sociologia del diritto. Origini, ricerche, problemi*. Torino: Einaudi.
- Vacchiano, F. (2011) Frontiere della vita quotidiana: pratiche di burocratica violenza nell'accoglienza di richiedenti asilo e rifugiati. In Vailati, A. (a cura di) *Un rifugio all'esclusione. L'accoglienza non istituzionale dei richiedenti asilo a Torino*. Torino: Harmattan, 171-179.
- Vassallo Paleologo, F. (2009) La Guantanamo d'Europa? Il proibizionismo delle migrazioni e la violazione dei diritti fondamentali alla frontiera siciliana. In Palidda S. (a cura di) *Razzismo democratico. La persecuzione degli stranieri in Europa*. Milano: Agenzia X, 200-213.
- Wacquant, L. (2009) *Anima e Corpo. La fabbrica dei pugili nel ghetto nero americano*. Roma: Derive e Approdi.

Il rogo e il gelsomino. Il 2011-2013, la forma-riot e le circulation struggles

*Niccolò Cuppini**

Abstract

The underestimated relationship between the use of violence and the 2011-2013 uprisings is the main focus of this article. Starting from an analysis of the Tunisian insurrection of 2011, we suggest a general taxonomy of that wave of insurgencies. Methodologically, a mix of history of political thought, qualitative analysis, and political sociology is adopted. The reflection is sustained by a philosophical examination of several authors that have dealt with the topic of political violence in the past, and culminates in an analysis of one of its most significant forms: the riot. Along this path, the analytical framework is broadened, considering a wide spectrum of phenomena. Hence, the concept of “circulation struggles” is pondered, showing its potential and limits to grasp and interpret current political conflicts at the global level.

Keywords: violence; riot; circulation; insurgencies; political theory.

* Ricercatore presso SUPSI, Lugano. niccolo.cuppini@supsi.ch

Questo capitolo ha avuto la propria stesura finale nell'ottobre 2017, tra New York e Los Angeles. Sono state loro a ricordarmi che il centenario della Rivoluzione d'ottobre sta tendenzialmente facendo passare sottotraccia altre due ricorrenze significative: il quarantennale del grande *black-out* di New York e il venticinquennale dei *riot* di Los Angeles. Eventi a loro modo iconici del picco più alto della crisi statunitense (Reagan e la grande restaurazione neoliberale sarebbero arrivati solo alcuni anni dopo) e della prima grossa frattura nella narrazione sulla fine della storia che apriva la rincorsa al nuovo millennio dopo la caduta dell'URSS. Vorrei quindi tentare di adottare New York e Los Angeles quali prospettive e provvisorie matrici di intelligibilità del politico contemporaneo, sviluppando "con gli occhi della città" (Amin e Thrift, 2016) una analisi su una sequenza di conflitti e movimenti dell'ultimo decennio. Uno sguardo dunque *altro* dal politico statuale (Magnusson, 2011), che mi ha condotto a leggere tale sequenza attraverso la categoria di *circulation struggles* (Clover, 2016) e selezionarli a partire dalla presenza di un rapporto (ad intensità variabile) con la violenza politica. Dare una definizione puntuale di cosa quest'ultima indichi è operazione che eccede le possibilità di questo testo¹. Mi sono dunque limitato a una distinzione concettuale di partenza e all'adozione di tre criteri estremamente ampi che giocano proprio sulla vastità semantica e interpretativa del concetto. La distinzione, che si basa in prima battuta sul lavoro di Walter Benjamin (2010), è relativa alla linea di discriminazione tra violenza politica e quella del potere. La prima è una violenza che contesta e si oppone a un sistema di potere, mentre la seconda risponde anteponendo il codice civile e penale – negando per questa via la

¹ Per tentativi in questa direzione si rimanda a Balibar, 2015 e al numero 32/2013 della rivista *Zapruder*.

politicalità della contestazione. Di conseguenza il primo criterio adottato è relativo a una considerazione della violenza sul versante delle iniziative “illegittime” e non alla violenza a livello economico, sociale o “legale” (si pensi all’incarcerazione, ad esempio). Secondo criterio: lo spettro di significati qui selezionati oscilla da un minimo, cioè in corrispondenza di forme di azione illegale (solitamente definite come violente da istituzioni e *media mainstream* sebbene non necessariamente implicino un conflitto fisico tra persone) a un massimo nei contesti dove esplicitamente si rivendica l’uso della violenza finanche diretta contro individui. Il terzo elemento classificatorio si riferisce al limitare l’indagine alla violenza che si esprime in forme collettive (“di massa”). Il capitolo presenta inizialmente una riflessione sui conflitti summenzionati, offre in seconda battuta una analisi di taglio teorico sulla violenza, e si conclude con una discussione che lega le prime due parti proponendo alcuni quadri interpretativi.

Riflessioni tunisine

Nell’estate del 2011 si apre una dura vertenza sindacale presso la sede piacentina di uno dei più grandi magazzini di IKEA (Cuppini e Pallavicini, 2015). La multinazionale svedese ha qui costruito una delle più grandi sedi logistiche per la fornitura dei suoi punti vendita nel nord Italia, e i lavoratori in lotta contro alcuni licenziamenti e per più degne condizioni di lavoro decidono di adottare la pratica del blocco delle merci in entrata e uscita per costruire un rapporto di forza in grado di far scendere a compromessi un *management* non intenzionato ad ascoltare le loro rivendicazioni. I picchetti che si costruiscono ai vari accessi del magazzino vengono duramente criminalizzati da un vasto spettro istituzionale che definisce “violenta” la pratica del blocco,

equiparando *de facto* una forma-sciopero che si muove sui bordi della legalità a una azione di per sé violenta. La forza lavoro impiegata nella logistica di IKEA – e più in generale in tutto il settore logistico nella megalopoli padana (Cuppini, Frapporti, Pirone, 2015) – ha una composizione prevalentemente migrante, con una forte rilevanza della componente maghrebina. In più occasioni i picchetti vengono sgomberati dalla polizia anche col ricorso a gas lacrimogeni, e a più riprese nei concitati momenti che seguono tali interventi i lavoratori che si oppongono all’iniziativa delle forze dell’ordine dicono: «qui è la nostra piazza Tahrir!». È come se l’energia politica scaturita dai processi insurrezionali in corso sulla sponda opposta del Mediterraneo abbia avuto una notevole capacità di diffusione, un riverbero dovuto alla condizione migrante dei soggetti in lotta che ne ha esteso il potenziale ben oltre le strade e le piazze delle rivolte che hanno incrinato o destituito regimi decennali.

I movimenti che tra il 2011 e il 2013 hanno concretizzato una “risposta dal basso” alla crisi capitalistica iniziata nel 2007-2008 sono stati spesso dipinti con una tendenza vagamente *naïf* dalla maggior parte dei *media mainstream*. Dalla Tunisia all’Egitto, dalla Siria alla Libia al Bahrein, passando per la Turchia, la Grecia, la Spagna, gli Stati Uniti, Hong Kong e il Brasile, tali insorgenze hanno avuto quale tratto comune l’occupazione di strade e piazze e il conseguente blocco dei flussi metropolitani, inducendo di volta in volta a far emergere quale elemento simbolico e innovativo l’uso di tende e dei *social network*. Tuttavia nella maggior parte dei casi, tenendo conto delle specificità dei contesti, all’elemento “statico” dell’occupazione urbana si è legato anche un fattore “dinamico” di un uso della forza da parte della piazza, che si determinano in termini di violenza quando si è trattato di rispondere alle forme repressive messe in campo dalla polizia. Se dunque spesso si è dato ampio spazio a

un'estetica legata all'uso da parte dei manifestati di oggetti come fiori, ombrelli e pratiche assembleari legate all'utilizzo di complesse gestualità o di ripresa in coro degli interventi per ovviare all'assenza di impianti di amplificazione, allo stesso tempo molte reti di dimostranti portavano in luce lo scontro con le forze dell'ordine e l'uso diffuso di strumenti di difesa come le maschere anti-gas.

Il caso probabilmente più emblematico di questo sdoppiamento nella narrazione degli eventi si è verificato rispetto al movimento che ha dato il la ai tumulti del 2011-2013, ossia il caso tunisino. Con la fuga del dittatore Ben Ali dal paese si inaugurava infatti quella che pare ormai essere passata alla storia come la stagione delle "primavere arabe", attraverso il ricorso a una categoria estremamente problematica. La metafora della "primavera" è stata infatti adottata per lo più dai media occidentali in analogia con l'Ottocento europeo e la formazione delle democrazie nazionali e liberali. Da un lato dunque si propone una classica dimensione temporale teleologica in cui le popolazioni al di fuori dell'Occidente vengono definite come "indietro" rispetto al corso della Storia e necessariamente doventi transitare per la medesima traiettoria evolutiva occidentale (Chakrabarty, 2016). Dall'altro lato l'accostamento con la stagione della "rinascita" della Natura tende a veicolare un immaginario armonico decisamente fuorviante rispetto alla durezza dei processi reali in atto. Coerentemente al caso tunisino è stata applicata una seconda immagine, quella di "rivoluzione dei gelsomini". Eppure non esiste una sola foto che ritragga un manifestante con in mano questi fiori bianchi, lasciando intendere la carica orientalistica (Said, 1991) con la quale i media occidentali hanno descritto tale processo. Ciò che è più interessante è invece concentrarsi sulla prima parola di tale sintagma, e su quanto è stato per lo più oscurato di un fenomeno che è stato appunto definito come "Rivoluzione".

Quando a settembre del 2011 mi trovavo a Tunisi per l'incontro *Réseau de luttes* tra attivisti e militanti provenienti da vari paesi europei e mediterranei, mi aveva colpito che lungo l'Avenue Bourghiba, la strada principale della capitale, si potevano acquistare cartoline con la scritta Rivoluzione impressa in primo piano sul rosso cremisi della bandiera tunisina. Era passato meno di un anno dall'inizio del percorso insorgente inauguratosi con il sacrificio di Mohamed Bouazizi a Sidi Bouzid, eppure già l'immagine della "rivoluzione" poteva essere venduta ai turisti. Un chiaro segno del tendenziale esaurimento di quel processo. Ciò non significa, come mostra il succitato caso dei conflitti nella logistica in Italia, che le sue energie non fossero, sotto altre spoglie, ancora in opera, ma che i suoi effetti radicali non erano più concentrati per le strade di Tunisi e contro le istituzioni che stavano garantendo una continuità istituzionale. Al contempo, è indubbio che il movimento tunisino abbia riportato al centro della scena quella dinamica rivoluzionaria che sembrava per lo più scomparsa dal dibattito tra la fine del XX secolo e l'inizio del nuovo millennio. Tuttavia, se si segue la narrazione degli eventi filtrata nell'opinione pubblica occidentale, si sarebbe trattato di una ben strana rivoluzione. Per cacciare un dittatore e mettere in discussione un regime, instaurato con un colpo di stato nel 1987, sarebbero bastate poche pacifiche dimostrazioni nel corso di alcune settimane. Non c'è bisogno di richiamare i pranzi di gala di Mao per comprendere che qualcosa di più profondo e differente si era messo in moto. Il movimento tunisino aveva imposto all'attenzione di tutti il problema dell'uso della forza, che non si determinava solo nell'occupazione delle strade (e che anche dopo la fuga di Ben Ali si riproporrà per alcuni mesi con l'occupazione ripetuta della Casbah di Tunisi per far cadere i governi di transizione), ma anche nella capacità di agire forme violente per reggere all'urto della forte repressione

poliziesca e di mettere in crisi i gangli di funzionamento del sistema tunisino con l'attacco, l'occupazione e lo sciopero di snodi vitali per la sua riproduzione (Massarelli, 2011).

Il ricorso a metafore stagionali, floreali o tecnologiche come quella della "Twitter revolution" tende a eludere o celare un fatto che tuttavia ha portato a riaprire un dibattito: la legittimità dell'uso della violenza quale strumento per la trasformazione politica, e il ritorno della parola rivoluzione nel lessico politico². Sebbene infatti l'immagine quasi ossimorica di una rivolta pacifica si sia imposta nell'immaginario sulla sponda opposta del Mediterraneo, il processo insurrezionale tunisino è stato tutt'altro che pacifico. Per i manifestanti, infatti, sin dai primi giorni delle proteste, si è immediatamente posto il problema dell'autodifesa di fronte alla forte repressione dei cortei messa in atto dalla polizia, ma si sono prodotte anche numerosissime azioni soggettive, cioè di azioni non solo difensive, che hanno contribuito in maniera determinante alla vittoria del fronte della protesta. Basti pensare che in una delle giornate più dure, quella del 17 gennaio 2011, sono morte 78 persone, sono stati incendiati 46 posti della Guardia nazionale, 85 posti di polizia, 43 banche, numerose sedi del partito di Ben Ali e 66 spazi commerciali³. La violenza politica è dunque l'elemento dissonante rispetto alla narrazione ex post dei fatti tunisini che è tuttavia opportuno portare in luce. Ciò aiuta infatti a mostrare come, dopo decenni in cui gran parte della teoria critica ha evitato il discorso sulla violenza o percorso strade alternative rispetto all'ipotesi di trasformazione rivoluzionaria, l'elemento dell'uso della violenza (nel suo connaturato legame col potere) sia un elemento di tematizzazione inaggrabile per una qualsivoglia ipotesi rivoluzionaria.

² Per un'analisi del concetto si veda Ricciardi (2001).

³ <http://www.ossin.org/tunisia/960-cronologia-della-rivoluzione-tunisina>

Traiettorie dei conflitti

Ad alcuni anni di distanza dai fatti, è possibile abbozzare una tassonomia dello sviluppo e delle risposte ai processi insorgenti del 2011-2013, per mettere in rilievo un problema e una ipotesi di lettura che per ora è possibile così enunciare nei suoi tratti generali: si tratta della tendenziale “incapacità” di questi movimenti di tradursi in forme politiche in grado di articolare una temporalità oltre l’evenemenziale che tenesse assieme i suoi due elementi originari, ovvero l’incisività politica e l’uso della violenza. L’ipotesi di lettura è che ciò sia dovuto alla mancanza di esperienze ed elaborazioni su una processualità socio-politica che è più legata alla forma del *riot* che a quella storica della rivoluzione. In quest’ottica il ricorso all’uso della violenza da parte delle piazze emerge come dimensione necessaria per la difesa e lo sviluppo del conflitto da parte delle composizioni in lotta, ma non trova un orizzonte temporale di articolazione nell’assenza precedente e successiva di forme di sedimentazione di tali pratiche. Potrebbe apparire, e in parte lo è se si vuole, lo storico problema dei movimenti rivoluzionari del rapporto tra spontaneità e organizzazione, che una parte dell’operaismo italiano sulla scia della rilettura di Lenin aveva rovesciato nel demandare il piano strategico all’intelligenza dei soggetti in lotta e il piano tattico alle forme organizzate. Il punto è però che nei processi di cui stiamo discutendo il problema tende a porsi in una forma inedita. Questa può essere compresa solo a partire da una analisi delle profonde mutazioni del mondo capitalistico degli ultimi decenni, della sua crisi e delle sue nuove forme di valorizzazione. Nonché dalla fase di profonda transizione che stiamo vivendo. Si tratterebbe allora di compiere una doppia mossa che sommuova i termini della dicotomia, diffidando del concetto stesso di spontaneità (che sempre nasconde le cause politico-sociali

dell'emersione di un movimento e tende a depoliticizzarne le istanze) e liberando il tema dell'organizzazione dalla declinazione univoca del partito d'avanguardia.

Prima di riprendere questi ultimi nodi, che articolerò in seguito, è necessario un inquadramento storico-teorico che può partire appunto dall'annunciata tassonomia. È possibile ricondurre a quattro principali traiettorie le insorgenze del 2011-2013: 1) partito politico; 2) *regime change*; 3) repressione; 4) guerra civile. Rispetto al primo elemento: 1) il riferimento è all'esperienza vissuta in Spagna, Grecia e Hong Kong. Pur con le specificità dei diversi contesti, in tutti e tre gli scenari in maniera più o meno lineare alle fasi della piazza è seguito un assorbimento e incanalamento di quelle forze all'interno del gioco democratico liberale con la costituzione di raggruppamenti elettorali; 2) In Tunisia ed Egitto si è invece assistito a un cambio del sistema politico come esito di una rottura rivoluzionaria "classica", alla quale sono seguite tumultuose transizioni nelle quali l'esercito, il quadro internazionale e i movimenti religiosi hanno avuto un ruolo chiave, finendo con il chiudere gli spazi per le componenti soggettivamente rivoluzionarie che avevano praticato la rottura. Vince la rivoluzione, ma perdono i rivoluzionari; 3) In Brasile, Turchia e Bahrein si è invece sostanzialmente assistito a una repressione dei movimenti di piazza alla quale non ha fatto seguito un esito analogo ai due precedenti casi, pur producendo una radicale destabilizzazione del sistema politico che perdura tutt'ora; 4) In Siria e Libia invece alle prime dimostrazioni di piazza sono corrisposte dure repressioni che hanno condotto i movimenti a ricorrere all'uso delle armi, mentre l'intervento di forze "straniere" ha reso tali paesi scenario di guerre civili che al momento ne frammentano il territorio. La variabile anomala in tale scenario è rappresentata nel contesto siriano dall'esistenza della violenza organizzata che proviene dalle

esperienze guerrigliere dell'indipendentismo curdo che, in un incontro dal sapore post-moderno tra un partito marxista-leninista "classico" come il PKK e le teorie municipaliste libertarie di Murray Bookchin, ha elaborato la proposta del confederalismo democratico come prospettiva politica per l'uscita dall'*impasse* siriana.

Le cose sono ovviamente più complesse e meriterebbero una trattazione più articolata di quanto lo spazio a disposizione possa consentire. Tuttavia è importante rimarcare come tali movimenti si siano espressi in primo luogo all'interno di un piano tendenzialmente transnazionale, a partire da uno specifico "effetto contagio" che ne ha propagato gli sviluppi e sincronizzato le cadenze. La classificazione proposta intende tuttavia orientarsi verso una prospettiva analitica che è per lo più stata assente nelle interpretazioni elaborate attorno a questo fenomeno. Sono infatti proliferate ermeneutiche che hanno letto queste eruzioni a partire dalla lente del loro rapporto con la democrazia o della loro relazione con le dimensioni economico-sociali, nel loro intreccio con le nuove forme comunicative o nel loro rapporto con le spazialità urbane, ma si è mostrato tendenzialmente assente un punto di ingresso al discorso basato a partire dall'uscita dalla legalità che tali movimenti hanno perseguito e dall'uso della violenza che essi hanno espresso. Eppure la problematica della violenza ha storicamente definito un nucleo fondamentale attorno al quale il pensiero politico si è organizzato in dottrine e istituzioni, nonché un sostanziale snodo su cui la teoria politica ha esercitato e interpretato le proprie categorie analitiche. È assumendo il carattere contestato e aperto di questo campo di problemi che si avanza qui l'ipotesi di una nuova fattispecie di violenza collettiva che ha fatto irruzione sul palcoscenico planetario, definendosi all'interno di un passaggio che ha visto la forma-*riot* come dato fenomenologico prevalente e l'appropriazione di spa-

zi urbani il proprio quoziente di espressione. Quel che si sta qui sostenendo è che a partire dalle tracce genealogiche disseminate in eventi come la reazione al *black-out* di New York del 1977 o dei L.A. Riots del 1992, il 2011-2013 è infatti preceduto e seguito da insorgenze (più limitate temporalmente e come tassi di partecipazione) che hanno forgiato una matrice comune col biennio in analisi, al contempo però facendone emergere la specificità nel suo carattere di ampiezza e incisività. Di fronte a tale scenario le percezioni dei termini in cui il problema è stato posto sono arrivate a lambire la dimensione dell'“indicibile”, indicando come questa serie di sommosse definisca un'esperienza del profondo iato scavatosi tra un divenire politico e i concetti e terminologie che abbiamo per nominarlo. Questo statuto enigmatico intacca direttamente le frontiere del politico contemporaneo e separa il 2011-2013 dal resto delle esperienze di *riot* laddove nel primo caso il frequente accostamento alla semantica della rivoluzione ha reso esplicita la politicità dell'uso della violenza, mentre nel secondo tende ad essere depoliticizzata.

Violenza e razionalità

L'architettura concettuale che conduce a politicizzare o depoliticizzare la violenza si basa tendenzialmente, in maniera piuttosto trasversale rispetto agli schieramenti politici, sulla possibilità di ricondurre l'uso della violenza all'interno di una qualche matrice di “razionalità”. Così come, in modo analogo, ci si serve di lemmi precisi per definire le soggettività che confliggono nello spazio pubblico, all'interno di uno spettro che varia da “movimenti” a terminologie meno “legittime” e più indistinte – fin dall'emblematico attributo di *racaille* (feccia) usato dal presidente francese Nicholas Sarkozy rispetto ai moti nelle banlieue francesi del 2005. Dunque la “violenza razionale” può essere “compresa” e per

questa via essere nominata con altri lemmi. Quando invece si fatica a decifrare e decodificare atti di violenza, questo sfuggire dalla “razionalità” fa ricadere tali azioni nell’indistinto calderone della violenza *tout court*, per questa via depoliticizzandola. Una bomba atomica gettata su una città giapponese è un comprensibile e razionale atto di guerra. La massa che nel 2011 per alcune notti si è riversata per le vie di Londra facendo *rioting and looting* non ha giustificazioni, evoca lo spettro di una violenza primordiale da condannare in quanto non “civilizzata”. Pare agire in sottofondo a questo impianto discorsivo una sorta di grezzo machiavellismo sul fine che giustifica i mezzi, che fa leva su un realismo politico che adotta il paradigma della “razionalità rispetto allo scopo” in maniera acritica rispetto ai contesti e l’idea che determinati soggetti “non possano” essere portatori di razionalità.

Con ciò non si intende sminuire il tema, che d’altra parte ha illustri pensatori da annoverare al proprio interno, a partire dalla nota definizione elaborata da Hannah Arendt che, in *Sulla violenza*, scrive: «la violenza, essendo strumentale per natura, è razionale nella misura in cui è efficace nel raggiungere il fine che deve giustificarla» (2008: 86). Il nodo perturbante col quale Arendt così come molti altri si sono confrontati è in fondo quello posto da Karl Marx, quando in *Das Kapital* parla della violenza quale «levatrice di ogni società gravida di una nuova» (1987, 779). In questa chiave si comprende come ad esempio Georges Sorel abbia sviluppato una considerazione della violenza quale strumento di civilizzazione e moralizzazione, affermando che «la violenza proletaria, esercitata come pura e semplice manifestazione del sentimento di lotta di classe [...] è al servizio degli interessi primordiali della civiltà [...] può salvare il mondo dalle barbarie» (2006: 156). Alcuni anni dopo il tema della violenza verrà ripreso da Walter Benjamin, che nella sua *Critica della violenza* affronta il rompicapo marxiano ten-

tando di qualificare i differenti usi della violenza rispetto allo scopo che essi si prefiggono. In questo modo egli si propone di inquadrare differenti generi di violenza, assumendo come fuoco della sua critica in primo luogo la violenza di tipo borghese e statale, ossia finalizzata all'istituzione o alla conservazione del diritto o, se si vuole, della giustizia. Benjamin dunque si interroga su una violenza di tipo rivoluzionario che possa opporsi alla violenza che conserva il diritto, mostrando in tale direzione le contraddizioni di una riflessione sulla violenza incardinata in una teoria dei mezzi rispetto a un fine superiore quale unico criterio di giustizia sui mezzi stessi. In questo senso egli indicava come, alla stregua di una teoria della legalità che garantisce la giustizia dei suoi fini con la legittimità dei propri strumenti repressivi, anche una teoria rivoluzionaria che giustifichi la violenza a partire dai suoi fini sia altrettanto contraddittoria.

Più di recente Giorgio Agamben ha argomentato, lungo questa scia elaborativa, che il punto cruciale non è quello di "giustificare" la violenza, ma quello della «ricerca di una violenza che non abbia bisogno di nessuna giustificazione, in quanto abbia in sé stessa il criterio del proprio diritto ad esistere» (1970: 166). Agamben cerca dunque ciò che conferisce a una classe rivoluzionaria la capacità di aprire una nuova epoca, e trova in Marx un movimento storico specifico, ossia quello di una doppia negazione: quella della classe dominante e quella di sé stessa in quanto classe.

La violenza che nella negazione dell'altro fa esperienza della propria autonegazione [...] è la violenza rivoluzionaria. Solo in quanto è portatrice di questa coscienza, solo in quanto, cioè, di fronte all'azione violenta saprà che è la sua stessa morte che è in ogni caso in questione, la violenza rivoluzionaria acquista non già il diritto, ma piuttosto assume il terribile impegno di ricorrere alla violenza. Come la violenza sacra, la violenza rivoluzionaria è

innanzitutto passione, nel senso etimologico della parola: autonegazione e sacrificio di sé (*ivi*, 170).

Tuttavia, laddove Agamben pare interessato alla ricerca di un'ontologia del politico, il tema pareva porsi per Marx in termini più concreti. Se è infatti nota e piuttosto celebre la definizione weberiana rispetto allo Stato come detentore del monopolio della violenza – «per Stato si deve intendere un'impresa istituzionale di carattere politico in cui e nella misura in cui l'apparato amministrativo avanza con successo una pretesa di monopolio della coercizione fisica legittima in vista dell'attuazione degli ordinamenti» o, altrove, sempre lo Stato come «quella comunità umana, che nei limiti di un determinato territorio [...], esige per sé (con successo) il monopolio della violenza fisica legittima (*das Monopol legitimer physischer Gewaltsamkeit*)», 1973: 48 –, va notata la sostanziale compatibilità con quanto alcuni decenni prima aveva affermato in proposito Marx, guardando allo Stato come «la violenza concentrata e organizzata della società (*die konzentrierte und organisierte Gewalt der Gesellschaft*)» (1867: 814). Con una grossa differenza di fondo tuttavia: per Weber la violenza serve all'applicazione degli ordinamenti, mentre per Marx, e qui risiede il suo problema politico, è l'esercizio del dominio di classe. Per entrambi è però in gioco la strutturale ambivalenza che nella lingua tedesca deriva dal termine *Gewalt*, il quale indica un campo di significati che si muove e tiene assieme sia “violenza” che “potere”.

È attorno a questa articolazione e sovrapposizione che *au fond* si poneva e si pone il tema della violenza, laddove un suo uso svincolato dagli usi “legali” previsti dagli ordinamenti statuali si ridefinisce nei termini della legittimità e della potenza, quando si rimette in gioco il “movimento del due” contro l'unità politica. In altre parole, è quando emerge la costitutiva divisione sulla quale si fonda la *polis*

(Louraux, 1997) attraverso un uso della violenza extra-legale che si apre un terreno per una contesa di potere. Si tratta allora di tentare di comprendere in che rapporto si è posto il sommovimento globale del 2011-2013 rispetto a questa riflessione. Come annunciato in precedenza, l'ipotesi che fa qui da guida è che più che adottare classici riquadri analitici, che condurrebbero a tematizzarlo tendenzialmente quale accenno di rivoluzioni fallite in mancanza di un processo soggettivo organizzato, più produttivo possa risultare dislocare il ragionamento inquadrando tali fenomeni all'interno della forma politica del *riot*, del tumulto usando il lessico di Machiavelli, entro quella che si può definire una *stasiologia* (Vardoulakis, 2009) piuttosto che una forma polemologica. Questo cambio di paradigma consente di dare conto della proliferazione delle forme di insorgenza, conducendo a politicizzarle (non a esaltare di per sé). In questo senso la forma-*riot* e le insorgenze del 2011-2013 potrebbero essere analizzate non a partire da una perdita di potere rispetto al passato da parte dei soggetti che le hanno praticate (dunque a partire da una assenza, da un vuoto), quanto piuttosto come segnalatori di una *adveniente* costituzione del politico della quale tali espressioni fungono da prodromi.

Riot!

D'altra parte il *riot* è già stato da molti indagato come fenomeno sistemico della contemporaneità, assumendolo nella sua costitutiva eterogeneità in quanto in esso risuona una «polifonia soggettiva della collera» (Bertho, 2009: 48) ma anche rispetto alla sua tipica «sincronicità dell'immaginario» (*ivi*, 50) fatta di rimandi interni, correlazioni e somiglianze che ne consentono una considerazione politica unitaria. La città e la sommossa hanno «donato alla mondializzazione la sua dimensione politicamente conflittuale» agita da un

nuovo proletariato frammentato, razzializzato e pauperizzato che descrive nuovi paesaggi soggettivi illegittimi. In quest'ottica il *riot* è una perturbazione che «vanifica da un punto di vista micrologico e proliferante – sempre diverso e sempre situato – la presunta alternativa tra guerra e pace che sta alla base della finzione genetica della democrazia (o, per dirla altrimenti, della finzione contrattualistica)» (De Simoni, 2016: 93), e va affiancato e diversificato da altre concezioni politiche come quelle di rivoluzione o guerra civile, indicandone al limite una deviazione ma nella direzione di nuovi scenari politici.

Tuttavia, seconda ipotesi in precedenza annunciata e legata a quest'ultima, queste riflessioni non sono poggiare esclusivamente su uno sfondo di analisi fenomenologica o di filosofia politica. Enuncio dunque in sequenza alcuni tasselli, inevitabilmente schematici, per articolare il ragionamento. Se già oltre dieci anni fa Loïc Wacquant aveva inquadrato le nuove rivolte alla luce di un processo di «desocializzazione del lavoro salariato» (Wacquant, 2006: 27-29) (ossia l'esaurirsi dell'egemonia di una forma di integrazione politica basata sul lavoro salariato), più di recente Joshua Clover ha elaborato un affinamento in questa direzione. Riprendendo le analisi di Charles Tilly, scrive infatti Clover: «una teoria del *riot* è una teoria della crisi. [...] A partire dagli anni Sessanta e Settanta si è assistito a uno storico rovesciamento [...] il ritorno del *riot* quale tattica principale del repertorio di azione collettiva. [...] la nuova era dei *riot* esprime le trasformazioni globali del capitale» (2016: 1-8). La lettura proposta mira a una periodizzazione. Dal XVI all'inizio del XIX secolo il *riot* sarebbe infatti stata la principale forma di espressione politica della popolazione povera, mentre sarebbe in seguito progressivamente emerso lo sciopero quale nuova dimensione. A partire dagli anni Settanta del XX il *riot* sarebbe però tornato ad affermarsi

sopra lo sciopero, «prendendo lo Stato piuttosto che l'economia quale suo diretto antagonista. Il *riot* ritorna non solo in un mondo radicalmente cambiato, ma trasformato esso stesso» (*ivi*, 11). Inoltre, la prima era dei *riot* aveva quale proprio “luogo” il mercato (più specificamente i porti), l'era dello sciopero si giocava nelle fabbriche, la nuova era dei *riot* si esprime su piazze e strade. Inoltre, l'economia politica del *riot* di cui aveva parlato E. P. Thompson (1971), per quanto limitata come spiegazione, aveva quale suo fine una contrattazione sui prezzi dei beni (le rivolte del pane, iconicamente), mentre per lo sciopero la posta in palio era la definizione del salario. La prima si gioca sulla definizione dei prezzi dei beni di mercato, il secondo sui prezzi della forza lavoro. Se dunque il passaggio tra *riot* e *strike* si gioca su quella che è stata definita come rivoluzione industriale, il “ripresentarsi” dello *strike* è mimetico ai nuovi processi di finanziarizzazione e a un “ritorno” verso un conflitto sull'accesso al consumo (prezzi dei beni) e sulla riproduzione prima che sulla produzione e sul costo della forza lavoro.

A partire da tali considerazioni si può aggiungere che se la prima fase del *riot* corrispondeva al costituirsi dell'economia di mercato (dunque a conflitti sulla circolazione) e la fase dello sciopero all'economia capitalistica in senso pieno (dunque alla produzione), la contemporaneità tende a ridefinirsi nuovamente attorno alla circolazione, seguendo lo schema proposto da Giovanni Arrighi ne *Il lungo XX secolo* (2014). La sua teoria dei sistemi-mondo indica infatti per ogni ciclo di accumulazione una alternanza tra circolazione-produzione-circolazione che ne contrassegnano rispettivamente fase aurorale, affermazione e declino. Finanziarizzazione e venire in primo piano della logistica e dell'estrattivismo quali principali vettori sistemici dell'accumulazione capitalistica (Mezzadra e Neilson, 2013) indicherebbero in questo senso dunque esattamente il declino della capacità di valorizza-

zione del ciclo sistemico basatosi sulla potenza statunitense dalla Seconda guerra mondiale ad oggi. D'altronde ancora Clover scrive che «la crisi segnala un passaggio del centro gravitazionale del capitale all'interno della circolazione, sia teoricamente che praticamente, e il *riot* va inteso in ultimo come una lotta di circolazione, nella quale la fissazione dei prezzi e la ribellione si danno come forme distinte ma correlate» (2016: 28). In altre parole si potrebbe dire che l'attuale *stasiologia* del *riot* si gioca attorno a una nuova articolazione tra produzione, circolazione e forme di riproduzione, contro lo Stato (vicino) prima che contro l'economia (lontana), e in quest'ottica tutta una serie di conflitti che eccedono anche quelli sinora nominati (si pensi ai blocchi praticati nei porti della costa ovest statunitense nell'ultimo decennio o a quelli del movimento *Black Lives Matter* che negli ultimi anni si è mobilitato contro gli omicidi polizieschi contro la gioventù nera, fino alla lotta No Tav) possono essere ricondotti al paradigma delle *circulation struggles* che hanno come forme il *riot*, il blocco, l'occupazione. Sta infatti emergendo un nuovo modo di organizzazione logistica della produzione, laddove la circolazione (organizzata su scala capitalista e non mercantile) è sussunta in un processo di industrializzazione che fa evaporare e toglie centralità alla differenza tra produzione e circolazione. Ciò conduce a evidenziare la costitutiva eterogeneità dello spazio produttivo della metropoli fattasi planetaria, dei suoi soggetti e dei suoi conflitti. E a confrontarsi sulle relazioni, contiguità e fratture tra le varie forme di lotta che stanno sorgendo dentro e contro questa complessiva transizione.

Conclusioni

In quest'ottica il *riot*, come espressione più intensa di questa emergente e sfaccettata trama paradigmatica di conflit-

ti va colto anche quale specifico dispositivo di produzione di soggettività (sia come produzione governata del soggetto che come processi di soggettivazione autonoma) che si staglia nell'ormai lungo tramonto della classe operaia quale matrice di un'intera razionalità politica. L'oscillazione «fra la prospettiva soggettiva dell'iniziativa conflittuale di classe e quella oggettiva che fa delle leggi di sviluppo economico del capitale una logica generale dell'evoluzione storica» (Tomassello, 2015: 96) si iscrive dunque nell'instabilità della politica attuale. E riportare alla luce un discorso sulla violenza per interpretare tali mutazioni è esercizio utile anche per fare i conti con lo scabroso rapporto che essa intende non solo col potere e con la soggettivazione, ma anche con la libertà ricercata dai movimenti dell'ultimo decennio. Una libertà certo non liberale, che tuttavia permane in ombra nel suo concetto.

In definitiva questo scritto si è mosso verso una teoria politica e una storia del presente che assumano sino in fondo l'irrisolvibile dilemma di una violenza che crea caos e di un ordine che crea violenza. Si è dunque guardato alle rivolte di New York e Los Angeles quali anticipazioni del divenire egemonico della forma-*riot* nell'ultimo decennio (dal 2005 delle *banlieue* francesi in poi), inquadrando tale passaggio nel più generale declino del sistema-mondo centrato a guida statunitense e adottando la categoria di *circulation struggles* quale *framework* analitico in grado di racchiudere l'eterogeneità di conflitti che muovono dalle lotte nella logistica dalle quali si è partiti alle rivolte metropolitane, sottolineando come il 2011-2013 abbia indicato uno scarto possibile che lascia sul terreno una serie di problematiche e aporie ancora tutte da indagare. Difficilmente infatti il *riot* si fa insurrezione, e in questo scenario evidentemente “la rivoluzione” resta ben oltre la linea dell'orizzonte. Tuttavia il tentativo di forgiare un pensiero che possa sintonizzarsi sulle nuove dimensioni, ritmiche e dinamiche del politico attuale senza farsi abbagliarsi

delle sue manifestazioni (sia nella forma estetica del *riot* che in quella ideologica dell'orizzontalità) è stato qui proposto nell'ottica dell'apertura di un campo di ricerca all'altezza delle possibilità e delle strade non percorse che il primo accenno di insorgenza globale nel 2011-2013 ha messo sul piatto.

Questa prospettiva di lettura intende inoltre smarcarsi da una tendenziale polarizzazione che da un lato tematizza l'ineluttabilità, per una prospettiva politica emancipatoria, di un passaggio per la catastrofe (Berardi, 2015) e dall'altro vede «un nuovo Principe [che] sta emergendo all'orizzonte [...] che appare come uno sciame, una moltitudine che si muove in una formazione coerente facendosi implicitamente portatrice di una minaccia»⁴ (Hardt e Negri, 2017: XX-XXI). Nel primo caso la violenza è una carica distruttiva senza soggettivazione né libertà possibili che cala solo "dall'alto". Nel secondo la violenza seppur agita "dal basso" non conduce, marxianamente, a negare i soggetti che se ne fanno portatori. Recuperare invece la caleidoscopicità della violenza politica, situarla nell'attuale fase di transizione, collocarla oltre la dialettica spontaneità/organizzazione, conduce verso un pensiero politico che si pone obliquamente rispetto a tali scenari così come alle dicotomie che tendono a strutturarli (come quella alto/basso, che necessiterebbe appunto di un superamento). Per concludere tornando al punto di partenza, se cinquant'anni fa Mario Tronti si era posto il problema di condurre Lenin in Inghilterra, si tratta forse oggi piuttosto di portare i comunisti della Parigi del 1871 nei cuori diffusi dell'attuale metropoli planetaria. Ma qui si apre un nuovo discorso...

⁴ Traduzione mia.

Bibliografia

- Agamben, G. (1970) Sui limiti della violenza. *Nuovi argomenti*, 17, 154-173.
- Amin, A., Thrift, N. (2016) *Seeing like a City*. New York: Wiley.
- Arendt, A., (2008) *Sulla violenza* (1979). Parma: Guanda.
- Arrighi, G. (2014) *Il lungo XX secolo. Denaro, potere e le origini del nostro tempo* (1994). Milano: Il Saggiatore.
- Balibar, E. (2015) *Violence and Civility. On the Limits of Political Philosophy*. Columbia: Columbia University Press.
- Benjamin, W., (2010) *Per una critica della violenza* (1920). Roma: Alegre.
- Berardi, F. (2015) *Heroes. Suicidio e omicidi di massa*. Milano: Baldini&Castoldi.
- Bertho, A. (2009) *Le temps des émeutes*. Paris: Bayard.
- Chakrabarty, D. (2016) *Provincializzare l'Europa* (1999). Milano: Meltemi.
- Clover, J. (2016) *Riot. Strike. Riot. The New Era of Uprisings*. New York: Verso.
- Cuppini, N., Frapporti, M., Pirone, M. (2015) Logistics Struggles in the Po Valley Region. *South Atlantic Quarterly*, 114, 1, 119-134.
- Cuppini, N., Pallavicini, C. (2015) Le lotte nella logistica nella valle del Po. *Sociologia del lavoro*, 138, 210-220.
- De Simoni, S. (2016) *Filosofia politica dello spazio*. Tesi dottorale.
- Hardt, M., Negri, A. (2017) *Assembly*. New York: Oxford University Press.
- Lenza, A., Malizia, M. (2013) Sotto attacco: la violenza politica in discussione. *Zapruder*, 32.
- Loureaux, N. (1997) *La cité divisée*. Paris: Payot.
- Magnusson, W. (2011) *The Politics of Urbanism*. Oxon: Routledge.

- Marx, K., 1867, *Das Kapital. Kritik der politische Ökonomie*, Erster Band, in Marx, K., Engels, F., *Werke*, hrsg. vom Institut für Marxismus-Leninismus, Berlin 1959-1990 (MEW), Band 23 (trad. it. a cura di Cantimori D., 1964, *Il capitale. Critica dell'economia politica, Libro primo*, Roma: Editori Riuniti.
- Massarelli, F. (2011) *La collera della casbah*. Milano: Agenzia X.
- Mezzadra, S., Neilson, B. (2013) Extraction, logistics, finance. Global crisis and the politics of operations. *Radical Philosophy*, 178, 8-18.
- Ricciardi, M. (2001) *Rivoluzione*. Bologna: il Mulino.
- Said, E. (1991) *Orientalismo* (1978). Torino: Bollati Boringhieri.
- Sorel, G. (2006) *Riflessioni sulla violenza* (1908). Torino: Utet.
- Thompson, E. P. (1971) The Moral Economy of the English Crowd in the Eighteenth Century. *Past & Present*, 50, 76-136.
- Tomasello, F. (2015) *La violenza: saggio sulle frontiere del politico*. Roma: Manifestolibri.
- Vardoulakis, D. (2009) Stasis: Beyond Political Theology?. *Cultural Critique*, 73, 125-147.
- Wacquant, L. (2006) *Parias urbains. Ghetto, banlieues, état*. Paris: La Découverte.
- Weber, M. (1973) *La scienza come professione, la politica come professione*. Torino: Einaudi.

Il linciaggio come paradigma della violenza politica

*Ernesto C. Sferrazza Papa**

Abstract

In this paper it is argued that lynching should be considered at the same time as the extreme of political violence and as the metaphysical foundation of social community. A historical and genealogical analysis of lynching should be integrated with a philosophical investigation to identify the essence of this peculiar political violence. In the first paragraph, the focus is on the relation between violence and law. In the second paragraph, this relation is applied to a case study, namely the lynching of black men in the Southern states. In the third part, the analysis deals with the political metaphysics of lynching through a Hobbesian approach. In the conclusions, I argue that this metaphysical framework is still working nowadays in different contexts such as social networks and media.

Keywords: violence; lynching; law; Hobbes.

Il linciaggio fra violenza e diritto

Il linciaggio rappresenta la forma concreta, storica, di un conflitto violento fra una moltitudine e una singolarità. Assunto

* Collège d'études mondiales (FMSH, Paris) / Dipartimento di Filosofia e Scienze dell'Educazione, Università di Torino.

questo postulato iniziale, la fenomenologia di un linciaggio è analiticamente piuttosto semplice da schizzare: si tratta sempre di una massa che insegue, agguanta e colpisce fino alla morte un individuo. Nella maggior parte dei casi, in seguito al linciaggio la massa, prima di dispendersi, infierisce sul cadavere fino a farlo a pezzi. Da questo punto di vista, il linciaggio rappresenta allo stesso tempo un paradigma estremo della violenza e un paradigma della violenza estrema. Esso collettivizza la violenza, la rende un fenomeno che attraversa, unendola in un sol colpo, un'intera comunità. Che questa pratica sia allo stesso tempo politica, ossia che in essa la violenza estrema intersechi le relazioni di potere che strutturano il corpo sociale, è l'ipotesi che il saggio intende verificare.

Delle pratiche linciatorie che hanno segnato la storia dell'umanità sono state fornite molteplici interpretazioni. La genealogia dei linciaggi ha condotto, in tutti i casi, a interpretarli come forme di imposizione violenta e spettacolare dei rapporti gerarchici fra dominati e dominanti. Per questa ragione, i contributi scientifici sul tema si sono concentrati in particolar modo su determinati segmenti della storia dell'umanità, soprattutto sull'America sudista, nei quali la gerarchia sociale si presentava come particolarmente rigida e definita. La rigidità di tale articolazione gerarchica del corpo sociale era tale da far coincidere i gradi più bassi della scala sociale con una degradazione animalesca dell'umano. La figura dello schiavo nero come animale è d'altro canto ben nota. La posta in gioco del paradigma politico linciatorio, da questo punto di vista, sembra essere la possibilità concreta e reale, ossia storicamente avvenuta, di isolare gruppi di uomini separandoli dall'umanità, esercitando su di essi pratiche solitamente proprie del rapporto dell'uomo con l'animale. Il linciaggio si configura dunque come una forma specifica della caccia all'uomo (Chamayou, 2010): per poter linciare qualcuno – questo il punto politico fonda-

mentale – bisogna prima ridurlo al grado più basso possibile di umanità, fino a farlo entrare in una zona d'indistinzione nella quale l'umano e l'animale, ciò che è meritevole di vivere e ciò che è da chiunque uccidibile, si confondono.

D'altro canto, il valore politico del linciaggio non si esaurisce in questo scadimento animalesco, per quanto esso ne rappresenti una condizione necessaria. Un'analisi genealogica, ossia un'indagine sui funzionamenti concreti della violenza cinegetica, mostra con tutta evidenza come la violenza parossistica che definisce la prassi del linciaggio deve essere connessa al suo valore giuridico. Nel linciaggio, come vedremo, violenza e diritto tendono a confondersi, a mostrarsi come correlati e inseparabili. Un linciaggio è sempre in ultima analisi inscrivibile in un'eccedenza dell'atto colpevole del linciato (reale o immaginario) rispetto al diritto penale ordinario. I linciaggi sono un sovrappiù di punizione, un'addizione di sofferenza sul corpo del condannato. Egli appare come colui che si è macchiato di una colpa tale da non contemplare una pena propria del diritto stabilito dall'umano. I linciaggi replicano ciò che Michel Foucault identificava come lo "splendore dei supplizi":

il supplizio deve essere clamoroso, deve essere constatato da tutti, un po' come il suo trionfo. L'eccesso stesso delle violenze esercitate è uno degli elementi della sua gloria: che il colpevole gema e urli sotto i colpi, non è un corollario vergognoso, è il cerimoniale della giustizia che si manifesta in tutta la sua forza. Di qui, senza dubbio, quei supplizi che si prolungano oltre la morte: cadaveri bruciati, ceneri gettate al vento, corpi trascinati sui graticci, esposti ai bordi delle strade. La giustizia perseguita il corpo al di là di ogni sofferenza possibile (Foucault, 2015: 38).

Non deve dunque stupire che i linciaggi si siano sovente verificati appena al di fuori delle aule di tribunale, in mo-

menti appena successivi all'applicazione del codice penale. Il linciaggio, in questi casi, si è sempre configurato come la comminazione di una pena ritenuta "giusta" nei confronti di chi si era macchiato di crimini che la comunità non considerava interamente punibili dal diritto ordinario. Da questa prospettiva, come mostra l'ampio studio di Manfred Berg, i linciaggi hanno rappresentato strategie concrete di giustizia popolare (Berg, 2011), funzionali alla sottrazione del monopolio dell'uso legittimo della violenza allo stato e alle sue incarnazioni istituzionali.

Lo scopo del saggio è tratteggiare il progetto di un'analisi filosofica, che attende ancora di essere scritta, dei linciaggi. La tesi fondamentale è che il linciaggio, in quanto colizzazione mortifera di una moltitudine contro il singolo, rappresenti nientedimeno che la riattivazione di uno stato pre-civile e naturale in una società civile fortemente gerarchica. Tale riattivazione si concretizza nella produzione di un rapporto predatorio finalizzato all'uccisione spettacolare della vittima. L'interdizione del linciaggio, da questo punto di vista, rappresenta il fondamento genealogico della società. La sua ricomparsa, dunque, anche in forme mutate quali i linciaggi mediatici, rappresenta una forma di violenza politica paradigmatica che precipita la comunità in quello stesso fondo oscuro dal quale, originariamente, essa si era separata per costituirsi in quanto tale, mostrando al tempo stesso la natura predatoria dell'essere umano.

Linciare l'uomo nero

Numerose spiegazioni sono state suggerite per comprendere le ragioni dei linciaggi. Diversi studiosi ne hanno sottolineato il valore altamente simbolico. Essi sono una forma iperbolicamente estetizzata di violenza, lo stadio più efferato che una comunità umana possa raggiungere. La loro ritua-

lizzazione, combinata allo spettacolo pubblico che offrono, ne rappresenterebbero il tratto decisivo e dirimente. Amy Louise Wood, ad esempio, descrive così l'estetica pubblica dei linciaggi:

essi sono spesso deliberatamente performativi e ritualizzati, come se le folle si aspettassero che la loro violenza venisse notata. Erano dunque frequentemente resi pubblici – anche spettacolarizzati – attraverso l'ostentazione di corpi linciati e souvenir, così come attraverso rappresentazione della violenza che circolavano a lungo dopo che il linciaggio si era concluso: fotografie e altre immagini visive, ballate e canzoni, nuovi racconti e narrazioni raccapriccianti (Wood, 2009: 2).

Per quanto sia innegabile la forma estetica, spettacolare del linciaggio, di cui tutte le cronache non mancano di rendere conto, una simile spiegazione sembra eccessivamente semplificante. Essa non tiene conto di tutta una serie di aspetti del fenomeno del linciaggio che hanno a che fare con il suo significato politico, sociale e giuridico. Il fenomeno del linciaggio, come vedremo, non si esaurisce nel suo essere "immagine" del rapporto politico fra linciati e linciatori.

Il minimo comune denominatore nella storia dei linciaggi è la rigida separazione gerarchica fra linciatori e linciati. Come le divinità nella mitologia linciano gli uomini, allo stesso modo all'interno di un'articolazione gerarchica della società alcuni uomini linciano altri uomini. Da questo punto di vista, la storia dei linciaggi sembra essere la storia di tentativi violenti ed efferati da parte dei dominanti di ristabilire, riprodurre e imporre a mezzo di una violenza clamorosa e spettacolare il proprio ruolo all'interno di una scala gerarchica sempre a rischio di essere se non ribaltata, quantomeno messa in dubbio e criticata. Analizzando alcuni casi di linciaggi avvenuti all'interno di un ordine di

discorso evidentemente razzista come quello dell'America Sudista, lo studioso James McGovern ha scritto:

la violazione del codice della casta commesso dal nero, che nella maggior parte dei casi provocava il linciaggio, consisteva nell'aver stuprato o nell'aver avuto relazioni sessuali con una donna bianca. Ciò veniva in ogni caso invariabilmente costruito come uno stupro. Il trasgressore nero, dunque, colpiva il tabù estremo. Dietro questo atto violento stava un'inaccettabile richiesta, ossia che i maschi neri avrebbero potuto avere relazioni sessuali con donne di una casta superiore. Se ciò fosse stata concesso, allora tutte le richieste avrebbero dovuto essere onorate, e il sistema sarebbe collassato (McGovern, 1982: 7).

Queste ragioni sociologiche danno effettivamente conto della distribuzione dei linciaggi nella storia dell'umanità, e spiegano per quale motivo essi si sono concentrati soprattutto in zone del mondo ove una rigida gerarchia sociale traballava sotto i colpi di rivendicazioni che ne minavano le fondamenta (la superiorità naturale basata sul colore della razza e, di conseguenza, lo scadimento animalesco di una categoria di essere umani rispetto all'altra). Nei momenti di crisi del potere di casta, in cui i rapporti di dominanza venivano spuntati e smussati, la violenza razziale del linciaggio sembrava la strategia migliore per imporre un dominio sui subalterni. Secondo lo storico Joël Michel, nella società sudista i linciaggi svolgevano una doppia funzione: da un lato, «assicuravano il mantenimento dell'ordine sociale e della supremazia bianca»; dall'altro lato, «mantenevano le relazioni di lavoro e di subordinazione della manodopera necessaria all'economia del cotone, che aveva prolungato quella della piantagione» (Michel, 2008: 32). Il linciaggio, da questo punto di vista, mostra in maniera spettacolare la punizione che merita chi osa ribellarsi alla gerarchia razziale. Se sono pubblici non è in primo luogo per la gioia dello spettatore

bianco, ma soprattutto per ristabilire l'ordine naturale dei rapporti politici rispetto a quello nero. Funzionano come monito per il comportamento degli inferiori.

Un altro ordine di ragioni si interseca senza contraddizione con quello appena descritto. Il linciaggio – si è detto in precedenza – è stato spesso praticato come forma paragiuridica di punizione di un crimine. Il celebre linciaggio di Jesse Washington, un ragazzo nero disabile condannato alla pena di morte per lo stupro della figlia del padrone bianco e linciato dalla folla immediatamente dopo la condanna, ne è un esempio lampante. Perché linciare un individuo già condannato alla pena di morte? Perché applicare tale sovrappiù di violenza?

I linciaggi erano stati all'epoca ufficialmente banditi dal diritto ordinario, anche negli Stati sudisti, per quanto essi permanessero in vigore come pratica costante. Essi disegnano zone di violenza paragiuridiche, macabre sostituzioni del diritto, che hanno contribuito a organizzare determinate relazioni politiche reali. In quanto fenomeni estranei alla legge, essi intervengono a colmare una zona lasciata vuota dal diritto. Non ne rappresentano dunque una sospensione, uno stato d'eccezione sovrano, ma si sostituiscono interamente a esso. Il caso di Claude Neal è esemplare nel mostrare il funzionamento di questa logica sublegale. Claude Neal era un ragazzo di colore linciato dalla folla sudista il 27 ottobre 1934. Neal era accusato, con prove risibili, di aver violentato una ragazza bianca. Per questo motivo doveva essere punito. Agli occhi degli accusatori, una comunità bianca socialmente composita, il crimine doveva apparire così grave che il diritto umano non era in grado di corrispondervi in alcun modo, nemmeno in forme spietate come la morte per impiccagione che attendeva il giovane Neal. Non era il crimine in sé a non potere essere contemplato, ma il fatto che fosse stato un membro della classe dei dominati a compierlo, mettendo in

discussione l'ordine gerarchico su cui si reggeva la società che lo aveva già condannato a morte. Novelle Erinni, gli abitanti di Greenwood in Florida, sottrassero dalle mani della giustizia ordinaria Neal, lo crocifissero a un palo della luce, lo mutilarono in più punti del corpo, gli asportarono i genitali e gli diedero fuoco. La struttura di questa massa che uccide collettivamente è stata così descritta da Elias Canetti in *Mass und Macht*: «il condannato viene condotto sul luogo dell'esecuzione e lapidato. Ognuno partecipa all'uccisione; colpito dalle pietre di tutti, il colpevole crolla. Nessuno ha l'incarico di fare il boia: tutta la comunità uccide» (Canetti, 2006: 59). All'individuazione della vittima si contrappone la de-individualizzazione degli uccisori, mutatis in branco e, dunque, perfettamente identici e interscambiabili gli uni con gli altri.

I linciaggi appartengono dunque a forme paragiuridiche di giustizia popolare, nelle quali la volontà della comunità si riappropria della prerogativa sovrana di decidere della legge, divenendo in uno boia e giudice. Questa prerogativa sovrana va intesa nel significato classico del concetto, vale a dire diritto di vita e di morte. Nel caso paradigmatico degli stati Sudisti, la pretesa di questo diritto di vita e di morte, il cuore pulsante della sovranità politica, era avanzata dalla casta bianca sull'esistenza dei neri. Il linciaggio, agli occhi di questi improvvisati sovrani, non appariva dunque come un atto ingiusto, ma come una affermazione di status. Esso, anzi, era l'atto giusto per eccellenza, talmente giusto da non poter appartenere alla giustizia ordinaria, difettosa, imprecisa e imperfetta come tutte le cose umane. Scrive Michel:

Il linciaggio è un atto di giustizia popolare e i linciatori hanno la convinzione di servire la giustizia, non di farsene beffe. [...] Essi difendono l'intera società contro i suoi nemici, in nome dell'idea che la sovranità popolare è fonte di legittimità: se è la volontà del popolo, allora è la legge (Michel, 2008: 38-39).

La legge che deve essere rispettata è in questo caso una legge superiore e qualitativamente differente rispetto a quella circoscritta dal diritto penale, poiché è in rapporto diretto con l'istituzione di una rigida gerarchia sociale: stando così le cose, non vi è pena abbastanza cruenta per chi, ad esempio, osi attentare all'onore di una femmina bianca, fosse anche in condizioni di consenso reciproco, poiché allo stesso tempo egli sta mettendo in discussione quell'ordinamento sociale basato sulla netta distinzione fra una classe di dominanti e una di dominati. Dinanzi a queste istanze di ordine superiore, la giustizia umana istituzionale è insufficiente, e la comunità – come nel caso delle leggi emanate dal giudice che diede il nome a questa pratica millenaria, William Lynch (Waldrep, 2002) – ha il dovere di diventare essa stessa apparato giudiziario, sostituendosi al diritto ordinario e pretendendo per sé il ruolo sovrano di amministrazione della pena.

Dove non può arrivare l'autorità delle istituzioni sovrane, interviene la violenza organizzata dal basso dalla comunità. Al fine di preservare l'ordine gerarchico su cui si fonda, la comunità si riappropria dell'uso della violenza. Come sottolinea Angelina Snodgrass Godoy in uno studio sulla violenza in Guatemala, «è evidente che un ampio numero di indigeni vede i linciaggi come una spiacevole ma necessaria forma di autodifesa contro il crimine» (Snodgrass Godoy, 2006: 93).

Metafisica politica del linciaggio

Questa breve fenomenologia politica del linciaggio manca tuttavia di coglierne il significato filosofico, ossia il suo ruolo originario nella costituzione della comunità. Finora abbiamo considerato i linciaggi unicamente come un epifenomeno storico, l'acme di una storia razziale e violenta. Da

questo punto di vista essi sono, della definizione datane da Grégoire Chamayou, «sedizioni dei padroni contro i loro ex schiavi con lo scopo di perpetuare il rapporto di dominio» (Chamayou, 2010: 111).

Tuttavia, la tesi che vorremmo proporre oltrepassa l'analisi del nesso fra linciaggio e ordinamento sociale. Più radicalmente: per noi il linciaggio non è unicamente un'esplosione di violenza di una massa di uomini stretti da vincoli identitari nei confronti di un subalterno, ma rappresenta il fondo oscuro della costituzione stessa della comunità politica. Il linciaggio, detto in altri termini, è ciò che originariamente fonda, tramite la sua espulsione e interdizione, la possibilità dell'esistenza di una comunità.

Il linciaggio fondatore, che popola i miti e le leggende di ogni popolo, è il trascendentale della comunità politica perché la sua espulsione è ciò che permette di concepire il passaggio da una condizione pre-umana, ferina, naturale a una condizione pienamente umana e civile. L'antropologo René Girard ha interpretato il tabù del linciaggio come interno alla logica del capro espiatorio (Girard, 1987). La comunità fondatrice uccide in massa, ossia lincia, un elemento¹ (un albino, un nano, uno storpio) in modo da convogliare su di lui tutta la violenza mimetica che, se non adeguatamente canalizzata, rischia di dare forma a una guerra fratricida e mortale fino all'estinzione della specie. Il sacro nascerebbe, secondo Girard, precisamente come ricordo inconsapevole di ogni comunità di questo linciaggio fondatore (Girard, 1980).

¹ È opportuno sottolineare la presa di distanza di Girard dall'ipotesi freudiana. Mentre in Girard l'omicidio fondatore colpisce un membro della tribù dotato di caratteristiche che lo rendono immediatamente identificabile e, dunque, facilmente escludibile, secondo Freud l'omicidio fondatore coincide piuttosto con l'uccisione del padre (Freud 1998).

Per un paradosso metafisico politico ancora da esplorare con attenzione, la possibilità della comunità è da cercarsi nell'espulsione dell'atto che la fonda. È precisamente a partire da quell'espulsione che essa diviene possibile. Attraverso la messa al bando di un'azione, la comunità si rende immune dalla violenza intestina che la condurrebbe allo sfacelo. La logica temporale della successione delle azioni mostra il significato autentico del linciaggio. Senza quell'atto originario, nemmeno la sua espulsione sarebbe possibile, perché un atto precede sempre la sua negazione. Dunque, la condizione di possibilità dell'instaurarsi di una comunità, di un ordine politico e sociale, deve essere situato nel linciaggio piuttosto che nella sua successiva rimozione.

Nella Bibbia, ovvero nel testo da cui prende le mosse l'antropologia giudaico-cristiana, l'interdizione al linciaggio compare nel racconto della condanna divina al fratricida Caino (*Deuteronomio*, 1: 28). Il Dio biblico, la figura originaria della sovranità politica, dopo averlo bandito, rende immune Caino dal linciaggio marchiandolo. In questo modo, nessuno potrà ucciderlo. Egli è così portatore di uno stigma che, allo stesso tempo, è ciò che lo protegge. Il marchio su Caino opera come un vettore di immunizzazione dell'intero ordine sociale. A Caino viene risparmiata la vita perché, in questo modo, viene annullata la possibilità del linciaggio e, di conseguenza, viene preservato il patto che istituisce la comunità degli uomini e il loro legame con la divinità. Questo patto non è costituito dunque tanto dal rifiuto della violenza, quanto dall'interdizione alla violenza punitiva dei molti sull'uno. Ciò che assilla la divinità è che gli uomini possano dare la caccia a Caino per punirlo del suo omicidio. Non è dunque l'omicidio in sé a mettere in crisi la vita comune degli uomini, quanto piuttosto il loro riunirsi per uccidere chi si è macchiato di un delitto. Ciò che mette in crisi l'ordine politico biblico, e che deve dunque essere inibito, è che sia possibile punire linciando.

Anche nel fondatore della filosofia politica moderna, Thomas Hobbes, il linciaggio assume a fondamento della società civile². Gli uomini, per uscire dalla condizione naturale, si stringono in un *pactum*, delegando tutti i diritti al sovrano, che diventa così un *mortal God*. Com'è noto, la condizione naturale è per Hobbes una guerra di tutti contro tutti. In essa «la vita dell'uomo è solitaria, misera, ostile, animalesca e breve» (Hobbes, 2011: 144). Ma ciò che realmente terrorizza questi proto-uomini è che vi possano essere raggruppamenti di individui organizzati per dare la morte al singolo

² Si potrebbe tuttavia rilevare come nel *De Cive* Hobbes abbia premura di sottolineare che la sua tesi non implica un'antropologia dell'essere umano malvagio in quanto tale. Ciò evidentemente indebolirebbe la mia lettura di Hobbes. Per rispondere a questa possibile critica bisogna fare dei distinguo e mostrare una tensione interna allo stesso Hobbes, che suggerisco di risolvere con una lettura diacronica. È vero che nell'Introduzione al *De Cive* Hobbes ricorda che dai suoi principi «non consegue che gli uomini siano malvagi per natura» (Hobbes, 1948: 62), ma è altrettanto vero che appena alla pagina precedente si insiste sulla necessità di «ben capire quale sia la natura umana» dato che l'«indole degli uomini è per natura tale che, se non vengono frenati dal timore di una potenza comune, diffidano e temono l'uno dell'altro» (*ibidem*: 61). È vero dunque che il linciaggio in Hobbes non è sistemico, giacché la malvagità non è una caratteristica propria del genere umano in quanto tale. Tuttavia, credo sia altrettanto vero che il linciaggio, ovvero la violenza di tutti contro uno, scaturisce precisamente dalla diffidenza nei confronti degli altri individui. Poiché questa diffidenza è connatura all'essenza stessa dell'essere umano, se ne può logicamente inferire che la condizione di possibilità del linciaggio risieda nella natura umana. Nella sezione III del cap. I Hobbes sottolinea che è proprio «l'uguaglianza di natura» a scatenare il «timore reciproco» (*ibidem*: 78) che conduce, nella sua forma estrema, al linciaggio, all'unione della muta contro il singolo. Bisogna altresì notare che nel *Leviatano*, che segue di 9 anni la pubblicazione del *De Cive* e che rappresenta la versione definitiva della filosofia politica hobbesiana, viene assunta un'antropologia politica radicale. Si prenda a titolo di esempio l'incipit del cap. XIII: «la natura ha fatto gli uomini così uguali nelle facoltà del corpo e della mente [...]» (Hobbes, 2011: 99). Sembra evidente a quest'altezza del discorso hobbesiano come esso si regga sull'identificazione di una «naturalità» del genere umano, assumendo cioè una determinata antropologia pessimista dell'essere umano in quanto tale.

in maniera impunita, vigendo unicamente le leggi di natura. La dialettica mortale che viene bandita è dunque anche in questo caso quella dei molti contro il singolo: «quanto alla forza corporea, il più debole ne ha a sufficienza per uccidere il più forte, sia ricorrendo a una macchinazione segreta, *sia alleandosi con altri che corrono il suo stesso pericolo*» (Hobbes, 2011: 141, corsivo mio). Ciò che deve essere espulso per permettere il passaggio dallo stato di natura allo stato civile non è la violenza in sé, poiché essa è connaturata all'essere umano, ma quella violenza specifica che mette assieme una moltitudine contro il singolo, vale a dire il linciaggio. Ciò che viene neutralizzata una volta per tutte dalla società civile è la pratica linciatoria, l'unione delle moltitudini contro le singolarità.

Solo a partire da questo meccanismo di espulsione di una forma precipua di violenza è possibile spiegare per quale motivo i linciaggi reali, storici, presuppongono una gerarchia ontologico-politica. Escludere dal consorzio prettamente umano una categoria di esseri umani, sancirne la sacertà (Agamben, 1995), implica che la punizione cui essi vanno incontro non possa in alcun modo appartenere all'ordine della comunità politica degli esseri umani. Deve essere qualcosa già da sempre espulso dalla comunità, la quale si è potuta fondare solo a partire da quella espulsione produttrice di un ordine. Da questo punto di vista, il linciaggio deve essere inteso non solo come pratica concreta di dominio sui subalterni, ma anche come ciò che metafisicamente costituisce la comunità politica, perché è quella pratica che, appartenendo alla dimensione naturale pre-civile, deve essere sabotata per poter aprire la vita degli individui a un'esistenza non ancora pacificata – perché la possibilità di esercitare violenza appartiene a ogni essere vivente –, ma nella quale il linciaggio non può che risultare come il prima-della-civiltà. Questo *prima*, tuttavia, ne è allo stesso tempo il fondamento

nascosto (*prius*), perché logicamente la precede. I linciaggi, insomma, non rappresentano semplicemente una forma parossistica di uso della violenza, ma un regresso a quella dimensione naturale che Hobbes aveva descritto nel *Leviatano* e la cui riattivazione viene elegantemente descritta da Emanuele Castrucci in questi termini: «per il solo fatto di appartenere a una massa organizzata, l'uomo scende dunque di parecchi gradini la scala della civiltà. Isolato, era forse un individuo colto; nella massa, è un istintivo, e dunque un barbaro» (Castrucci, 2015: 54).

Se i linciaggi provocano un moto di disgusto, è precisamente perché in essi risuona l'eco del passato primordiale del genere umano, precedente alla costituzione di qualunque forma di diritto stabilito, precedente ogni forma di civilizzazione. La lotta di tutti contro tutti, teorizzata da Hobbes come la condizione naturale per eccellenza, non è altro che una continua e reiterata pratica linciatoria. La realizzazione storica dei linciaggi non fa altro che riattivare questo stato di natura originario. Come aveva rilevato Alfred Pearce Dennis in una delle prime riflessioni filosofiche sul tema, il linciaggio comporta sempre «un ritorno della società ai suoi elementi originari» (Pearce Dennis, 1905: 152). Più recentemente, Emanuele Castrucci ha sottolineato, analizzando il tema freudiano dell'orda primordiale, che le dinamiche che attraversano la massa sembrano corrispondere «a uno stato di regressione a una attività psichica primitiva in tutto analoga a quella che siamo propensi attribuire all'orda primordiale» (Castrucci, 2015: 58). Si tratterebbe, approfondendo questa linea di pensiero volta a indagare, nelle sue conformazioni politiche, “il legno storto dell'umanità” per citare il Kant di *Idea per una storia universale dal punto di vista cosmopolitico*, di seguire i *destini storici* di questa onda primordiale, di questa massa umana dalle sembianze ferine sempre pronta a riattivarsi. L'ipotesi è che i linciaggi mostri-

no allo stesso tempo l'origine rimossa della civilizzazione e il suo *balzo all'indietro* mai del tutto disinnescato, una barbarie sempre pronta a ripresentarsi. In ogni caso, una teoria filosofica dei linciaggi, nonostante queste sparute riflessioni, attende ancora di essere scritta.

Colpire a distanza

Nonostante la sua efferata violenza, il linciaggio è l'atto umano per eccellenza. Gli animali cacciano ma non linciano. L'uomo è l'unico animale che lincia perché è l'unico animale in grado di separare all'interno della sua stessa specie categorie di individui per le quali non valgono le regole sancite dalla comunità umana, della quale fanno pur sempre parte. Il linciaggio, da questo punto di vista, è un atto politico per due ordini di ragioni differenti: da un lato, esso fonda e costituisce la possibilità, tramite la sua espulsione, della comunità politica; dall'altro lato, all'interno di comunità fuoriuscite dallo stato di natura, esso viene conservato come pratica deputata a sancire l'esclusione di soggetti dal consorzio umano. Il diritto umano, fosse anche nella forma estrema della pena morte, non è abbastanza per determinati individui, poiché esso è, per l'appunto, ancora umano; vi è una zona grigia, ove diritto e violenza si confondono e senza paludamenti trapassano in continuazione l'uno nell'altra, nella quale si localizzano le vite umane-non-umane. In questa zona grigia si riattivano condizioni pre-civili e prendono forma i linciaggi.

Si è forse mantenuto, nel cosiddetto linciaggio mediatico (Coq, Conte, 1998), un qualcosa del primordiale istituto della lotta dei molti contro uno solo e delle sue concrezioni storiche. Nel linciaggio mediatico una massa composta dai membri dell'opinione pubblica si scaglia con violenza contro un singolo, colpevole o giudicato tale. La pervasività del

linciaggio mediatico, la cui diffusione è resa possibile dalle nuove tecnologie, è sotto gli occhi di tutti. Talvolta il linciaggio mediatico non è nemmeno ascrivibile a un ordine paragiuridico, come avveniva negli stati Sudisti, ma semplicemente morale, come nel fenomeno del *Revenge Porn*, nel quale masse di anonimi navigatori dell'etere si scagliano contro donne protagoniste di video intimi e privati divulgati pubblicamente, per vendetta appunto, da ex partner.

Gli apparati tecnologici a nostra disposizione rendono possibili nuove cacce alle streghe. Questo non implica una loro demonizzazione, ma una presa di coscienza che attiene all'antropologia filosofica, ossia il riconoscimento di ciò che siamo in quanto esseri umani. Come ha rilevato Maurizio Ferraris, la tecnologia (in questo caso, il web) non fa altro che rivelare l'umano (Ferraris, 2016). La voglia di punire in massa, di rendersi irresponsabili confondendosi con i volti anonimi degli altri assassini, non è dunque un fenomeno scomparso, ha solamente mutato forma, e non scomparirà mai perché è proprio dell'essere umano. Come a dire che lo stato di natura non viene mai davvero espulso una volta per tutte, ma è sempre pronto a essere riattivato.

Certo, il *medium* non è sempre il medesimo. Rimane identica a se stessa la singolare pretesa degli uomini di punire insieme ad altri uomini. La folla linciante, l'opinione pubblica, si affolla oggi giorno sui social network, ma fino a pochissimi anni fa era la carta del giornale a mobilitarla. La massa intenta a linciare era la comunità di lettori. Canetti stabiliva una continuità e un isomorfismo fra queste due forme di massa violenta:

il *disgusto* per l'uccisione collettiva è di recentissima data. Non bisogna sopravvalutarlo. Anche oggi ognuno partecipa alle esecuzioni pubbliche attraverso il *giornale*. [...] Non si è responsabili di nulla, né della condanna, né dei testimoni oculari, né della loro deposizioni, e neppure del

giornale che ha stampato la deposizione. E però se ne sa di più che nei tempi passati, quando bisognava camminare e stare in piedi per ore, e alla fine si vedeva abbastanza poco. Nel pubblico di lettori di giornali è sopravvissuta una massa aizzata più moderata ma più irresponsabile per la lontananza degli avvenimenti – si sarebbe tentati di dire: la forma più spregevole e al tempo stesso più stabile (Canetti, 2006: 62).

Alcune forme dell'agire umano, le più detestabili per gli occhi moderni, sembrano dunque mantenersi nonostante il mutare dei mezzi e le relative trasformazioni delle pratiche. Vi è un lungo filo, nascosto e invisibile, che tiene genealogicamente insieme il linciaggio fondatore, i fenomeni storici in cui uomini di classi sociali inferiori sono stato realmente braccati e uccisi, e gli odierni linciaggi mediatici. Nel rito quotidiano della colpevolizzazione di massa ritroviamo quel fenomeno originario da cui la prima comunità si è separata per costituirsi in quanto tale. Il linciaggio mediatico è una forma di violenza di massa anestetizzata, nella quale il corpo del condannato viene sostituito dal suo avatar in un social network, contro il quale tutti scagliano le loro frecce. Scompare il corpo, ma permane il movimento di una folla invisibile intento a castigare. La possibilità di creare account che non riproducono i dati reali del proprietario (i cosiddetti *fake profiles*) alimenta questo antico desiderio di punire rimanendo impuniti, di uccidere, se pur simbolicamente, senza realmente colpire la vittima³. I linciaggi me-

³ Si potrebbe sostenere che i social network permettano agli utenti di rimodellare la propria identità e, in questo senso, svolgano una funzione positiva, e comunque più complessa di quella che assegno loro nel mio contributo. Questo è senza dubbio vero, ma il riferimento è qui non ai social network *tout court*, ma unicamente al fenomeno dei *fake profile*: identità assolutamente anonime ed effimere, per le quali risulta impossibile stabilire una relazione con il riferimento *reale* (la persona in carne e ossa), spesso prodotte con il

diatici rivelano insomma la sostanziale immutabilità delle strutture fondamentali dell'essere umano, dei suoi impulsi rimossi sotto gli spessi strati della civilizzazione, il suo ancestrale bisogno di scomparire in una folla anonima e, dunque, irresponsabile e incolpevole.

Bibliografia

- Agamben, G. (1995) *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*. Torino: Einaudi.
- Berg, M. (2011) *Popular Justice. A History of Lynching in America*. Lanham: Rowman & Littlefield.
- Canetti, E. (2006) *Massa e potere*. Ed. or. 1960. Milano: Adelphi.
- Castrucci, E. (2015) *Le radici antropologiche del «politico». Lezioni di antropologia politica*, Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Chamayou, G. (2010) *Le cacce all'uomo. Storia e filosofia del potere cinegetico*. Ed. or. 2010. Roma: manifestolibri.
- Coq, G. et Conte, C. (1998) *Le lynchage médiatique*. Con-dé-sur-Noireau: Corlet.
- Ferraris, M. (2016) *Emergenza*, Torino: Einaudi.

solo fine di sfogare virtualmente impulsi violenti per poi essere immediatamente cancellate. Questa massa priva di nome e faccia (è significativo che la maggior parte dei *fake profile* che si incontrano nel più affollato social network della nostra epoca, *Facebook*, sia senza volto) mi sembrano poter essere paragonate alla massa anonima de-individualizzata di cui parla Canetti. Diversamente da altre forme di identità virtuali, essi infatti sembrano appiattiti su una dinamica di puro nascondimento e di relativa de-responsabilizzazione della parola. In ogni caso, la mia non vuole in alcun modo essere una parola definitiva, quanto piuttosto una suggestione: il rapporto fra identità e realtà virtuale rimane un tema attualissimo, complesso e meritevole di ulteriori analisi.

- Foucault, M. (2015) *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*. Ed. or. 1975. Torino: Einaudi.
- Freud, S. (1998) *Totem e tabù. Alcune concordanze nella vita psichica dei selvaggi e dei nevrotici*. Ed. or. 1913. Milano: Mondadori.
- Girard, R. (1980) *La violenza e il sacro*. Ed. or. 1972. Milano: Adelphi.
- (1987) *Il capro espiatorio*. Ed. or. 1982. Milano: Adelphi.
- Hobbes, T. (1948) *Elementi filosofici sul cittadino*. Ed. or. 1642. Torino: Utet.
- (2011) *Leviatano o la materia, la forma e il potere di uno stato ecclesiastico e civile*. Ed. or. 1651. Roma-Bari: Laterza.
- McGovern, J.R. (1982) *Anatomy of a Lynching. The Killing of Claude Neal*. Baton Rouge: Louisiana State University Press.
- Michel, J. (2008) *Le lynchage aux États-Unis*. Paris: La Table Ronde.
- Pearce Dennis, A. (1905) The Political and Ethical Aspects of Lynching. *International Journal of Ethics*, 15 (II), 149-161.
- Snodgrass Godoy, A. (2006) *Popular Injustice. Violence, Community, and Law in Latin America*. Stanford: Stanford University Press.
- Waldrep, C. (2002) *The Many Faces of Judge Lynch. Extralegal Violence and Punishment in America*. New York: Palgrave.
- Wood, A.L. (2009) *Lynching and Spectacle. Witnessing Racial Violence in America, 1890-1940*. Chapel Hill: The University of North Carolina Press.

La violenza politica in Africa

*Marta Mosca**

Abstract

African countries are heterogeneous in various ways but share a marked common trait, the one of political violence. Deeply linked to colonial intervention and then adopted by nationalist leaders during the post-independence period as the main instrument of control and claim, it becomes a structural and multifaceted phenomenon that characterizes most of the continent. Using an anthropological and historical approach and considering a specific case study, the Burundian case, the goal of this article is to reflect on the transformation of the concept of political violence and on how it is used by different social actors. From state repression to popular resistance, it also aims to reflect on protest movements and on the tendency towards their depoliticization.

Keywords: Africa, Political violence, Burundi, Youth protest movement.

Introduzione

Questo articolo intende analizzare il concetto di violenza politica nel contesto africano da due diverse prospettive: la

* Dipartimento di Culture, Politica e Società, Università degli Studi di Torino. marta.mosca@unito.it; marta.mosca@libero.it

repressione statale da un lato e la resistenza popolare dall'altro. Pur non essendo le uniche lenti attraverso cui osservare il fenomeno della violenza politica, esse assumono una certa rilevanza in ragione delle due specifiche dimensioni a cui fanno riferimento: lo Stato e le classi sociali subalterne. In tal senso, si nota come attori politici e attori sociali, seppur con logiche e obiettivi differenti, abbiano utilizzato e continuamente ad utilizzare la violenza politica in determinati frangenti, principalmente come strumento di rivendicazione.

Il continente africano, benché molto eterogeneo al suo interno, presenta sotto il profilo storico un importante tratto comune: la colonizzazione e la sua greve eredità. Confini ridefiniti, posizioni di potere sovvertite, intere strutture sociali, economiche e politiche disgregate, sollevarono, già nei primi anni delle indipendenze, violenti conflitti interni.

Certamente non si può affrontare un tale discorso in termini generici. In ogni paese, la colonia, l'indipendenza e il postcolonialismo hanno seguito traiettorie specifiche. Tuttavia, emerge un *fil rouge* piuttosto marcato e sono altrettanto evidenti gli squilibri che in maniera generalizzata hanno segnato tutta l'Africa. Dagli anni Sessanta in poi, l'intreccio tra potere, identità etnica e violenza, sarà inesorabile. La postcolonia, infatti, non coincide con gli ideali di emancipazione propugnati dagli eroi dell'indipendenza che con audacia avevano condotto alla fine dell'oppressione coloniale, ma piuttosto con lotte per il potere. Un potere rivendicato da tutti, da chi lo esigeva per esserne stato escluso a lungo in maniera illegittima, e da chi pretendeva di mantenere il comodo privilegio di esercitarlo concesso dalle amministrazioni coloniali.

Forme di conflittualità interetniche o tra clan per l'accesso al potere e alle risorse sono sempre esistite, anche in epoca precoloniale, beninteso, ma erano regolamentate e funzionali alla ricostituzione dell'ordine sociale. La violenza esercita-

ta nell'Africa coloniale invece, ben lontana da tali principi, era diretta all'asservimento e all'affermazione di superiorità, e in quanto a brutalità dei metodi utilizzati troviamo nel Congo belga uno degli esempi più emblematici di tutto il continente. Una violenza che ha inciso profondamente non solo sui corpi ma anche sulle menti e che, proprio per questo motivo, si è protratta anche dopo l'indipendenza, assumendo tratti peculiari e degenerando spesso in atti di singolare disumanizzazione. È noto quanto i casi del Rwanda e del Burundi siano paradigmatici a riguardo. Ebbene, dopo decenni di dominazione, l'impossibilità di ripristinare i modelli originari si è tradotta in forme di violenza generalizzata (Fusaschi, 2000; Chrétien e Mukuri, 2002).

Avendo subito drastiche trasformazioni del sistema sociale, politico ed economico per mano esterna, l'Africa postcoloniale difficilmente sarebbe potuta scampare alle guerre per il potere. Un potere estraneo, importato da fuori e dunque privo di fondamenta storiche e culturali autoctone. I grandi regni africani erano stati smantellati e i re, maestosi simboli della coesione sociale, ridotti a banali figure di rappresentanza. Le relazioni interetniche, svuotate di senso, assunsero nuove connotazioni delineando identità sempre più rigide. Sono innumerevoli i conflitti che hanno segnato e continuano a segnare il continente, e la loro ingente portata interroga in maniera incessante sulle ragioni di tale violenza. In particolare, ciò che più ci interessa in questa sede è la poliedricità della violenza, le sfumature di significato che essa assume e l'impiego che i diversi attori sociali e politici ne fanno per raggiungere obiettivi specifici.

La tensione della violenza fra tradizione e modernità

Da principio regolatore della società, a strumento di controllo e coercizione, la violenza in Africa è caratterizzata da

una profonda alterazione di significato. Per questa ragione, e considerando altresì che la violenza rappresenta una condizione strutturale in molti contesti africani, la sua indagine storico-antropologica richiede di soffermarsi con particolare attenzione su un passaggio chiave: da un lato la conversione dei suoi simboli culturali attraverso le epoche storiche, e dall'altro i modelli di appropriazione da parte di attori diversi in base a necessità contingenti.

Lontani dallo stereotipo dell'idillio precoloniale, i regni africani erano regolarmente scossi da lotte piuttosto violente, le quali, tuttavia, avvenivano secondo una certa cadenza ed erano finalizzate al mantenimento delle relazioni sociali, anziché alla distruzione dell'avversario. In altre parole, i conflitti operavano all'interno di una dimensione rituale che conferiva loro una funzione ben precisa, ovvero, quella di agire come mezzo di rinnovamento dei legami tra gruppi. Ciò che i cliché definiscono in termini di barbarie, di lotte intrise di primitività e tribalismo, si distinguevano al contrario come strumenti di equilibrio sociale. In questo senso è interessante la riflessione di Chrétien, che si domanda se il risultato più deleterio dell'intervento coloniale non sia stato in fondo quello di «aver congelato una situazione, particolarmente fluida a metà del XIX secolo, bloccando delle evoluzioni politiche», tanto da pensare che «le ripartizioni dei confini, profonde cicatrici della storia, alla fine risultino essere secondarie rispetto a questo blocco politico-culturale» (1991:17). Del resto, continua Chrétien, la violenza contemporanea sembra essere «l'espressione di frustrazioni più che il risultato di progetti» (*ibid.*).

Questo significa che l'alternanza tra guerra e pace in epoca precoloniale dipendeva certamente dall'esistenza di forti tensioni tra gruppi, ma al di là delle contrapposizioni, essi riconoscevano la loro reciproca utilità, dunque, il fatto di essere antagonisti ma anche complementari. È questa la so-

stanziale differenza. Nei regni precoloniali la competizione per le risorse e le lotte per il potere non si traducevano nell'eliminazione dell'Altro, bensì nel rinnovamento periodico del patto sociale e delle relazioni di interdipendenza. Il colonialismo invece, scardinando in maniera piuttosto grossolana questi sofisticati equilibri, produrrà separazioni etniche e territoriali tanto irriducibili da provocare guerre fratricide e bloccare un'evoluzione africana del continente.

Questo non equivale alla condanna del colonialismo come unica causa dei massacri contemporanei; significa però evitare ogni forma di miopia sull'effettiva eredità storica. Se da un lato non si possono negare le scelleratezze dei leader politici del post-indipendenza, dall'altro sono evidenti gli orrori della colonia e le loro tragiche ripercussioni. Il dato rilevante è che, oltre alla spartizione arbitraria delle terre – causa della rottura di interi sistemi economici – e alla catalogazione dei gruppi entro rigide identità etniche, si è compiuto un processo di trasformazione e dominazione delle menti dei nativi. Queste operazioni vanno a costituire quella che Mudimbe definisce struttura colonizzatrice, cioè un'esperienza totalizzante (2007). Del resto, dal controllo dello spazio fisico all'assoggettamento dell'essere umano in ogni suo aspetto, la colonizzazione è una storia di brutale dominio.

I movimenti indipendentisti africani degli anni Cinquanta erano infatti connotati, non solo da un'ideale di liberazione dal colonialismo in termini politici, economici e territoriali, ma anche da un forte desiderio di emancipazione intellettuale, da raggiungere attraverso una vigorosa riappropriazione dei modelli culturali tradizionali. La consapevolezza storica che stava riemergendo in quegli anni respingeva in maniera sempre più netta le categorie antropologiche occidentali e rivitalizzava la storia africana riducendo il colonialismo ad una parentesi. La decolonizzazione narra i percorsi di fulgide personalità, lungimiranti e dalle visioni

illuminate, che hanno fatto dell'africanità, della negritudine e del panafricanismo, i vessilli della rivoluzione africana. Da Thomas Sankara a Patrice Lumumba, da Kwame Nkrumah a Louis Rwagasore, da Amílcar Cabral a Julius Nyerere, l'Africa indipendente viene attraversata da stelle nere (Kapuściński, 2015), malauguratamente fugaci, espressione di una nuova filosofia, quella che starà alla base del concetto di decolonizzazione delle menti (Ngũgĩ wa Thiong'O, 1986).

Nondimeno, ciò che precede e ciò che segue il momento dell'indipendenza, non delinea esattamente un glorioso e indolore percorso di liberazione. Come ci mostra la densa e impareggiabile analisi di Fanon, la decolonizzazione è un processo storico violento dagli effetti devastanti. Le sue opere tenaci e brillanti degli anni Cinquanta e Sessanta, che mai cessano di interrogare sui disturbi provocati da quel programma di disordine assoluto che è stato il colonialismo e poi la decolonizzazione, costituiscono un punto di riferimento essenziale per il dibattito sulla condizione postcoloniale. *Pelle nera, maschere bianche* (2015) e *I dannati della terra* (2007) sono solo alcune delle sue opere più importanti che, inevitabilmente, riconducono a quelle del suo maestro Aimé Césaire, celebre poeta, autore del *Discours sur le colonialisme* (2010) e protagonista del movimento della *négritude*. Opere che non solo rappresentano il manifesto della lotta anticoloniale, ma che parlano di una profonda sfida, quella della ricostruzione di una soggettività africana negli anni caotici dell'indipendenza.

L'autonomia e il tanto acclamato principio di autodeterminazione stridevano fortemente con l'operato delle nuove classi dirigenti, che oscillava tra l'ostentazione di mire democratiche e la pianificazione di precisi ruoli di potere. Un potere da monopolizzare più che da spartire. Questa situazione indicava drammaticamente una certa linea di continuità con le pratiche coloniali e preannunciava una peri-

colosa improvvisazione politica. A tal proposito, Mbembe, uno dei più importanti teorici del postcolonialismo, parla di «estetica della volgarità», di «banalità del potere», riferendosi a quelle logiche di potere arbitrarie, eccessive e sproporzionate che hanno contribuito alla «creazione di un particolarissimo regime di violenza. In questo senso la postcolonia è il teatro, rivelatore e tragico, in cui si inscenano i più ampi drammi della sottomissione e di ciò che ne discende – la disciplina» (2005: 122).

Mbembe, filosofo di formazione ma anche teorico politico dalle fini riflessioni, ci offre in *Postcolonialismo* un'analisi sulla costruzione del discorso del potere. I nuovi Stati indipendenti hanno creato nuovi significati, nuove identità e nuove forme di violenza, alcune formalizzate, ordinarie e dunque osservabili, altre più subdole e sotterranee, tanto invisibili quanto terrificanti. L'assenza di cambiamenti radicali in grado di rivoluzionare le strutture ereditate dal colonialismo, a cui si aggiungeva l'instabilità dei sistemi economici e la sostanziale impreparazione delle nuove classi dirigenti, hanno generato sistemi di governo scriteriati, repressivi, fatti di colpi di stato e dittature militari. «All'ombra della postcolonia sono così cresciuti dei mostri [...] Non si tratta più, in senso stretto, né di rendere docili i corpi dei soggetti, né di produrre l'ordine. [...] Si tratta semplicemente di amministrare una violenza lapidaria e improduttiva, allo scopo di prelevare, estorcere e terrorizzare» (Mbembe, 1991: 3).

Il punto è che dalla decolonizzazione si è passati in maniera breve e convulsa alla globalizzazione e questo salto, privo di processualità, ha provocato rotture e disorientamento (Ercolessi, 2006), non solo perché rapido, ma soprattutto perché governato da specifici rapporti di forza. Le preziose risorse del continente africano seducevano di gran lunga gli interessi politico-economici delle grandi potenze, le quali, infatti, una volta concessa l'indipendenza sulla carta

stavano già spianando altre vie di dominio. Questo si è tradotto nella nascita di accordi e alleanze criminali, vale a dire, in un sistema di sfruttamento neocoloniale, tanto influente sulla condotta delle élite locali quanto sulla costruzione dello Stato postcoloniale. Nei fluidi interstizi tra lo statale e il parastatale sono emerse nuove figure spesso legate allo Stato, ma a capo di attività economiche illecite fondate sullo sfruttamento e sull'esercizio della violenza. Sono i cosiddetti signori della guerra, coloro che controllano specifiche aree regionali attraverso l'impiego di gruppi armati monopolizzando la gestione delle risorse e il cospicuo profitto che ne deriva. Così, la debolezza delle autorità governative centrali ha reso il terreno sempre più fertile all'insorgere di nuove forme di *governance* parallele a quelle statali, costruite essenzialmente su registri e pratiche di violenza.

Il tracollo dei nuovi Stati africani, collassati tra incapacità gestionali, feroci interessi esterni e interni, corruzione e incalzanti dinamiche neocoloniali, ha implicato da un lato la produzione di un vuoto, non soltanto istituzionale ma anche culturale e valoriale, e dall'altro la nascita di nuovi apparati che, sostituendosi alle istituzioni, quel vuoto l'hanno riempito, funzionando da ricettacolo delle generazioni perdute. Si allude qui agli innumerevoli gruppi armati portatori di nuovi schemi di riferimento, adottati dai giovani per affrancarsi da situazioni di completa privazione e mancanza di progettualità. Riguardo questa tematica, Luca Jourdan (2010) ci presenta in maniera nitida e dettagliata il caso della Repubblica Democratica del Congo, esempio emblematico delle problematiche africane sopra esposte, ma estensibile a molti altri contesti africani.

Le condizioni peculiari della postcolonia hanno prodotto una violenza che diventa elemento strutturale della società e mezzo di rappresentazione del sé. A fronte di un consistente vuoto identitario, la dimensione della violenza riempie e se-

duce, giocando un ruolo non trascurabile nella costruzione di immaginari e mondi simbolici a cui aspirare. I giovani avvertono sensibilmente questa attrazione e sono in molti, per esempio, ad entrare nelle fila di organizzazioni paramilitari per poter accedere a beni materiali che, quantomeno, sembrano offrire un risarcimento simbolico rispetto alla condizione di eterno patimento. Una sorta di riscatto ottenuto tramite la violenza, che diventa così strumento di ascesa sociale e, non meno importante, uno spazio in cui viene confermata la propria mascolinità. La figura dei *tropical cowboys* di cui parla Didier Gondola (2009), accostata all'analisi di Jourdan sui giovani nel Nord Kivu (2004), mostra chiaramente quanto passare dalla violenza per accedere alla modernità e ai suoi simboli appaia spesso come unica possibilità per ottenere una qualche forma di riconoscimento.

Occorre inoltre sottolineare il carattere generalizzato della violenza e la sua diffusione capillare, favorita anche dalla massiccia circolazione di armi di cui tutti potenzialmente possono disporre. Questa situazione ha innescato processi di socializzazione alla violenza e dinamiche di abitudine/attitudine rispetto al suo impiego, differente a seconda degli attori sociali che se ne impossessano e dei loro scopi (repressione o difesa/resistenza). La violenza si riproduce sotto diverse forme, dunque, la sua comprensione deve necessariamente rompere con facili interpretazioni che la definiscono come una sorta di patologia africana radicata in presunte culture ancestrali. Nella tensione della violenza tra le sue forme tradizionali e quelle moderne si generano nuovi significati, nuove simbologie e nuovi modelli di rappresentazione individuale e collettiva, che richiedono, laddove si voglia comprendere il fenomeno della violenza nella sua poliedricità, un'analisi molto attenta, a maggior ragione se si intende analizzarne l'uso politico.

Violenza politica e politica del conflitto, repressione e resistenza: etnografia della protesta burundese

Dalle primavere arabe ai movimenti di protesta nati in Africa subsahariana negli ultimi anni, sono tante le azioni collettive di rivendicazione e resistenza popolare contraddistinte, tra le altre cose, da una robusta partecipazione giovanile. Così, ricoprendo un ruolo assolutamente centrale, i giovani rappresentano delle pedine fondamentali all'interno delle crisi politiche. Se pensiamo alle contestazioni africane, a come si sono originate e poi sviluppate, potremmo dire che la pratica della violenza politica si muove su precise traiettorie che vanno dall'assoggettamento alla rivendicazione, dalla repressione alla resistenza e dalla violenza armata alla difesa. Traiettorie che indicano chiaramente le parti coinvolte, cioè, la classe dominante da un lato e la classe dominata dall'altro, le quali si appropriano in diverso modo della violenza (Bayart, 2008).

In linea con questa prospettiva, i concetti di violenza politica e di politica del conflitto vanno, a mio parere, doverosamente distinti. Egemonia e coercizione dall'alto, e tenace resilienza dal basso sono entrambi azioni che possono implicare l'uso della violenza, ma con obiettivi ben distinti. La prima per il controllo, la seconda per ottenere una forma di riconoscimento. *Ça suffit comme ça* in Gabon, *Y'en a marre* in Senegal, *Balai Citoyen* in Burkina Faso, *Filimbi* ("fischietto" in swahili) e *Lucha-Lutte pour le changement* in Repubblica Democratica del Congo, *Tournons la page* in Burundi, sono solo alcuni dei movimenti di contestazione e di denuncia che hanno scosso il continente, esprimendo in maniera incontrovertibile l'essenza di una nuova coscienza politica. Sono quelli che Bayart chiama «modi popolari di azione politica» e che considera come esordio di un processo di istituzionalizzazione (1981: 55), respingendo invece

una loro definizione in termini di patologia o disfunzione. Il caso del Burundi, seppur meno noto rispetto ad altri, ha rivelato tratti molto significativi e per certi versi inattesi.

Nel 2015 mi trovavo sul campo, a Bujumbura. Stavo svolgendo ricerca nell'ambito del mio progetto di dottorato concentrato sull'analisi dei modelli di costruzione della violenza in Burundi, quando a partire dalla fine del mese di aprile scoppiò un'inedita protesta contro il governo. Nelle strade della capitale centinaia di manifestanti contestavano la candidatura illegittima del presidente uscente, Pierre Nkurunziza, ad un terzo mandato, non previsto dalla Costituzione e neppure dagli Accordi di Pace di Arusha. La violazione di entrambi i testi fondamentali, in cui è fissato un limite massimo di due mandati presidenziali, è la miccia che fa esplodere un malcontento generale rimasto a lungo in sordina. Nkurunziza è stato inizialmente depositario di grandi speranze. La sua entrata in carica come Presidente della Repubblica nel 2005 segnava l'uscita dalla lunga guerra civile iniziata nel 1993. Tuttavia, già alla fine del primo mandato si intravedevano chiare tendenze autoritarie e derive monopartitiche, poi confermate negli anni successivi fino a raggiungere pratiche parossistiche di potere e di controllo sugli individui. Il dato rilevante è che in contesto burundese le dinamiche politiche e di violenza sono intimamente legate alla dimensione etnica. Le logiche identitarie e la questione Hutu-Tutsi, eredità del colonialismo, hanno condotto Rwanda e Burundi a massacri genocidari considerati tra i più cruenti del XX secolo, le cui ripercussioni sono ancora visibili (Lemarchand, 1996; Chrétien, 1997; Chrétien e Mukuri, 2002).

La questione etnica, all'origine di sanguinosi e infiniti scontri, ha indubbiamente cambiato forma nel tempo, motivo per cui il Burundi del 2015 non è affatto paragonabile a quello del 1993. Tuttavia, essa continua a riemergere in

modo subdolo nei discorsi politici, in cui viene utilizzata come leva di strumentalizzazione. A provarlo sono le migliaia di persone che durante la crisi politica del 2015, ossessionate dagli orrori del passato e dalla paura di una nuova e imminente catastrofe, sono fuggite dal Burundi per rifugiarsi nei paesi limitrofi (FIDH, 2017). Ciò significa che il propagarsi di immaginari apocalittici ha generato una sorta di psicosi collettiva, chiaro sintomo di un radicato terrorismo statale. In questo complesso panorama emerge però un importante elemento, il più significativo in assoluto, espressione di maturità e di una nuova coscienza politica collettiva che si contrappone alla strumentalizzazione etnica, ovvero l'eterogeneità del movimento: i giovani hutu e tutsi hanno manifestato fianco a fianco unendosi in una lotta comune, quella al totalitarismo del sistema politico.

Le ambizioni democratiche del dopoguerra erano nuovamente scivolate verso forme di autoritarismo, che il movimento di protesta intendeva denunciare e combattere attraverso un tentativo di politica dal basso. La necessità di acquisire spazio sociale e politico, e di ottenere visibilità e riconoscimento, si è tradotta nell'occupazione dello spazio pubblico. Il fatto di esibire fisicamente il proprio corpo palesandone la presenza nelle strade della capitale, voleva costituire una proclamazione di esistenza là dove essa viene costantemente negata. L'impedimento di una concreta collocazione all'interno del sistema sociale, se non per coloro che appartengono al partito al potere, ha generato un divario tra "l'alto" e "il basso", tra la ristretta cerchia di privilegiati e l'enorme massa di esclusi, talmente profondo da far implodere la situazione. La *politique du ventre* (Bayart 1989), quella maniera di esercitare l'autorità in vista della soddisfazione esclusiva di una minoranza, bulimica e accumulatrice, rappresenta il sistema secondo cui si sono sviluppati gli Stati indipendenti e anche il motivo delle loro disfunzioni, a cui

le giovani generazioni, quelle che non hanno avuto contatto diretto con la guerra – seppur terribilmente vicina nella memoria collettiva – stanno cercando di reagire attraverso forme di contestazione politiche, culturali e artistiche.

La reazione sproporzionata delle forze dell'ordine – in seguito coadiuvate dalla milizia del partito al potere – di fronte a un movimento di protesta pacifico e manifestanti disarmati, immediatamente sedati con la violenza, ha innescato meccanismi di difesa da parte di questi ultimi che hanno finito per armarsi a loro volta, considerando ciò un'azione legittima. La violenza statale, in altre parole, crea quel circolo vizioso per cui tutti si sentono legittimati a utilizzare la violenza. Così, Bujumbura, esclusi i quartieri più centrali, è diventata teatro di scontri violenti tra polizia e manifestanti i cui costi in termini di vite umane sono stati terrificanti. La contestazione durò due mesi, poi le elezioni tenutesi nel mese di luglio, in assenza totale di osservatori internazionali sul territorio burundese perché interdetti o minacciati e dunque costretti ad abbandonare il paese, riconfermarono Nkurunziza. La violazione dei diritti umani nelle forme più brutali – di cui la polizia, i servizi segreti e la milizia privata del presidente ne sono i principali esecutori – costituiscono la prassi, e le vittime, qualora riescano a dare forma con la parola a tali disumanità, ne sussurrano narrazioni raccapriccianti.

Dunque, mi sembra che la crisi burundese metta bene in evidenza le dinamiche della sperimentazione di politiche dal basso in risposta alla criminalizzazione dello Stato, e quindi, la distinzione tra politica del conflitto e violenza politica, tra azione collettiva di rivendicazione e repressione statale (Tilly e Tarrow, 2008). I giovani burundesi, con gli occhi puntati sulle fulgide mobilitazioni africane come quella senegalese e burkinabé, così robuste da rovesciare il potere, hanno sperimentato anch'essi un modello di resi-

stenza. Quest'ultimo, pur non avendo raggiunto l'obiettivo sperato, rappresenta il simbolo di un interessante fermento socio-politico che fa pensare ad una ristrutturazione degli stati africani, non per forza all'ombra di minacciosi autoritarismi, ma alla luce di una nuova coscienza politica, costruita soprattutto in seno alle giovani generazioni.

Conclusioni. Il problema della depoliticizzazione dei movimenti di protesta

Il considerare i moti di resistenza come atti delinquenti o come rappresentazioni carnevalesche di un disagio finalizzate alla rivolta caotica, come messinscena prive di consapevolezza, svuota completamente di significato le mobilitazioni a cui si è fatto riferimento poc'anzi, riducendo i soggetti-agenti alla stregua di pericolosi sovversivi. I movimenti di protesta vengono spesso associati ad una dimensione di disobbedienza scriteriata in cui gli anticonformisti sfogano le loro frustrazioni.

Al contrario la protesta è il risultato consapevole di un percorso, l'espressione di un'*agency* ben precisa e uno spazio di quella che De Certeau (1990) chiama anti-disciplina, intesa come capacità di evadere dai controlli attraverso l'esercizio creativo. Ben lontana dall'essere un'azione insensata da ricondurre all'illegalità, la protesta può essere una forma di resistenza strutturata, dotata di simboli, regole e obiettivi. Del resto, come sostiene Foucault, il potere non può che esistere in funzione di una molteplicità di punti di resistenza presenti ovunque.

Non c'è dunque rispetto al potere un luogo preciso di opposizione, anima della rivolta, focolaio di tutte le ribellioni, pura legge della rivoluzione. Ma ci sono resistenze di vario tipo: possibili, necessarie, improbabili, spontanee, selvagge, solitarie, coordinate, ambiziose, violente, incon-

ciliabili, volte alla transizione, impegnate; per definizione, esse non possono esistere se non all'interno del campo strategico delle relazioni di potere. [...] Grandi rotture radicali, ingenti divisioni binarie? Talvolta. Ma abbiamo più spesso a che fare con punti di resistenza mobili e transitori, che innescano spaccature nella società, frantumano le unità e generano raggruppamenti, solcando gli individui stessi, smembrandoli e rimodellandoli, tracciando in essi, nei loro corpi e nelle loro anime segni irremovibili. (1976: 125)

Nonostante l'instabilità del continente e la ricorrenza di gravi crisi politiche che inevitabilmente comportano l'esercizio della violenza, si vedono sorgere all'interno delle mobilitazioni giovanili africane nuovi modelli di affermazione sociale e una coscienza di democrazia e giustizia, sintomo di un cambiamento non trascurabile. Criminalizzare e spolitizzare tali movimenti equivale ad un loro misconoscimento. Ma perché, in fondo, oltre a non riconoscerli vi è la tendenza a reprimerli attraverso l'abuso di violenza, a maggior ragione se considerati come banali azioni scoordinate e teatrali? Se ritenuti tali, allora non dovrebbero destare alcun tipo di preoccupazione. La realtà è che il loro enorme potenziale, negato dalle autorità, è da esse fortemente temuto.

I sistemi statali basati su democrazie dalle radici di carta rischiano di essere rovesciati da contro-poteri che, seguendo una certa processualità, possono imporsi e suggerire valide alternative di governo. Questo farebbe implodere i già logori poteri africani e i loro vessilli: vecchi presidenti che modificano o violano la costituzione, che eliminano con l'esilio o con la tortura gli oppositori, che si impongono attraverso una cultura del terrore diffusa con solerzia da forze dell'ordine e milizie private, e che tramite un'autocelebrazione rituale riflettono un'immagine pubblica che conferisce loro un'apparente immortalità.

Ecco dunque che il fenomeno della violenza politica in Africa, poliedrico e denso di significati, esige un'analisi attenta capace di evitare interpretazioni povere e stereotipi di cui il continente è già abbastanza carico.

Bibliografia

- Bayart, J.F. (1981) *La politique par le bas en Afrique noire*. Politique Africaine, 1, 53-82.
- (1989) *L'État en Afrique. La politique du ventre*. Paris: Fayard.
- (2008) *Hégémonie et coercition en Afrique subsaharienne*. Politique Africaine, 2, 110, 123-152.
- Césaire, A. (2010) *Discorso sul colonialismo*. Verona: Ombre Corte. Ed. or. (1950) *Discours sur le colonialisme*. Paris: Réclame.
- Chrétien, J.P. (1991) *Les racines de la violence contemporaine en Afrique*. Politique Africaine, 42, 15-27.
- (1997) *Le défi de l'ethnisme. Rwanda et Burundi 1990-1996*. Paris: Karthala.
- Chrétien, J.P., Mukuri, M. a cura di (2002) *Burundi, la fracture identitaire. Logiques de violence et certitudes «ethniques»*. Paris: Karthala.
- De Certeau, M. (1990) *L'invenzione del quotidiano*. Parigi: Gallimard.
- Ercolessi, M.C. (2006) *Africa subsahariana: dalla decolonizzazione alla globalizzazione*. Contemporanea, 9, 2, 341-345.
- Fanon, F. (2007) *I dannati della terra*. Einaudi: Torino. Ed. or. (1961) *Les damnés de la terre*. Paris: Éditions Maspero.
- (2015) *Pelle nera, maschere bianche*. Pisa: Edizioni ETS. Ed. or. (1952) *Peau noire, masques blancs*. Paris: Éditions du Seuil.

- FIDH, Fédération internationale des droits de l'homme, Ligue Iteka (2017) *Le Burundi au bord du gouffre : retour sur deux années de terreur*. Consultabile su: <https://www.fidh.org/fr/regions/afrique/burundi/le-burundi-au-bord-du-gouffre-retour-sur-deux-annees-de-terreur>
- Fusaschi, M. (2002) *Hutu-Tutsi. Alle radici del genocidio rwandese*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Foucault, M. (1976) *La volontà de savoir*. Paris: Gallimard.
- Gondola, D. (2009) *Tropical cowboys: westerns, violence and masculinity among the young Bills of Kinshasa*. *Afrique & Histoire*, 7, 1, 75-98.
- Jourdan, L. (2004) *Guerra, giovani e identità nel Nord Kivu: un approccio antropologico*. *Afriche e Orienti*, 1-2, 120-136
— (2010) *Generazione kalashnikov*. Roma-Bari: Laterza.
- Kapuściński, R. (2015) *Stelle nere*. Milano: Feltrinelli.
- Lemarchand, R. (1996) *Burundi. Ethnic conflict and genocide*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Mbembe, A. (1991) *Désordres, résistances et productivité*. *Politique Africaine*, 42, 2-8.
— (2005) *Postcolonialismo*. Roma: Meltemi.
- Mudimbe, V.Y. (2007) *L'invenzione dell'Africa*. Roma: Meltemi.
- Ngũgĩ, T. (1986) *Decolonising the mind*. Nairobi: East African Educational Publishers; London: J. Currey.
- Tilly, C., Tarrow, S.G. (2008) *La politica del conflitto*. Milano: Mondadori.

Una violenza postmoderna: potere e resistenza nei romanzi allegorici di José Saramago

*Paolo La Valle**

Abstract

José Saramago dedicated all his life to political commitment, both as a writer and as a journalist. His harsh positions against Portuguese society are explicit in his articles written in 1975 (after the 25th of April Revolution) and in the novels published in the 1980s dealing with the “reconstruction of the memory of the nation” (Alves 2006). However, starting from his “allegorical novels” (Lopes 2010), his critics may appear less explicit. The references to postmodernity made by Saramago in his interviews can provide new instruments to analyse his thought. By referring to postmodern theory and focusing on the issue of violence, as one of the most controversial aspects of his thought, the article aims to interpret Saramago’s critical perspective against the new forms of capitalism.

Keywords: Saramago, violence, postmodern theory, biopolitics.

La rielaborazione delle sconfitte

Se dovessimo interpretare José Saramago esclusivamente per il suo percorso politico, dovremmo considerare alme-

* Università degli Studi di Milano.

no quattro grandi sconfitte. Se dovessimo interpretare José Saramago esclusivamente per il suo percorso letterario dovremmo considerare altrettanti momenti di svolta. Le due interpretazioni non solo si incrociano, ma combaciano, lasciando trasparire la personalità di uno scrittore che viveva l'attività letteraria come un lavoro politico attraverso il quale rielaborava il lutto di sconfitte e tentava di denunciare l'ipocrisia e la violenza del capitalismo.

Nonostante Horacio Costa definisca come “periodo formativo” (1997) la sua produzione precedente al 1975, nel momento in cui Saramago *decide* di diventare uno scrittore è già abbondantemente formato da un punto di vista politico. Lo dimostrano gli editoriali pubblicati sul *Diário das Notícias* tra marzo e novembre del 1975, quando Saramago appoggia l'ala più radicale del processo rivoluzionario costringendo numerosi interlocutori politici a rispondere ai suoi affondi. Ripercorrere gli articoli di Saramago consente di percepire a pieno la tensione che ha accompagnato il cosiddetto *verão quente*, la “estate calda” del '75, segnata dagli assalti alle sedi dei partiti di sinistra e dalle voci insistenti di un golpe da destra. Nell'appoggiare la politica di Vasco Gonçalves, dirigente militare vicino al Partido Comunista Português (nonché presidente di diversi Governi provvisori), e nel criticare, velatamente, lo stesso PCP, Saramago metteva in guardia dalle possibili recrudescenze del fascismo e non esitava a invocare l'esigenza della violenza rivoluzionaria: «o questa Rivoluzione si suicida [...] o si recupera attraverso l'unica via che gli lasciano coloro i quali la vogliono liquidare: la violenza esercitata implacabilmente contro i responsabili della violenza, chiunque essi siano». D'altra parte, prosegue Saramago, «la violenza rivoluzionaria è legittima difesa quando è in causa la vita e il futuro di un popolo intero» (1976: 155).

La fine del processo rivoluzionario, aperto con la rivoluzione del *25 de abril* del 1974, avviene il 25 novembre 1975

a seguito di un contro-golpe delle forze di destra. È la prima grande sconfitta per Saramago, che il giorno dopo si dimette dal suo ruolo di direttore, decidendo di avviarsi alla carriera letteraria. Curioso il fatto che H., il protagonista del *Manual de pintura e caligrafia* ossia «il portavoce di una (auto)biografia [...] decentrata o dissimulata» (Arnaut, 2002: p. 168), definisca invece la data della rivoluzione come il giorno in cui si trasforma in un narratore. È invece la data della fine del periodo rivoluzionario a essere indicata come il momento della svolta (Lopes, 2010: 65).

Dopo *Manual de pintura e caligrafia* (1977), Saramago si dedica a quelli che Adriana Alves definisce i “romanzi sulla memoria della nazione” (2006). La produzione della seconda metà degli anni Settanta e degli anni Ottanta è infatti dedicata ad una ri-costruzione “dal basso” dei miti che hanno caratterizzato la narrazione del Portogallo come nazione. In particolare *Levantado do chão* (1980) racconta, attraverso le vicende dei lavoratori e delle lavoratrici della zona dell’A-lentejo, un secolo di oppressioni nei latifondi che si concludono con un’epica sollevazione cui partecipano tanto i vivi quanto i fantasmi di generazioni di sfruttati. In questo modo Saramago prosegue lo slancio della letteratura neo-realista, di forte impronta marxista-leninista, che a partire da Alves Redol con *Galvéias* (1937) aveva raccontato lo sfruttamento di lavoratori e lavoratrici nel Portogallo rurale. Tuttavia attraverso una fitta rete di rimandi, queste narrazioni si ricollega a quella che riguarda i protagonisti dei cosiddetti *Descobrimentos*, le “scoperte” dei navigatori portoghesi cantati nel poema *Os lusíadas* di Luís de Camões. A fare grande il Portogallo, dunque, non sono più gli “scopritori” e soldati dediti alla discutibile idea di conquistare il mondo, ma ribelli che scrivono per il proprio paese un’altra epica:

i marinai hanno garantito al Portogallo un passato glorioso che ha offuscato per secoli il degrado del presente [...]. Risvegliarsi nel presente è stato, [...] risvegliarsi per questa terra, per questo “mare interiore” del latifondo dove gli uomini soffrono e lottano (Cerdeira, 1989: p. 194)

A segnare la fine di questo ciclo di romanzi è, secondo Adriana Alves, *O evangelho segundo Jesus Cristo* (1991), a partire dal quale Saramago si impegnerebbe alla scrittura dedicata all’“essere umano”. Tuttavia, dalla nostra prospettiva, quest’ultima suddivisione merita qualche ulteriore precisazione, dal momento che questa cesura letteraria si ricollega ad altre due momenti significativi da un punto di vista politico.

Il primo risale al 1986, l’anno dell’ingresso di Spagna e Portogallo nella Comunità Europea. Una dichiarazione di Saramago del 1994, consente di esplicitare al meglio il suo pensiero:

non sono disilluso, sono totalmente scettico. La Comunità [Europea] è un consiglio di amministrazione di uno spazio economico, soprattutto economico. E, come succede sempre nei consigli di amministrazione, chi comanda è chi possiede più azioni. [...] In pochi anni, l’Europa sarà amministrata dalla Germania e noi saremo una specie di satellite della Bundesbank. E, sebbene questa relazione di potere tra forte e debole sia sempre esistita, molti di noi lottano perché non sia uno scandalo. (2010: 145)

Tale prospettiva è già chiara nel 1986, quando viene pubblicato *A jangada de pedra*. Nel romanzo Saramago afferma, tramite gli strumenti letterari, il suo rifiuto alla Comunità Europea e propone un approccio “transiberista” (1994), descrivendo le vicende di 5 personaggi che si ritrovano a viaggiare per la penisola iberica dopo che questa si è fisicamente staccata dal resto del continente, iniziando una deriva

nell'Oceano Atlantico che la porterà a posizionarsi tra Centro America, Africa e Europa.

Il Portogallo aderisce con entusiasmo alla Comunità Europea, con diverse ambiguità. Margarida Calafate Ribeiro ha sottolineato, per esempio come nello stesso periodo convivessero la voglia di “alleviare i traumi imperiali” e quella di «passare ad un tempo post-coloniale» (Ribeiro, 2005: 240); Eduardo Lourenço invece, ha sottolineato la necessità di partecipare culturalmente alla costruzione di un'Europa diversa da quella imposta dagli stati centrali (1990: 36). In nessun momento, tuttavia, il dibattito ha offerto una sponda alle posizioni di Saramago che critica profondamente l'unanime accettazione dell'ingresso nella CEE e ne prevede, in tempi non sospetti, le conseguenze politiche ed economiche.

Come il romanzo dimostra, l'adesione acritica alla CEE incide sulla poetica di Saramago, anche se ci vuole l'episodio di censura del suo libro *O evangelho segundo Jesus Cristo*, da parte di un deputato del governo di Cavaco Silva, per incidere definitivamente sulla sua opera letteraria. *O evangelho* è eliminato da una lista di romanzi portoghesi che avrebbero partecipato ad un premio letterario europeo, scatenando una polemica con relative prese di posizione contro i contenuti del romanzo, giudicati divisivi per il loro carattere anti-clericale. A questo evento segue l'auto-allontanamento di Saramago all'isola di Lanzarote, da dove scrive i *Ensaio sobre a cegueira*, *Todos os Nomes*, *A caverna*, *O homem duplicado*, *Ensaio sobre a lucidez*, *As intermitências da morte*. È quello che Marques Lopes ha definito “il ciclo dell'allegoria” (2010: 99)¹: sono romanzi ambientati in società anonime, senza

¹ Lopes non include *As Intermitências da morte* tra i romanzi allegorici, ma, per ragioni che saranno chiarite nel prossimo paragrafo, riteniamo possibile dare al romanzo questa lettura.

alcun legame con un contesto particolare, che rimandano ad un mondo regolato da un capitalismo feroce attraverso scenari distopici.

Per comprendere la rappresentazione della violenza da parte del potere e la rappresentazione della resistenza ad esso da parte dei vari personaggi che ad esso si oppongono è tuttavia necessario focalizzarsi maggiormente su questo cambiamento nell'opera di Saramago.

Una violenza postmoderna

La produzione degli anni Ottanta di Saramago rivela una visione pienamente marxista della società: riscrivere i miti della storia del Portogallo significa adottare il punto di vista degli sfruttati che si oppongono alle forze dello Stato in una dialettica che regge le relazioni tra i singoli personaggi.

Due elementi rendono questa divisione della società più articolata. Il primo paradossalmente mostra la sua forza *in absentia* e corrisponde al tema delle colonie, quasi totalmente assente dall'opera di Saramago. L'unico accenno è contenuto in *Manual de pintura e caligrafia* dove, scrive Roberto Vecchi, Saramago «ontologizza» la crisi dell'impero portoghese al termine del suo impero coloniale attraverso la mera esposizione della violenza eseguita tramite la descrizione, priva di commento, di corpi mutilati e bruciati dal napalm (Vecchi, 2010: p. 24). Quest'assenza, del tutto rilevante da un punto di vista politico, probabilmente va ricondotta al ruolo ambiguo del PCP (di cui Saramago faceva parte dal 1969) rispetto al colonialismo portoghese, una delle cause della frattura, nel '63, tra il PCP e l'ala maoista del partito (Cardina, 2011).

Il secondo elemento è invece centrale: l'importanza delle donne, rappresentate da Saramago come la parte storicamente più sfruttata della società. Tale lettura emerge con

chiarezza in un passaggio di *Levantado do chão*, in cui si descrive come la fine della monarchia (1910) non cambi veramente la vita del latifondo:

... poi venne la repubblica. Guadagnavano gli uomini dodici o tredici ventini e le donne meno della metà, come al solito. Mangiavano entrambi lo stesso pane di crusca, gli stessi pezzetti di cavolo, gli stessi torsoli. (1993: 28)

Lo sguardo di Saramago, lungi dall'inquadrare le donne come esseri angelicati, le inserisce nelle relazioni materiali di sfruttamento e dominio, rilevando come esse si trovino a subire un sistema maschilista tanto nelle relazioni personali, quanto a livello strutturale. Prendendo in prestito le parole di Silvia Federici, possiamo affermare che nell'opera di Saramago:

“Donne” [...] non significa solo una storia nascosta che deve essere resa visibile, bensì una particolare forma di sfruttamento e perciò una prospettiva particolare dalla quale riconsiderare la storia dei rapporti capitalistici. (2015: 20)

Non di meno, nell'opera di Saramago la donna è «produttrice di sensi nuovi per una cultura che l'ha zittita, ne ha perimetrato la libertà, frustrato la realizzazione amorosa» (Silva, 1997) e pertanto apre effettivamente degli spiragli di salvezza al di fuori del sistema di dominio rappresentato. Altrettanto vero è che sono numerosi i personaggi maschili che di volta in volta tradiscono gli atti di ribellione dei personaggi femminili. Simbolica, da questo punto di vista, la delazione del “primo cieco” in *Ensaio sobre a lucidez*, che denunciando l'omicidio da parte della “moglie del medico” durante l'epidemia di cecità, offre al Governo un capro espiatorio per avviare un'azione di terrorismo che porterà ad una seconda ondata del morbo.

Infine, c'è un ulteriore motivo per cui il ruolo della donna è decisivo nei romanzi di Saramago, ed è legato al cambiamento nel sistema economico che assume la centralità della vita e dei corpi nell'esercizio dello sfruttamento. È a partire della seconda metà del Novecento, infatti, che i movimenti femministi hanno cominciato a sottolineare il valore del lavoro di cura nella riproduzione sociale, evidenziando come le caratteristiche di quest'attività siano diventate oggetto privilegiato di sfruttamento da parte del post-fordismo dove: «la dimensione strumentale della produzione economica non si distingue più dalla sfera comunicativa delle relazioni umane» (Hardt e Negri, 2003: 274-275). Conferire una centralità al ruolo della donna, ha senza dubbio contribuito al fatto che Saramago leggesse in anticipo rispetto ad altri connazionali, quanto stava avvenendo negli anni successivi la Rivoluzione, in Portogallo e non solo:

l'inversione della riforma agraria e delle nazionalizzazioni attraverso la cosiddetta «normalizzazione democratica» e il nuovo quadro di integrazione nella CEE. La correlazione di forze elettorali e sociali sfavorevoli alla smistar anticapitalista portoghese dal momento della maggioranza assoluta del Cavaquismo². L'universalizzazione del neoliberalismo e del mercato sotto l'indebolimento del keynesianismo. La rovina del «socialismo reale». La prospettiva «postmoderna» al posto della Ragione settecentesca, emancipatrice e rivoluzionaria. Tutto questo sarà, probabilmente, alla base di questo ciclo allegorico in chiave pessimista e scettica. (Lopes, 2011: 103-104)

² Con «Cavaquismo» si intende un periodo di circa trent'anni che ha visto il grande protagonismo di Aníbal Cavaco Silva, esponente legato al Partito Social Democrata, protagonista della svolta neoliberale impressa al Portogallo post-rivoluzionario. Ha ricoperto il ruolo di Ministro delle Finanze (1980-1981), Primo Ministro (1985-1995), Presidente della Repubblica (2006-2016)

In un'intervista relativa a *Ensaio sobre a lucidez*, Saramago accenna a come questa critica rispetto ai cambiamenti del sistema economico, possa essere legata alla prospettiva postmoderna:

siamo o no di fronte ad un'opera-saggio sulla condizione postmoderna? [...] Siamo alla fine di una civiltà in un processo di passaggio di un'epoca con radici nella Rivoluzione Francese, nell'Illuminismo, nell'Enciclopedia, che tende a scomparire. Non so che cosa verrà". (*apud* Lopes, 2011: 104-105)

A risuonare nelle parole di Saramago è ovviamente il saggio di Lyotard sulla condizione postmoderna (1987). Insieme a lui altri due filosofi del Novecento, mai citati esplicitamente nelle interviste, sono evidentemente centrali per la costruzione dei suoi immaginari nel "ciclo dei romanzi allegorici". Il primo è Jean Baudrillard per le sue riflessioni filosofiche in merito al consumismo e alla nozione di "simulacro" (1981; 2008; 2009). Il secondo è Michel Foucault, da cui Saramago sembra prendere letteralmente in prestito scenari e suggestioni.

È in particolare guardando all'opera di quest'ultimo che conviene analizzare il "ciclo dell'allegoria", con particolare attenzione a come le società rappresentate sono investite da eventi che distruggono le sicurezze in cui i personaggi vivevano. Tali rappresentazioni recano il segno di una percezione rispetto ad un mondo le cui regole sono cambiate e sono diventate poco afferrabili. Tuttavia se l'idea di *postmoderno* è funzionale ed è esplicitamente richiamata da Saramago, è l'idea di compresenza della *società disciplinare* e della *società del controllo* che sembra al centro delle attenzioni dell'autore.

Deleuze, analizzando e al contempo sintetizzando tali categorie, ricorda che le prime, situate tra il XVIII e il XIX

secolo, toccano il proprio apogeo all'inizio del XX secolo e sono connotate dai "grandi ambienti di internamento" (la scuola, la caserma, gli ospedali, le prigioni) che «convergono verso un proprietario, sia esso lo Stato o un potere privato» (Deleuze, 2000: 239). Al contrario nella società del controllo il modello è quello dell'*impresa* che posiziona gli individui (scissi tra loro e sfuggenti rispetto alla categoria di "massa") su «un fascio continuo» (*ivi* 238) che non ammette le barriere rigide della società disciplinare. Non a caso tra i riferimenti di Deleuze figura anche il pensiero di Paul Virilio che «continua ad analizzare le forme ultrarapide di controllo dell'aria aperta, che sostituiscono le vecchie discipline operanti nella durata di un sistema chiuso» (*ivi* 235).

Il passaggio da un tipo di società all'altro non è né meccanico né mai completo, tuttavia nell'opera di Saramago lo scarto è rappresentato con una certa nettezza. Per analizzare come questo cambiamento è rappresentato dall'autore portoghese, conviene isolare quattro elementi relativi ai sistemi di governo rappresentati e ai soggetti su cui le forme del potere ricadono.

Il primo elemento è la scomparsa dello Stato. Ciò emerge con brutale chiarezza durante l'epidemia di cecità bianca che sconvolge la città in cui è ambientato *Ensaio sobre a cegueira*. Di fronte al diffondersi di un morbo che nessuno sa come fermare, la decisione delle istituzioni è di rinchiudere i ciechi in un manicomio per arginare l'epidemia. Ma con l'aumentare degli internati veniamo a scoprire che l'epidemia non si è fermata: «ci sarà pure un governo» si chiede il "primo cieco", «non credo, ma, nel caso ci fosse, sarebbe un governo di ciechi che vogliono governare ciechi, e cioè, il nulla che pretende di organizzare il nulla» (Saramago, 1999: 1380). Lo Stato è stato effettivamente superato dagli eventi fino a disgregarsi a causa della loro portata. Tuttavia la citazione può essere letta con le parole della "moglie del medi-

co” (l’unica persona della città a non essere diventata cieca) nell’ultima pagina del romanzo: «secondo me non siamo diventati ciechi, secondo me lo siamo [...], ciechi che, pur vedendo, non vedono» (1452). Uscendo dall’allegoria, dunque, la “moglie del medico” avvisa il lettore che il morbo, era già presente nella società e coinvolgeva ogni aspetto della vita quotidiana, già da prima, la cecità è stato solo l’emersione di un problema già diffuso.

Per quanto paradossale possa sembrare, il secondo elemento da analizzare è la *permanenza* dello Stato che, invece di porsi come difensore della coesione, diventa un agente attivo nel processo di dissoluzione delle relazioni sociali. Se in *Ensaio sobre a cegueira* il Governo, prima di scomparire, reprime e isola, in *Ensaio sobre a lucidez* il meccanismo di repressione esplose. In questo romanzo (le cui vicende si svolgono nella stessa città di *Ensaio sobre a cegueira*, a quattro anni di distanza) il Governo si auto-esilia a causa del voto senza preferenza dell’80% della popolazione. Tuttavia, dall’esilio, il Governo attua una politica del terrore per seminare caos e, eventualmente, riassumere il controllo della città. Sebbene le azioni non sortiscano effetto, sappiamo che a seguito dell’uccisione della “moglie del medico” da parte di un sicario inviato dal governo, ci sarà il ritorno della cecità. Saramago crea dunque un legame causale tra i due eventi, enfatizzando le responsabilità del Governo (e, per esteso, di tutti i governi) di fronte alle situazioni di crisi.

Il terzo è lo sfruttamento. Il romanzo *A caverna* mostra perfettamente il cambiamento avvenuto nelle società contemporanee attraverso il personaggio di Cipriano Algor, sessantenne a un passo dal ritiro lavorativo, che per tutta la vita ha lavorato come vasaio col suo forno a legna. La sua attività tuttavia è destinata al fallimento per la crescita del Centro, un luogo geografico e simbolico allo stesso tempo, polo attrattivo del commercio, allegoria di una megalopoli

contemporanea in cui i cittadini sono tali in quanto consumatori. I cartelloni pubblicitari di cui è disseminato il Centro sono l'emblema di questo sistema al confine tra realtà e grottesco, elemento, quest'ultimo, enfatizzato dall'idea di riportare gli annunci con le lettere maiuscole: «TI VENDEREMMO TUTTO QUELLO DI CUI TU HAI BISOGNO SE NON PREFERISSIMO CHE TU ABBA BISOGNO DI CIÒ CHE VENDIAMO». (2000: 267). La persona abituata a svolgere un lavoro artigianale e che non regge la competizione con la produzione industriale, diventa quindi spettatore, acquirente, consumatore da cui estrarre profitto. Come esplicita uno dei personaggi, chi non si adegua al comportamento previsto dal Centro può arrivare a "far pena" a coloro i quali sono invece conquistati dal mondo che viene loro offerto, oppure può essere «sospetto di anormalità» (*ivi* 298).

Proprio questo riferimento alla "anormalità" dimostra come nel pensiero di Saramago controllo e disciplina coesistono. Ciò che non segue le regole imposte può essere represso e la grottesca struttura del Centro non ha nulla della "mano invisibile" cui si riferisce Smith (1975), anzi è (anche geograficamente) assolutamente centralista e impone un modello d'essere anche nelle forme di, pur velate, minacce. Il Centro rappresenta l'allegoria del Mercato e, proprio come afferma Foucault nel corso del 1978/79 (2005), è il luogo (reificato) della *verità*, capace di produrre soggetti e regolare le loro azioni. Tuttavia, ciò non elimina l'aspetto coercitivo di un potere che non riesce a riadattarsi per estrarre valore da ogni soggetto, ma impone regole ai residenti del Centro.

Se la nozione di *biopolitica* (decisiva per descrivere il sistema di controllo) ha al centro la *vita* degli individui e fa emergere come essa sia sottoposta a sfruttamento, è però necessario soffermarsi anche su *As intermitências da morte* (2005). La decisione da parte della Morte di fermare la sua

attività, e dunque di non far più morire le persone all'interno dei confini di una nazione ben circoscritta, è sfruttata da un'organizzazione criminale, la "maphia" (riferimento ironico che suggerisce la vicinanza tra le *corporation* e le classiche associazioni mafiose), per aprire un'attività particolarmente redditizia: il trasporto delle persone moribonde al di fuori dei confini, in modo tale che, varcata la soglia amministrativa, possano finalmente morire. In termini del tutto grotteschi sembra che risuonino le parole di Foucault quando afferma che, a partire dalla fine del XVIII secolo si impone una nuova forma di potere, non più un potere che «può far morire e lasciar vivere», bensì «il potere di "far" vivere e "lasciar" morire» (*corsivo mio*, Foucault, 1998: 297). Inoltre è il caso di sottolineare come, in maniera altrettanto grottesca, "lasciar morire" un individuo significa, nell'allegoria di Saramago, portarlo *letteralmente* fuori dai confini dello Stato.

Il quarto e ultimo elemento riguarda l'imposizione di identità definite da parte dello Stato ai fini di controllare al meglio la popolazione. Il riferimento all'anormalità sopra citato costituisce già un'indicazione in questo senso, tuttavia è di nuovo *Ensaio sobre a cegueira* che mostra, ancora una volta, il lato grottesco del potere disciplinare: quando le prime persone affette dal morbo di cecità bianca sono rinchiusse in un ex-manicomio, dagli altoparlanti una voce fornisce loro delle norme di comportamento:

il Governo è perfettamente consapevole delle proprie responsabilità e si aspetta da coloro ai quali questo messaggio è rivolto che assumano anch'essi, da cittadini rispettosi quali devono essere, le loro responsabilità, pensando anche che l'isolamento in cui ora si trovano rappresenterà, al di là di qualsiasi altra considerazione personale, un atto di solidarietà verso il resto della comunità nazionale. (1999: 1174)

Nonostante i ciechi siano di fatto internati, il Governo impone l'obbedienza e chiede che gli internati, pur all'interno di una situazione *extra-legis*, si comportino da "cittadini". Il riferimento è certamente debole, ma consente di sviluppare un'ulteriore riflessione ritornando all'intervista sopracitata, in cui Saramago faceva riferimento alla post-modernità come momento di superamento di un'epoca iniziata con la Rivoluzione Francese e l'Illuminismo. Il richiamo all'ordine che proviene dall'altoparlante, infatti, è basato su una retorica e su un'idea di istituzione che storicamente si diffonde in Europa proprio a partire dalla Rivoluzione francese. Tuttavia, è una retorica doppiamente svuotata di senso: innanzitutto rispetto al richiamo al dovere dei "cittadini" internati, in quanto sono stati privati delle condizioni di esercitare alcun diritto e non possono sentirsi parte attiva di alcuna cittadinanza; in secondo luogo è la stessa istituzione che, nonostante esiga obbedienza, dimostra di non aver alcun potere rispetto all'epidemia in atto, tanto che essa stessa ne sarà travolta. È dunque come se l'istituzione statale, pur al massimo del suo sviluppo e delle sue capacità, una volta avanzata la pretesa di governare un fenomeno non governabile, dimostri i suoi limiti e il suo fallimento, proprio per la pretesa di governare un fenomeno non governabile. Ne consegue che la cecità non mostra la perdita di ragione dell'essere umano, bensì svela l'incapacità dell'essere umano nel far fronte al fallimento di un progetto politico che dura da due secoli.

Conclusioni

Saramago non entra nella discussione in seno ai teorici del marxismo nella seconda metà del Novecento, così come in realtà non è mai entrato veramente nel dibattito rispetto alla condizione postmoderna. Tuttavia gli immaginari da lui

creati mostrano in controtuce un'estrema conoscenza delle posizioni.

Innanzitutto Saramago rappresenta il ruolo dello Stato nell'epoca del mercato globale. Prendendo come riferimento gli scritti di Pierre Dardot e Christian Laval, possiamo dire che secondo Saramago:

lo Stato non si ritira, ma si piega alle nuove condizioni che ha contribuito a realizzare. La costruzione politica della finanza globale ne è la migliore dimostrazione. È proprio con i mezzi dello Stato, e servendosi di una retorica molto tradizionale («interesse nazionale», «sicurezza del paese», «bene del popolo», ecc.) che i governi, in nome di una concorrenza che hanno voluto e di una finanza che hanno costruito, portano avanti politiche sfavorevoli alle imprese e svantaggiose per i lavoratori salariati. (2013: 376-377)

Lo Stato è destinato ad esistere solo finché integrato in questi processi che lo sovradeterminano: la resistenza dentro lo Stato (come per esempio, quella esercitata dai ministri che in *Ensaio sobre a lucidez* che rifiutano l'esercizio della violenza ai danni della popolazione) non sortisce alcun effetto.

In secondo luogo Saramago descrive narrativamente la coesistenza del *sistema disciplinare* e del *sistema di controllo*. Da questo punto di vista è del tutto simbolica la scelta del manicomio come luogo per l'internamento dei "cittadini" in *Ensaio sobre a cegueira*: una delle istituzioni che Foucault ha individuato come fondamentali per comprendere il potere disciplinare diventa il luogo in cui si richiede assoluta obbedienza dai "cittadini", ossia da coloro che partecipano alla vita democratica della città.

Al contempo il modo in cui Saramago affronta il tema del lavoro e dello sfruttamento della *bios* dimostra la volontà di

rappresentare un cambiamento epocale, che ha origine nella società dei lumi, ma subisce un'accelerazione violenta nella seconda metà del Novecento. Tuttavia il modello rappresentato da Saramago è del tutto “statico” e risente della sua formazione marxista-leninista, cui si aggiunge uno sguardo esplicitamente pessimista sulla società contemporanea, che non gli consente di riconoscere la forza di un potere destituente rispetto a quanto avviene³. Quest'ultimo aspetto è particolarmente evidente in *Ensaio sobre a Lucidez*, fortemente ispirato al fallimento dei movimenti NoWar del 2003.

Eppure Saramago stesso lascia trasparire suo malgrado spazi di resistenza possibile. È chiaro prima di tutto che “fare comunità” è la via che egli individua come unico spiraglio per sopravvivere rispetto alla frammentazione della società. Tuttavia *Ensaio sobre a Cegueira* mostra come anche delle azioni violente possano sortire degli effetti e portare ad una, pur debole, liberazione. Si pensi alle azioni delle donne del romanzo e in particolare a quelle della “moglie del medico” che, scrive David Frier, sono «per loro natura, politiche» (2007: 163). Nella prima parte del romanzo la “moglie del medico” uccide il capo dei “*malvados*”, il gruppo di ciechi che aveva preso il controllo della vita nel manicomio, imponendo lo stupro delle donne come moneta di scambio per rifornire di cibo i ciechi delle altre camerate. È in questo contesto che un'altra donna trova un accendino e decide di dar fuoco alla camerata dei “*malvados*”, finendo col dar fuoco a tutto l'edificio.

L'azione di quest'ultima (che muore tra le fiamme) può apparire un gesto nichilista, eppure consente di sbloccare la situazione: molti ciechi muoiono per l'incendio, ma altri riescono a farsi largo tra la calca accedendo all'esterno dove

³ Si veda a tal proposito l'analisi di Daniele Giglioli rispetto a *Ensaio sobre a lucidez*: Giglioli (2015).

si rendono conto che l'edificio non è più controllato dai militari. È in questo momento che la “moglie del medico” decide di guidare un gruppetto sparuto di persone attraverso la città devastata dall'epidemia. Il suo gesto rappresenta forse il fallimento di una resistenza universale in risposta ad una situazione di estrema crisi, eppure l'evento merita di essere analizzato.

Le azioni delle donne nei romanzi di Saramago hanno spesso il potere di aprire orizzonti e innestare dei cambiamenti nelle vite degli altri personaggi. Riconoscendo che sarebbe eccessivo utilizzare la categoria di “intellettuale organico”, David Frier suggerisce che personaggi femminili come “la moglie del medico”, Lídia (*O ano da morte de Ricardo Reis*) o Blimunda (*Memorial do convento*) assumono il ruolo dell'intellettuale secondo le prospettive di Gramsci, in quanto tali figure, che non fanno parte delle élite culturali, «possono e dovrebbero interrogare, discutere e definire nuove “verità”» (2007: 157). Ed è in questo senso che esse tracciano un nuovo percorso per le persone che sono al loro fianco.

Seguendo le intuizioni di Frier, le azioni messe in atto dalle due donne in *Ensaio sobre a cegueira* possono essere ricollegate al saggio di Benjamin sulla violenza, benché tale analisi necessiti di un passaggio ulteriore. Il saggio fornisce tutti gli strumenti per definire la cecità come una «violenza divina», in grado di annientare il diritto (2011: 116), ma, leggendo il romanzo alla luce di quanto scrive Benjamin emerge anche la possibilità che un'azione violenta “istituisca diritto”.

Per condurre questa lettura è però necessario tornare al punto di partenza, ossia alla frammentarietà che Lyotard (1987) individua come fulcro della condizione postmoderna. Le azioni, violente e non, della “moglie del medico” stabiliscono le basi per la sopravvivenza e la convivenza del piccolo gruppo di ciechi narrato nella terza parte del romanzo.

Sarà infatti proprio la donna ad essere presa come punto di riferimento, non solo in quanto guida durante le lunghe camminate nella città devastata, ma anche più in generale, in quanto persona la cui consapevolezza e correttezza sono riconosciute da tutti i membri del gruppo. Non si dimentichi che è proprio attraverso la sua voce che Saramago rende esplicito uno dei messaggi del romanzo: «secondo me non siamo diventati ciechi, secondo me lo siamo» (Saramago, 1999: 1452) Inoltre, i suoi gesti hanno una profondità del tutto politica: è grazie alla sua conduce che il gruppo esce dal manicomio, luogo del potere disciplinare per eccellenza, per entrare nella città in preda al morbo. Ed è grazie alle sue scelte che il gruppo trova rifugio, fino a quando il “primo cieco” non recupera la vista, lasciando intuire che la guarigione dalla cecità è vicina. Le azioni della donna, dunque, *istituiscono un* (pur debolissimo) *diritto*, valido all’interno del gruppo di ciechi da lei guidato. Un diritto non certo universale, ma che consente la coesione tra i singoli membri.

Il patto tra questo gruppo di ciechi (che comprende il silenzio attorno all’assassinio della “moglie del medico” e al fatto che non è stata colpita dal morbo) si rompe al tradimento del “primo cieco” in *Ensaio sobre a lucidez*, ed è proprio questa azione che porterà al ritorno della cecità. Saramago suggerisce quindi che la condanna della violenza esercitata dalla “moglie del medico”, così come la denuncia della sua capacità di *vedere* nel momento in cui il resto della città è in preda alla cecità, è una delle cause del problema.

Vent’anni dopo il *verão quente*, Saramago continua a ritenere legittimo e politicamente sensato l’uso politico della violenza.

Bibliografia

- Alves, A. de P.M. (2006) *A construção da memória da nação em José Saramago e Gore Vidal*. Frankfurt-am-Main: Peter Lang.
- Arnaut, A.P. (2002) *Postmodernismo no romance português contemporâneo. Fios de Ariadne, máscaras de Proteu*. Coimbra: Almedina.
- Baudrillard, J. (1981) *Simulacres et simulations*. Parigi: Galilee.
- (2008) *La società dei consumi: i suoi miti e le sue strutture*. Bologna: Il Mulino.
- (2009) *Lo scambio simbolico e la morte*. Milano: Feltrinelli.
- Benjamin, W. (2011) *Il diritto all'uso della violenza*. In *Scritti politici*. Roma: Editori Internazionali Riuniti.
- Cardina, M. (2011) *Margem de uma certa maneira. O maoísmo em Portugal*. Lisbona: Tinta-de-China.
- Cerdeira, T.C. da S. (1989) *José Saramago. Entre história e ficção: uma saga de portugueses*. Lisbona: Publicações Dom Quixote.
- Costa, H. (1997), *José Saramago. O período formativo*. Lisbona: Caminho.
- Dardot, P. e Laval, C. (2013) *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista*. Roma: DeriveApprodi.
- Deleuze, G. (2000) *Postscritto sulle società di controllo*. In *Pourparler*. Macerata: Quodlibet.
- Federici, S. (2015) *Calibano e la strega. Le donne, il corpo e l'accumulazione originaria*. Milano-Udine: Mimesis Edizioni.
- Foucault, M. (1997) *“Bisogna difendere la società”*. Milano: Feltrinelli.
- (2005) *Nascita della biopolitica. Corso al College de France (1978-1979)*. Milano: Feltrinelli.

- Frier, D. (2007) *The novels of José Saramago. Echoes from the past, pathways into the future*. Cardiff: University of Wales Press.
- Giglioli, D. (2015) *Stato di minorità*. Bari: La Terza.
- Hardt, M., e Negri, A. (2003) *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*. Bur: Milano.
- Lopes, J.M., (2010) *José Saramago. Biografia*. Lisbona: Guerra & Paz.
- Lourenço, E. (1990) Nós e a Europa. In *Nós e a Europa ou as duas razões*, Lisbona: Imprensa Nacional-Casa da Moeda.
- Lyotard, J.F. (1987) *La condizione postmoderna. Rapporto sul potere*. Milano: Feltrinelli.
- Ribeiro, M.C. (2004) *Uma história de regressos, Império, Guerra colonial e pós-colonialismo*. Porto: Edições Afrontamento.
- Saramago, J. (1976) *Os apontamentos*. Lisbona: Seara Nova.
- (1993) *Una terra chiamata Alentejo*. Milano: Bompiani.
- (1994) As palavras do viajante, *Visão*.
- (1999) *José Saramago. Romanzi e racconti (1985-1998)*. Milano: Arnoldo Mondadori Editore.
- (2000) *La caverna*. Torino: Einaudi.
- (2005) *As intermitências da morte*. Lisbona: Caminho.
- (2010) José Saramago, escritor. Podia ter continuado em Portugal mas não aguentei. In Aguilera, F.G. (ed.) *Saramago nas suas palavras*. Lisbona: Editorial Caminho.
- Silva, T. C. C. da (1997), Mulheres e revolução: a cultura Marialva posta em questão. In *Revista mulheres e literatura*. [Online] Consultabile su <http://litcult.net/93> [Ultimo accesso 10/10/2017]
- Smith, Adam (1975) *La ricchezza delle nazioni*, Roma: Grandi Tascabili Economici Newton.
- Vecchi, R. (2010) *Excepção Atlântica. Pensar a literatura da guerra colonial*. Porto: Edições Afrontamento.

Donne e lotta armata: le militanti come soggetti politici

*Chiara Stagno**

Abstract

This paper argues that women who joined the Italian armed struggle in the Seventies must be considered political subjects. In order to do this, the paper recurs to interdisciplinary tools, making use of a biographical approach and prioritising oral sources. It seemed appropriate to pay particular attention to explanations given by women to their decision of adhering to armed groups, in order to question the historiographical canon and media representation that have crystallized female militants of armed formations as passive and subordinate subjects. At the same time, it is important to analyse and to debate all studies and representations that - unable to lock them up in the cage of the victims - have identified the militants as deviant women, object of primordial instincts or mental disorders, considering them inhumane and even discussing their belonging to the female gender.

Keywords: armed struggle; women; feminisms; representation; gender roles; revolution.

* PhD Candidate, University of Naples "L'Orientale", Department of Human and Social Sciences. cstagno@unior.it

Introduzione

La lotta armata italiana degli anni Settanta coinvolge militanti appartenenti sia al genere maschile che a quello femminile e le donne sono protagoniste tanto quanto gli uomini: ricoprono ruoli di primo piano nell'organizzazione, vengono impiegate in azione, uccidono e vengono uccise.

Fin dall'inizio del fenomeno eversivo la società fatica ad accettare la presenza del femminile all'interno delle organizzazioni armate e cerca di giustificare e spiegare come mai *anche* le donne ne facciano parte. La guerra è, nell'immaginario pubblico e più consolidato solo una cosa da uomini¹, e lo stupore o il rifiuto nei confronti del coinvolgimento delle militanti è certamente una sorta di meccanismo di difesa che si innesca nel 'senso comune' per cercare di preservare lo stereotipo del femminile che da sempre permea la società italiana: la donna è pace, accudimento, maternità².

¹ Jean Bethke Elshtain afferma che «L'uomo interpreta un ruolo violento, sia volentieri e in modo inevitabile, sia in modo riluttante e tragico, mentre la donna veste i panni dell'essere non-violento, che fornisce conforto e compassione: queste immagini delle identità sociali passate e presenti di uomini e donne non denotano ciò che uomini e donne realmente sono in tempo di guerra, ma assolvono invece alla funzione di ricreare e garantire la posizione delle donne come non combattenti e quella degli uomini come guerrieri.» (Elshtain, 1991). Come gli studi di genere e quelli di storia delle donne hanno dimostrato, le donne partecipano attivamente ai conflitti, siano esse guerre, lotte sociali o battaglie civili e nel farlo possono utilizzare strumenti diversi da quelli degli uomini oppure usare gli stessi, caso quest'ultimo che non le rende affatto manchevoli di femminilità né le allontana dal genere di appartenenza.

² Come spiega nell'introduzione della sua opera Elena Gianini Belotti, il ruolo biologico è l'unico nel quale viene riconosciuta e in cui alla donna è concesso riconoscersi: «La morale che mi si imponeva e che si giudicava, passava tutta attraverso il mio corpo e il destino biologico che gli era stato assegnato, anche se a questo destino io avessi trovato il coraggio di sottrarmi. Ero un corpo per fare figli, privato di ogni altro valore. Il potere creativo era riconosciuto all'uomo, a me veniva negato per riconoscermi soltanto il potere procreativo, ma anche quello nelle regole stabilite dall'uomo. Alle sue

Sono soprattutto i media a farsi veicolo di questo immaginario e, come riscontrato già alla fine degli anni Settanta da Ida Faré e Franca Spirito nel loro pionieristico *Mara e le altre*, i mezzi di informazione riservano alle militanti un trattamento differente rispetto ai loro compagni:

Osservando invece “come” la stampa tratta le guerrigliere si può affermare, questa volta senza ombra di dubbio, che a esse è riservato un trattamento “impolitico”. Non si spendono parole di analisi, non si richiamano categorie generali, paragoni storici con altri paesi, si ricorre e si gioca per lo più l’attacco personale che non trascura gli elementi sessuali. Le guerrigliere son tutte “pasionarie”, “valchirie”, “BB del mitra” o “segretarie delle BR” che “maneggiano la pistola come se facessero l’amore”. La loro scelta, poi, appare e resta inspiegabile dato che la motivazione politica viene riservata e contestata solo ai loro compagni maschi. Si insiste sull’aspetto di normalità e tranquillità di queste donne “prima” della scelta senza ritorno. Brigatiste e Nappiste sono state tutte un tempo brave ragazze, figlie affezionate, spesso pie, studiose, timide, generose, ricordate da tutti, amici, parenti, compagni di scuola, con affetto particolare. Poi improvvisamente e senza alcun motivo apparente, il traviamiento, la svolta, come una specie di “botta in testa”. La brava fanciulla non si riconosce più. Pensierosa, misteriosa, sfuggente, insomma trasformata: ha scelto la guerriglia (Faré e Spirito, 1979: 58).

Nella piena adesione ai canoni della narrazione del nemico la stampa descrive le donne in maniera sprezzante e le deride nei loro aspetti più intimi, senza riconoscere nessun

condizioni. La mia energia vitale complessiva veniva indirizzata verso un unico obiettivo. E io stessa avrei fatto di tutto per perseguirlo, perché se non l’avessi fatto, avrei provato l’insopportabile malessere di chi si sente sbagliato, inadatto diverso.» (Gianini Belotti, 1980).

tipo di motivazione politica nell'essersi unite alla lotta armata. Sono le stesse Brigate Rosse sul loro giornale interno a notare lo sconcerto della società nei confronti delle combattenti:

Abbiamo registrato sgomento e stupore (e non solo tra i borghesi) per l'uccisione di due donne. Ma lo stupirsi per il ruolo che queste due compagne avevano nella lotta armata è semplicemente stupirsi che due donne siano arrivate a fare ciò che molti compagni non osano neppure pensare. Stupirsi perché due compagne dimostrano di avere un ruolo attivo nella guerra di classe, di essere soggetto politico è semplicemente stupirsi che le donne possano essere altro che oggetti sessuali, più o meno di sinistra. Sgomento per una nuova immagine della donna come soggetto ribelle: le nuove streghe (Faré e Spirito, 1979: 22).

Questo atteggiamento diffuso è in parte riconducibile alle modalità di costruzione delle notizie, ma anche alla volontà di identificare le donne della lotta armata come un fenomeno inconsueto e temporaneo, che non può essere in alcun modo rappresentativo del genere femminile dell'epoca.

Le militanti sono descritte quindi attraverso canoni precisi che le rinchiudono in stereotipi e le fanno assomigliare più a personaggi che a persone vere e proprie con un'individualità e delle idee politiche. Esse sono rappresentate, per esempio, come vittime che hanno deciso di aderire al fenomeno eversivo in nome dell'amore o di altre fragilità tipiche della sfera emotiva femminile, come il bisogno di attenzioni o il desiderio di prendersi cura di un loro caro che ha optato per quella particolare scelta di vita:

Fanno tristezza queste nostre guerrigliere mediocri anche nei loro momenti di gloria, costrette all'avventura più spesso per non tradire il loro uomo o per qualche grammo

di hashish che non per una scelta di fondo. Combattenti di una battaglia senza scopo e senza ideali, donne fino in fondo deluse di dovere rinunciare a ciò che di normale la vita potrebbe loro offrire... ci sono perfino storie di amori e gelosie, di guerrigliere finite in carcere insieme al marito e all'amica del marito perché sorpresi tutti e tre insieme a casa a leticare per gelosia poco dopo una rapina... mediocri in tutto, alle brigatiste rosse va riconosciuto il merito di essere degli ottimi uccel di bosco. Sanno truccarsi con arte, travestirsi con malizia. Parrucche colorate, scena e regia non hanno per loro misteri, sembrano quasi tutte andate a scuola di recitazione, tra una latitanza e l'altra, tra un parto e una rapina (Faré e Spirito, 1979: 59).

Non è la prima volta – e non sarà l'ultima – che le donne vengono erroneamente identificate come figure subalterne³ e riconosciute solo in rapporto a una figura maschile, in particolare se questa figura è quella dell'amante o del compagno. Così le Brigate Rosse, sempre nel loro giornale clandestino, commentano il ritratto di Margherita Cagol costruito dagli organi di stampa:

Lo Stato naturalmente non può permettersi il lusso di trovare simboli pericolosi soprattutto se i cadaveri sono di sesso femminile. Così Mara diventa per la stampa la signora Curcio, manichino senza cervello che seguiva per amore (come ci si aspetta da ogni donna) il proprio uomo... e poi c'è Anna Maria che tutti hanno descritto come una ragazza mite, plagiata dal fratello maggiore.

³ Uno degli esempi più recenti riguarda le donne di mafia, considerate a lungo incapaci, per natura e destino biologico di commettere crimini, e totalmente subordinate ai loro uomini. La rappresentazione mediatica tanto delle militanti quanto delle donne di Cosa Nostra è avvenuta, il più delle volte, in maniera fittizia e caricaturale, reiterando luoghi comuni e schematismi già diffusi nell'immaginario pubblico, concentrandosi talvolta anche in maniera morbosa sia sui legami affettivi che sull'aspetto fisico delle donne coinvolte. (Cfr. Stagno, 2017).

Non appena una donna rivendica non soltanto l'autonomia economica e il diritto di scegliersi il proprio modo di vita, ma anche si riconosce nella classe sfruttata e inizia la lotta di classe, allora lo stato con una pallottola in fronte chiude il conto... (Faré e Spirito, 1979: 21-22).

Nelle descrizioni mediatiche le militanti scelgono per amore: non un innamoramento politico per la causa alla quale si uniscono, ma per amore di un uomo, sentimento talmente totalizzante che inibisce completamente le loro capacità decisionali e le costringe a seguirlo nella militanza armata.

Quando i media non riescono a portare avanti la tesi secondo cui le militanti aderirebbero alla lotta armata per ragioni sentimentali, ricorrono a un altro cliché, procedendo a una sorta di 'mostrizzazione' nei loro confronti: algide, prive di una sfera emotiva che comprenda la pietà, assassine a sangue freddo, ad esse vengono attribuite tutte quelle altre qualità che possano contribuire a renderle più simili a bestie che a esseri umani. In molti casi assistiamo a un vero e proprio tentativo di espulsione dal genere di appartenenza: il comportamento di queste donne è talmente inaccettabile per i canoni correnti che l'unico modo di giustificarne le azioni è negare loro la femminilità⁴.

⁴ Nelle rappresentazioni le militanti sono troppo fragili o troppo aggressive, in ogni caso 'devianti' da quella che viene considerata la norma. Come spiega Ronci: «la devianza può essere ricondotta ad un momento di sbandamento, dovuto alle cattive compagnie, all'amore per un uomo; oppure può essere un fatto strutturale della personalità delle terroriste, sempre dimostratesi malvagie o violente; ancora può essere un problema psichico, già covato dentro le protagoniste ed esploso successivamente». I ritratti delle militanti appaiono costruiti in modo da avere «[...] non una sola terrorista, ma 'diverse' terroriste, nelle quali l'elemento di anormalità è diversamente valutato ed accentuato.» (Ronci, 1987).

La consapevolezza della scelta

Negare che le militanti abbiano preso parte alle organizzazioni armate seguendo le idee politiche significa negarle come soggetti. La rappresentazione mediatica – e talvolta anche storiografica – che viene loro riservata, le fa apparire incapaci di attuare in prima persona delle scelte, le considera minorate rispetto ai loro compagni e succubi di quest'ultimi. Raffigurarle secondo questi canoni contribuisce a fare in modo che il fenomeno della lotta armata sia analizzato in maniera falsata e incompleta, inoltre privare le militanti di un'identità politica vuol dire, di fatto, negare la consapevolezza e di conseguenza la responsabilità delle loro azioni.

Le donne, invece, partecipano al fenomeno eversivo proprio per seguire le proprie idee politiche, come traspare dalle parole della brigatista Barbara Balzerani:

E... io lì dentro non cercavo certo né...né amicizie né... affetti particolari né un modo di vivere alternativo alla mia vita e... cercavo la politica e quello per me era l'importante.⁵

La loro scelta può essere considerata come l'unico modo che individuano per far fronte a una situazione politica ed esistenziale che sentono inadeguata e inaccettabile, così Nadia Mantovani:

Per andarci dentro sicuramente è stato il desiderio di fare di più. Mi sembrava che fosse necessario impegnarsi moltissimo. E lì... mi sembrava che erano quelli che facevano di più. Perché avevano questa rinuncia di certi aspetti... questo impegno totale. Il militante complessivo, insomma. Ecco, questa è stata una parte... dall'altra parte poi c'era il discorso della violenza. Però, ecco, io... proprio perché l'ho vissuto, non sono una che riduce l'attività di

⁵ Barbara Balzerani, *Do you remember revolution*, documentario di Loredana Bianconi, 1997.

quegli anni al solo aspetto armato. Cioè... anche dentro le Brigate Rosse era una minima parte di tutto quello che si faceva, questo ci tengo a dirlo⁶.

L'urgenza politica che sentono è talmente forte da spingerle ad abbandonare legami affettivi, come accade ad Adriana Faranda:

E, e... per me personalmente la scelta della clandestinità fu durissima (pausa) perché avevo... non soltanto appunto degli... affetti familiari da lasciare, ma avevo soprattutto una figlia. (pausa) Devo dire che ero anche molto... preoccupata in quell'ultimo periodo perché... c'era il rischio continuo di irruzioni della polizia se mi avessero individuata... e la mia maggiore preoccupazione era quella di esporre la bambina a un trauma... da cui non sapevo se si sarebbe più ripresa. Ovviamente... la clandestinità non era una soluzione ai problemi del rapporto tra me e lei, era... una necessità comunque che io mi trovavo davanti una volta intrapresa la scelta della lotta armata. D'altra parte io ero anche convinta... che noi saremmo riusciti quantomeno a verificare... le possibilità che avevamo dal punto di vista rivoluzionario in un tempo non eccessivamente lungo. C'era una situazione talmente esplosiva nel Paese che io avevo sperato che tutto si potesse evolvere nel giro di pochi anni. (pausa) E questo mi diede la spinta sufficiente, nella mia convinzione che forse era più importante per mia figlia... trovarsi davanti un mondo migliore, un mondo diverso che non avere quotidianamente il mio affetto.⁷

E le porta ad abbandonare altre pratiche di lotta, per esempio quella femminista⁸, per dedicarsi alla lotta armata:

⁶ Fondazione "Vera Nocentini", Fondo Luisa Passerini, faldone 152.28, *Interviste alle detenute*, trascrizione dell'intervista a Nadia Mantovani.

⁷ Adriana Faranda, *Do you remember revolution*, documentario di Loredana Bianconi, 1997.

⁸ A lungo il movimento operaio e comunista ha rimandato l'affrontamento

[...] io ero molto appassionata della mia militanza femminista. Immaginate il salto, io in quel momento con Lotta Femminista stavo lavorando per il salario al lavoro domestico... che è un tema molto operaista tra l'altro, però stavo lavorando su quello e stavo lavorando su di me, sul rafforzare la mia identità... di donna. Quindi era proprio un lavoro diverso. [...] Però sono andata dall'altra parte perché ho sentito un'urgenza. Ecco, questo vorrei comunicarvi di quel momento. E... queste lotte così entusiasmanti in fabbrica, questo, questo Cile che ci ricordava, alle spalle tutta questa esperienza dello stragismo come risposta alle lotte e... una sinistra storica che va da un'altra parte, io ho sentito l'urgenza e ho detto: al femminismo ci pensiamo dopo, adesso è importante fare altro, questo. E come me tanti altri⁹.

delle questioni femminili considerandole di secondaria importanza rispetto alla lotta di classe. Se da una parte si può ipotizzare che la decisione di Susanna Ronconi segua questa logica, dall'altra è necessario tenere in considerazione che ella porta avanti per un periodo una doppia militanza e che la sua esperienza femminista influirà notevolmente sia sulla quotidianità all'interno dei gruppi armati, sia sulle modalità di affrontare la carcerazione. Da un'analisi delle vicende biografiche appare chiaro che il suo *voler pensare dopo al Femminismo* sia da riferirsi non tanto all'ideologia quanto alle pratiche (gruppi di autocoscienza, separatismo, riunioni, manifestazioni solo per citarne alcune) divenute incompatibili prima con l'obbligo di clandestinità richiesto dalle BR e poi con la necessità di sfuggire ai mandati di cattura. Per la maggioranza delle militanti con un passato nei movimenti femministi l'ingresso nei gruppi armati non è da considerarsi come una drastica rottura con questi, esistono certamente elementi di lacerazione notevoli ma anche di continuità; ciò è da ritenersi valido principalmente all'interno di Prima Linea che, per la sua strutturazione di semiclandestinità e per i suoi rapporti con il Movimento, porta avanti istanze femminili e femministe che si concretizzano in azioni vere e proprie contro persone e luoghi. Sul rapporto tra femminismi e lotta armata ci sarebbero numerose ipotesi di ricerca da seguire e approfondire, ad esempio partendo dall'analisi delle soggettività coinvolte si potrebbe riflettere su quelle narrazioni, anche storiografiche, che considerano antitetici i movimenti eversivi e quelli delle donne.

⁹ Susanna Ronconi, lezione tenuta a Torino il 13 novembre 2016, nell'ambito del corso congiunto di Storia contemporanea H e di Storia del pensiero

Nel cercare di ricostruire le motivazioni più personali e intime che hanno portato le donne ad aderire al fenomeno eversivo, spesso si è considerato solo in maniera marginale il contesto, aspetto che risulta fondamentale per indagare tutti i fenomeni storici, antropologici e sociali e che, come si può notare, viene messo in campo più volte nelle testimonianze. Se ricostruire in maniera lineare ed omogenea i percorsi delle militanti è impossibile e non tenere conto dell'unicità delle loro esperienze sarebbe un errore, si possono però, proprio con l'aiuto delle storie di vita, rintracciare degli avvenimenti che comunemente considerano fondamentali per la loro scelta:

Nel '73, naturalmente io ho deciso in quegli anni, altri hanno poi deciso negli anni seguenti. Però a me interessa dire questo, che c'è una generazione che ha deciso in quegli anni lì, '73- '74; e una generazione di militanti della lotta armata che ha deciso nel '77-78 per ragioni diverse. Io che sono vecchia faccio parte della prima, della prima generazione [...] nel '73 per me ci sono tre, quattro fatti che, come dire, per semplificare posso dirvi. Uno: fazzoletti rossi alla Fiat di Torino, i fazzoletti rossi erano un movimento autonomo di classe operaia interno agli stabilimenti Fiat di questa città, che hanno radicalizzato lo scontro interno alla fabbrica. Fazzoletti rossi perché siti fuori dal sindacato, fuori dai partiti, fuori da... anzi visti malissimo e dal sindacato e dal PCI, stigmatizzati, criminalizzati [...] che si tiravano su nei momenti di lotta un fazzoletto sulla faccia e, come si diceva all'epoca, spazzavano i reparti. [...]. E... questo secondo noi era un momento, non voglio dire preinsurrezionale, non voglio esagerare, ma era un momento estremamente alto sul piano del potere¹⁰.

politico (a.a. 2016-2017).

¹⁰ *Ibidem*.

Bisogna dunque prestare attenzione, oltre che alla ricostruzione del contesto, anche alla generazione alla quale appartengono le combattenti e agli anni in cui operano la scelta, per poter meglio comprendere il clima di lotte sociali e operaie che respirano e che risulta fondamentale per molte di loro. La militanza di queste donne è influenzata dal '68 e dalla rivolta antiautoritaria che vivono, per questioni generazionali, all'interno del movimento studentesco. Gli anni Settanta sono permeati innegabilmente dalla violenza, declinata da soggetti diversi in diversi modi: violenza dei grandi movimenti di massa, violenza stragista, violenza della lotta armata, violenza dello Stato, solo per citarne alcuni. A questo proposito non bisogna trascurare gli avvenimenti di Piazza Fontana che, come emerge da molte testimonianze, è un crinale che incide pesantemente sulla vita delle militanti, lo è in generale lo stragismo che attraversa l'Italia a partire proprio dal 1969 ad opera della destra neofascista e di quelle parti 'deviate' dello Stato¹¹.

Un altro aspetto che viene spesso trascurato è la dimensione internazionale del fenomeno eversivo¹². Se si prova a fare

¹¹ La strage di Piazza Fontana inaugura la stagione dello stragismo che va inserita nella cosiddetta 'strategia della tensione'. Attraverso un'escalation della violenza, la destra eversiva si pone l'obiettivo di destabilizzare l'ordinamento democratico in modo da suscitare nella popolazione richieste di ordine che si muovano anche verso la domanda di un governo autoritario. Lo stragismo viene solitamente diviso in due stagioni, una prima fase è quella che inizia con Piazza Fontana e si conclude con l'arresto del generale Miceli, a seguito di un tentativo di colpo di Stato. In questa prima fase le stragi sono tendenzialmente finalizzate alla realizzazione di un disegno volto ad attribuire le responsabilità della violenza all'estrema sinistra. La fase successiva il cui inizio si può identificare con gli attentati di Piazza della Loggia a Brescia e con l'esplosione avvenuta sul treno Italicus, sono azioni in cui la destra eversiva si dichiara apertamente responsabile con l'intenzione di colpire nel primo caso una manifestazione antifascista, nel secondo, al fine di creare il panico e raggiungere il culmine della strategia della tensione (Cfr. Dalla Porta e Rossi, 1984).

¹² Per un approccio comparatistico sull'esperienza di lotta armata in ambito

una comparazione tra l'Italia, l'Europa e anche altre realtà extraeuropee si può facilmente notare che molte democrazie sono state interessate da movimenti armati in quegli stessi anni. Ciò che avviene anche in luoghi lontani, in qualche modo sembra vicino alle militanti che fanno proprie le cause rivoluzionarie fuori dai confini nazionali:

Seconda questione del '73 il golpe in Cile. Il golpe in Cile è per noi molto istruttivo; io mi ricordo che in quell'anno insieme ad altri abbiamo organizzato una campagna che si chiamava "armi al Mir", cioè facevamo dei banchetti in piazza per raccogliere i soldi da mandare ai resistenti del Mir perché si comprassero le armi, questo era esplicito e... quello, come dire, ci ha insegnato che un paese che voleva... evolvere dal punto di vista di un certo tipo di anticapitalismo o comunque di un certo tipo di potere della classe lavoratrice, beh... non potesse permettersi di farlo senza armi, in realtà. Cioè noi... è stato interessante quello, perché... è stata una riflessione così lontana apparentemente ma che noi abbiamo sentito vicinissima, no? Proprio perché sentivamo che stavamo dentro, noi stavamo dentro il momento rivoluzionario, il Cile è diventato vicinissimo e ci ha insegnato che in qualche modo il momento rivoluzionario andava comunque difeso, anche con la forza, quindi anche con le armi. E questo è stato formativo per una generazione politica, no?¹³

La situazione internazionale influisce pesantemente sulla politica italiana:

Terzo punto, si prepara il compromesso storico che poi compiutamente prenderà corpo nel '75, ma si prepara in

internazionale con particolare attenzione all'analisi dei contesti si rimanda a Sommier, 2009.

¹³ Susanna Ronconi, lezione tenuta il 13 novembre 2016, nell'ambito del corso congiunto di Storia contemporanea H e di Storia del pensiero politico (a.a. 2016-2017).

quell'anno lì [...]. Tanto il PCI dice 'meglio allearsi con la DC per evitare i contraccolpi', tanto noi diciamo 'imbracciamo le armi per evitare i contraccolpi'. È il momento non solo di netta separazione che già c'era da anni rispetto a... alla politica del partito comunista di allora... ma proprio questo sancisce, direi, passatemi il termine, una nemicità. Perché fino ad allora il PCI poteva essere quella sinistra che ha tradito - passatemi il termine ma si diceva così - da quel momento il PCI diventa la sinistra nemica, perché proprio le due prospettive si divaricano¹⁴.

All'attuazione della scelta di adesione ai gruppi eversivi contribuiscono anche i legami personali sia di natura amicale che amorosa, ma ciò non pregiudica la validità o la consapevolezza delle azioni delle militanti. È certamente possibile che alcune donne abbiano deciso di prendere parte alla lotta armata in seguito a un confronto con i propri compagni ed è sicuramente vero che alcune di esse hanno iniziato la loro militanza armata nello stesso momento dei loro uomini o dei loro amici, come racconta Silveria Russo:

Credo che la mia vicenda personale dentro un'organizzazione armata non parta tanto da una storia d'amore, quanto da una storia che è precedente alla nascita di Prima Linea: quella di un gruppo di amici. Ho militato in Lotta Continua dal 1969 al '74, sono uscita da Lotta Continua insieme a quella che si chiama la corrente, un gruppo di compagni, operai e non solo, che staccandosi da Lotta Continua portava avanti un discorso di lotta armata. Sono entrata in Prima Linea quando è stata fondata. In quel periodo ho conosciuto quello che poi è diventato mio marito. La mia storia personale e la mia storia politica si sono svolte parallelamente, dal 1976 per tutti gli anni successivi (Zavoli, 1995).

¹⁴ *Ibidem*.

Anche un evento traumatico, come ad esempio la morte di un'amica, può essere l'ago della bilancia per la decisione, come accade a Liviana Tosi, appartenente a Prima Linea. Sono accadimenti che possono accelerare un percorso di riflessione, ma di certo non lo creano dal nulla; la scelta viene compiuta lo stesso con lucidità:

[...] ecco poi gli avvenimenti si succedono in un modo velocissimo, nel senso che a un certo punto vengono arrestati, io ero a Firenze, vengono arrestati tutti i compagni fiorentini e purtroppo muore a Torino Barbara Azzaroni, nel '79 all'inizio dell'anno no? Che Barbara Azzaroni è una compagna di Bologna, una mia amica insomma. Questo fatto è vero che è tremendo, nel senso che a parte gli arresti, le cose, per cui c'è anche un passaggio nell'organizzazione, mentre prima era tutto un discorso di semiclandestinità ora il fatto che venissero arrestate tutte queste persone l'organizzazione era costretta ad assumere un carattere molto più clandestino, [...] Questa uccisione qua a Torino mi coinvolge ovviamente moltissimo perché... appunto oltre che fu uccisa era anche una mia amica e quindi di fatto io lì decisi anche di venire a Torino, anche con una decisione di assumermi delle responsabilità¹⁵.

Le reti e i legami sociali influiscono da sempre nelle scelte delle persone in qualsiasi contesto, e la lotta armata non fa certo eccezione ma, anche se i mezzi di informazione e molta storiografia si sono rifiutati di riconoscere alle donne una motivazione politica, sembra essere proprio quella a spingerle ad aderire alle organizzazioni armate; si percepisce la necessità e la voglia di un cambiamento che non può più solo essere atteso, ma deve essere cercato e concretato in prima persona. Esse non sembrano prendere la loro decisione

¹⁵ Fondazione "Vera Nocentini", Fondo Luisa Passerini, faldone 152.28, *Interviste alle detenute*, trascrizione dell'intervista a Liviana Tosi.

in base all'amore o ai sentimenti che nutrono per il proprio partner, né sembrano essere manipolate dai loro compagni di militanza o da qualsiasi altro appartenente al genere maschile:

Se anche queste donne sono arrivate a questa scelta seguendo l'uomo, marito o fratello (non è un peccato mortale, ci sono sempre motivi presi a prestito nelle scelte della vita di tutti) da un certo punto in poi questa scelta diventa sicuramente "loro", acquistata e gestita con una determinazione che non conosce ostacoli, che vuole arrivare fino in fondo. Una sorta di assolutezza che a volte limita la possibilità di autodifesa, a volte comporta un prezzo più alto da pagare (Faré e Spirito, 1979: 55-56).

Conclusioni

La lente del genere è lo strumento principale messo in campo dai media italiani per poter spiegare e giustificare il coinvolgimento delle donne nella lotta armata. Tale strumento però sembra essere viziato e utilizzato il più delle volte in maniera impropria.

Se è vero che esiste una specificità di genere nel modo di vivere i rapporti interpersonali tra membri delle organizzazioni armate, nella quotidianità della militanza e, ancor più, nella rielaborazione dell'esperienza; applicare questa categoria per analizzare le motivazioni della scelta di adesione non sembra né utile né possibile.

Decidere di entrare a far parte di un'organizzazione armata è una scelta politica e personale sia per gli uomini che per le donne e le motivazioni di tale scelta vanno rintracciate attraverso lo studio delle soggettività e non possono essere banalizzate o uniformate a seconda dell'appartenenza di genere che, in questo caso, non restituisce la pluralità e la complessità delle esperienze, ma contribuisce a creare immagini

stereotipate e lontane dalla realtà delle militanti, negandole come soggetti politici.

A questo proposito più utile sembra essere un approccio di tipo biografico che presti attenzione alla complessità dei soggetti indagati e metta in evidenza la consapevolezza delle decisioni operate dalle donne della lotta armata. Prioritario è dunque dare ascolto alle loro voci e fare uso di fonti orali¹⁶, in modo da considerarle soggetti di studio e non oggetti mediatici rinchiusi in schematismi e categorizzazioni, procedendo a contestualizzare le loro scelte e riconoscendo ad esse una valenza politica al pari di quelle operate dai loro compagni di militanza.

Bibliografia

- Balzerani, B. (1997) *Do you remember revolution*, documentario di Loredana Bianconi.
- Barus, D. (2004) *Venere a mano armata*. *Zapruder*, n. 5, Roma: Odradek, 30-44.
- Dalla Porta, D. (1989) Specificità delle donne e violenza politica, in *Rivista di storia contemporanea*, n. 1, Bologna: Il Mulino.
- Dalla Porta, D., Rossi, M. (1984) *Cifre crudeli. Bilancio dei terrorismi italiani*, Bologna: Istituto Cattaneo.
- Elshtain, J. B. (1991) *Donne e guerra*, Bologna: Il Mulino, 8.
- Faranda, A. (1997) *Do you remember revolution*, documentario di Loredana Bianconi.

¹⁶ Le fonti orali sono viste con diffidenza da parte di molti storici perché considerate non oggettive, dal momento che nelle interviste agiscono due soggettività (intervistato e storico) e tutto il lavoro di preparazione dell'intervista è condizionato dalle scelte del ricercatore. Tuttavia è stato dimostrato che anche le fonti scritte non sono esenti dalle stesse critiche e quindi non presentano caratteri di superiorità rispetto alle fonti orali. (Cfr. Passerini, 1978).

- Faré, I., Spirito, F. (1979) *Mara e le altre. Le donne e la lotta armata: storie interviste riflessioni*, Milano: Feltrinelli Economica.
- Fondazione “Vera Nocentini”, Fondo Luisa Passerini, faldone 152.28, *Interviste alle detenute*.
- Gianini Belotti, E. (1980) *Prima le donne e i bambini. Il silenzio del desiderio, delle emozioni, del corpo: la comunicazione da inventare*, Milano: Rizzoli.
- Iacchero, A. T. (1994) *Donne armate. Resistenza e terrorismo: testimoni dalla storia*, Milano: Mursia.
- Mantovani, N. (1997) *Do you remember revolution*, documentario di Loredana Bianconi.
- Passerini, L. (1978) *Conoscenza storica e storia orale. Sull'utilità e il danno delle fonti orali per la storia*, in *Storia orale. Vita quotidiana e cultura materiale delle classi subalterne*, a cura di Luisa Passerini, Torino: Rosenberg & Sellier, VII-XL.
- Ronci, D. (1987) L'immagine della donna terrorista nell'informazione, in (a cura di) Pitch, T. (1987) *Diritto e Rovescio. Studi sulle donne e controllo sociale*, *Quaderni “Dei delitti e delle pene”*, n. 3, Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane.
- Sommier, I. (2009) *La violenza rivoluzionaria. Le esperienze di lotta armata in Francia, Germania, Giappone, Italia e Stati Uniti*, trad. Andrea Passaro e Ilaria Terra Abrami, Roma: DeriveApprodi.
- Stagno, C. (2017) *Donne in Famiglia. L'ambivalenza del femminile in contesti mafiosi*, in (a cura di) Feci, S., Schettini, L. (2017) *La violenza contro le donne nella storia. Contesti, linguaggi, politiche del diritto (secoli XV-XXI)*, Roma: Viella, 153-169.
- Susanna Ronconi, lezione tenuta a Torino il 13 novembre 2016, nell'ambito del corso congiunto di Storia contemporanea H e di Storia del pensiero politico (a.a. 2016-2017).
- Zavoli, S. (1995) *La Notte della Repubblica*, Milano: Arnoldo Mondadori, 374.

Conflittualità sociale e funzione immunizzante del diritto: qualche nota per una lettura sistemica della repressione penale politica nelle società complesse

Dario Fiorentino

Abstract

The modern technology of the political treatment of complexity that we call “democracy” ensures on the one hand an excess of possibilities for action on the part of social actors, but is characterized on the other hand by structural conditions that delimit the space of the possible. The democratic and constitutional structures theoretically founded on consensus work continuously expanding their space with the paradoxical effect of exposing themselves to the risk of endangering the consensual resources on which they are based. The structural inability to master this complexity sometimes leads to its radical compression. When the law intervenes to manage such compression and neutralizes the threatening otherness, it does not act by creating voids or suspensions, but reactivating its own memory; the memory of the law in its immunizing function is a construct of the complexity, but it may express himself in an archaic language because it can elasticise punitive power or erode the evolutionary acquisition of modern constitutionalism.

Keywords: conflict, law, violence, memory, immunization.

* Dottorando presso il centro IMM-CENJ, EHESS, Parigi.

Introduzione

In una misteriosa città di uno stato altrettanto misterioso, i cittadini sono chiamati a votare durante una tornata elettorale. Il tasso di astensione si rivela sorprendentemente alto, i cittadini hanno preferito far valere la propria facoltà di non votare. Ma la reazione dell'autorità centrale innanzi a questa massiccia elusione del voto è ancora più sorprendente tanto è impietosa: secondo il governo si tratta di sedizione!

Questo è il filo conduttore di uno splendido romanzo di José Saramago, *Saggio sulla lucidità*, dal quale prendiamo spunto per alcune considerazioni sulla funzione del diritto. Le pagine di Saramago ci introducono ad una problematica spinosa: la sua storia potrebbe essere letta come una storia sul diritto raccontata dal diritto, prodotta da quest'ultimo. È il racconto dell'esercizio di un diritto garantito dal diritto che viene sanzionato dal diritto; si tratta chiaramente di una situazione paradossale, in quanto la produzione del diritto è nello stesso tempo produzione di non-diritto (De Giorgi, 2015).

Si potrebbe essere tentati di risolvere questo paradosso scaricando tutte le colpe sul potere politico, obiettando che quando l'esercizio di un diritto è considerato alla stregua di un complotto e soggetto a repressione, la responsabilità sia da attribuire unicamente all'autorità costituita.

Al contrario, queste brevi note tenteranno di imbastire una riflessione sommaria su come l'azione del potere si disveli grazie al paradosso appena descritto, cioè a partire da una distinzione prodotta dal diritto, ma senza ridurre quest'ultimo a semplice appendice operativa del sistema della politica, che lo colonizza e utilizza in modo del tutto arbitrario. La nostra riflessione tenterà di mettere in luce i rapporti tra diritto e potere facendo ricorso alla complessa e raffinata analisi sistemica elaborata da Luhmann per illustrare la funzione del diritto.

La concezione del sistema giuridico come sistema immunitario della società è il punto di partenza per comprendere le modalità operative attraverso le quali il diritto, costruendo di volta in volta la propria realtà, fabbrica i conflitti sociali per i quali, simultaneamente, appronta le strutture di riassorbimento, regolando la propria temporalità, i propri meccanismi riflessivi e di riduzione della complessità in maniera autonoma rispetto agli altri sistemi sociali. Un approccio di questo tipo potrebbe rivelarsi particolarmente adeguato allo studio del caso più estremo di immunizzazione sociale operata dal diritto: ci riferiamo al campo della repressione penale politica in cui sembra essere costante il ricorso a pratiche legislative e giudiziarie impermeabili alle trasformazioni dei contesti sociali e politici all'interno dei quali sono esperite (Portinaro, 2009, 2013; Racinaro, 1997).

La funzione immunizzante del diritto

Luhmann considera il diritto come il sistema immunitario della società; inoltre ritiene che il diritto non protegga la società dai conflitti, ma attraverso di essi. In quest'ottica il conflitto è definito come «la contraddizione comunicata di una comunicazione», come l'autonomizzazione di una contraddizione che entra nel circuito comunicativo (Luhmann, 1990a).

Per Luhmann il diritto non solo rende i conflitti possibili, ma addirittura li produce, proteggendo il sistema non contro il «no», ma grazie all'ausilio della negazione, strumento privilegiato per preservare la società dall'annientamento o dall'implosione (Luhmann, 1982).

Nella concezione di Luhmann il parallelismo con la semantica medica capovolge la concezione tradizionale stilizzata nell'immagine dell'immissione dall'esterno dell'agente virulento rispetto al quale il corpo sociale svilupperebbe i

suoi anticorpi. Contestando la contrapposizione sequenziale tra immunizzazione e comunicazione sociale, Luhmann fa coincidere i due concetti e, affermando che la comunicazione sociale consista in se stessa nella immunizzazione sistemica, si pone oltre le concezioni giusnaturalistiche e positivistiche che intendono la funzione del diritto come strumento per ricondurre gli uomini ad un ordine naturale già dato o per creare un certo numero di azioni legittime (Esposito, 2001).

La classica dialettica oppositiva tra ordine e conflitto su cui si basava l'interpretazione parsonsiana del paradigma hobbesiano dell'ordine è infranta e riformulata. Per Parsons la contraddizione sociale rappresentava una minaccia per l'equilibrio sistemico, mentre per Luhmann la produzione di contraddizioni è il presupposto operativo per produrre l'autoriflessività del sistema che poi sarà deputato a trattarle e ad utilizzarle come elementi funzionali alla propria auto-poiesi (Parsons, 1962; Luhmann 1985, 1990a, 1983b).

Il diritto inteso come sistema immunitario svolge la funzione di garantire la preservazione dell'unità del sistema sociale attraverso la creazione e la riproduzione di forme adeguate e concorrenti; e i sistemi sociali necessiterebbero di contraddizioni per «rodare» il proprio sistema immunitario affinché esso assicuri la continuazione della loro riproduzione autopoietica anche in situazioni estremamente difficili (Luhmann, 1990a). Si tratta di una funzione delicata, al punto che Luhmann definisce l'immunizzazione come «la continuazione della comunicazione con altri mezzi», indicando il sistema giudiziario come il meccanismo di immunizzazione sociale per antonomasia (Luhmann, 1990a).

Se da un lato il sistema giudiziario è considerato come il protagonista principale della funzione di immunizzazione sociale espletata dal diritto, dall'altro va ricordato che la giurisdizione costituisce anche la pietra angolare della differenziazione funzionale che caratterizza le società contem-

poranee. Tutto ciò pone il sistema giudiziario in una posizione particolare rispetto al sistema politico, nei confronti del quale intrattiene un rapporto peculiare, contraddistinto da una perpetua e simultanea dipendenza e indipendenza.

Il connotato della dipendenza è correlato alla funzione decisionale vincolante il caso concreto, in quanto applicazione di un'altra decisione espressa in forma di legge dal sistema politico. Il problema dell'indipendenza, come presupposto per l'autonomia delle decisioni, mette a nudo invece un rischio potenzialmente sempre presente nel reticolo dei rapporti sistemici: i problemi decisionali di cui la giurisdizione si occupa possono essere politicizzati o depoliticizzati secondo mere ragioni di opportunità, potendo oscillare continuamente dalla sfera dei partiti fino alla sfera del legislativo e dell'esecutivo e viceversa, fino a identificare una soluzione ottimale (Luhmann, 1995).

Tali ragioni di opportunità possono fare in modo che il sistema giurisdizionale sia chiamato a compensare il cattivo o insufficiente funzionamento del sistema politico. In questo modo, però, si materializza il rischio che sul diritto si riversi un'eccessiva influenza politica, producendo una «irritazione» così massiva da generare nel sistema giuridico la riattivazione di alcuni meccanismi latenti per far fronte in maniera congruente all'impatto di questa «irritazione», la quale sarà trattata secondo i codici propri del sistema del diritto (Luhmann, 1990c). Luhmann non si dilunga sulla problematica, limitandosi a rinviare all'opera di Otto Kirchheimer, *Political Justice*, per reperire tutte le informazioni necessarie per comprendere come operi il sistema del diritto innanzi a taluni casi-limite, improbabili, non auspicabili da parte di chi detiene il potere, ma possibili (Luhmann, 1990b, 1995).

La giustizia politica: un paradosso apparente

Nell'opera che lo ha reso celebre, il giurista e politologo tedesco Otto Kirchheimer ci fornisce una definizione di «giustizia politica» particolarmente efficace per elucidare la funzione immunizzante del diritto. Secondo Kirchheimer siamo in presenza di giustizia politica quando le procedure giudiziarie sono impiegate per raggiungere l'annientamento di un avversario politico. In questo caso l'attività giudiziaria opera come strumento di lotta al servizio di apparati del potere costituito che ha deciso di eliminare politicamente – se non fisicamente – individui o gruppi considerati ostili o pericolosi. La funzione della mediazione delle forme giuridiche nell'esperimento di un tale tipo di persecuzione si manifesta, secondo Kirchheimer, a due livelli complementari: da un lato, l'impiego di procedure legali ha un effetto legittimante agli occhi dell'opinione pubblica nazionale ed internazionale, dall'altro lato, la legittimazione giuridica così acquisita serve ad assorbire e a porre in una zona d'ombra l'alta carica di violenza istituzionale che si abbatte sugli oppositori del potere politico (Kirchheimer, 1961, 2002).

La dimensione storica del problema, come si intuisce facilmente, è estremamente vasta, dato che sin dall'antichità, la storia pullula di casi in cui l'autorità politica si è servita delle procedure giudiziarie per estromettere dalla scena pubblica i propri nemici. Ed è proprio alla luce dei tanti precedenti storici che Kirchheimer perviene a ricostruire alcuni modelli operativi che hanno contraddistinto la realtà dei processi politici e di cui è possibile tracciare un quadro comparato (Kirchheimer, 2002).

In effetti, il tema della giustizia politica si fa più problematico e complesso quando Kirchheimer ci allerta sul fatto che il fenomeno dell'uso arbitrario e strumentale del mezzo processuale non si limita soltanto alle epoche antiche e pre-

moderne o alle esperienze repressive e poliziesche degli stati autoritari e totalitari, ma si prolunga tranquillamente nelle istituzioni delle democrazie costituzionali contemporanee. In quest'ultimo caso il modo di intendere il rapporto tra giustizia e politica è più articolato: se in epoche marcate da una differenziazione di tipo segmentario o stratificatorio – a seconda che la società fosse organizzata orizzontalmente in clan o tribù o verticalmente in virtù della presenza di una gerarchia di status – come anche durante la vigenza dei regimi del secolo scorso, l'ingerenza del sistema politico poteva provocare una corruzione dei codici sistemici tale da generare fenomeni di fagocitazione o di de-differenziazione funzionale, all'epoca degli stati di diritto costituzionali, l'abuso della forza o l'esercizio della violenza istituzionale attraverso il mezzo giudiziario assumono contorni paradossali (Kirchheimer, 1961, Luhmann, 1990c).

Ma la considerazione di Kirchheimer, secondo cui la repressione politica attraverso la via giudiziaria costituirebbe una tecnica tra le tante disponibili nell'arsenale democratico per comprimere od occultare l'esercizio della forza bruta da parte dei governi, rappresenta la cartina di tornasole per rendere intelligibile il duraturo imbarazzo teorico e le tensioni che l'ossimoro «giustizia politica» può causare all'interno degli schemi delle teorie giuridiche e politiche di stampo liberale o di matrice illuminista (Luhmann, 1990b).

Attraverso il filtro delle teorie summenzionate, la razionalità di scopo del processo politico, in situazioni formali di democrazia costituzionale, potrebbe apparire diluita o minorata dall'intervento di fattori quali la crescente autonomia delle corti rispetto al potere politico o la necessità che il processo si svolga interamente all'interno dei vincoli procedurali previsti dalla legge – salvo l'istituzione, sempre possibile, di giurisdizioni eccezionali. E anche l'arsenale tecnico repressivo che caratterizza le forme più acute di giusti-

zia politica dovrebbe essere considerato alla stregua di un lontano anacronismo, data l'istituzionalizzazione dei diritti fondamentali e il potenziamento delle garanzie dovuto al principio di legalità.

Un tale quadro concettuale ha spesso favorito interpretazioni riduttive della gestione di situazioni di emergenza durante le quali si è ricorso a legislazioni speciali o all'impiego di procedure giudiziarie in funzione di lotta politica. La dimensione dell'autonomia operativa del diritto è stata obliterata e ridotta talvolta a mero fenomeno di sospensione, talaltra a «muro magico», capace di apparire e scomparire secondo la contingenza del momento, quando non proprio sotto la forma di un vuoto giuridico che lascia definitivamente il passo all'azione esclusiva del potere politico-esecutivo (Kirchheimer, 1961, 1969).

In questa prospettiva, il ricorso all'impianto concettuale della teoria dei sistemi potrebbe essere fruttuoso per evitare la confusione tra il livello descrittivo delle operazioni del diritto e delle sue strutture e quello delle descrizioni di queste ultime effettuate da un punto di vista ideologico, dipendente il più delle volte dal riferimento al «dover essere», dedotto da principi generali che sono pertinenti più alla sfera dottrinale o alle idee politiche che alle caratteristiche tecniche del sistema considerato.

La giustizia politica come ordine di riduzione della complessità

Il fenomeno della giustizia politica nelle odierne società democratiche può essere letto come uno dei risultati fisiologici prodotti dall'interazione delle operazioni del sistema politico e giuridico, nel caso in cui essi si trovino ad un determinato stadio di «irritazione». Secondo la prospettiva luhmanniana, infatti, nella società funzionalmente differenziata, il

sistema politico è accoppiato al sistema del diritto attraverso la costituzione e la positivizzazione dei diritti fondamentali. Ciò non pregiudica il principio della differenziazione, ma al contrario lo rafforza, permettendo un accrescimento del potenziale di reciproca elaborazione delle informazioni (Luhmann, 1979, 2002).

La formula «stato di diritto» consente al sistema politico di autoimmunizzarsi rispetto al problema del consenso, dando visibilità ai limiti di azione del potere e dirottando la valenza del consenso dal piano dei valori e dei principi universali o di ragione a quello della mera accettazione delle decisioni. Il trattamento politico della contingenza che assume la forma della tecnologia che noi chiamiamo «democrazia», svolge, in un'ottica sistemica, la funzione di stabilizzare la struttura dei meccanismi che permettano di allargare lo spazio del possibile, della diversità, delle possibilità decisionali che garantiscano l'alterità (Luhmann, 2002).

Il rapporto di questi meccanismi decisionali di fronte alla tematica del consenso è tuttavia limitato: la scissione del vertice del sistema politico in governo-opposizione, può' strutturalmente garantire solo una stabilizzazione parziale dell'attivazione di possibilità alternative; non potendo tematizzare ed includere simultaneamente le crescenti e contraddittorie pressioni provenienti dall'ambiente, il sistema politico si trova nella condizione di dover organizzare una strategia comunicativa altamente selettiva, la quale tratta e codifica soltanto alcune tematiche maturate nell'ambiente, a discapito di altre che restano discriminate e che possono trasformarsi in perturbazioni. L'azione della comunicazione politica oscilla continuamente tra il tentativo di mantenere il consenso sulle decisioni e la difesa di certi valori o interessi già inclusi dalle selezioni precedenti (De Giorgi, 2006).

Ma l'inclusione selettiva di valori ed interessi produce simultaneamente la speculare esclusione di altre istanze

potenzialmente riconoscibili come legittime; la routinizzazione della processualizzazione delle selezioni del sistema politico, crea allora delle asimmetrie che, alla lunga, possono danneggiarlo. Ciò che è rimasto escluso può essere oggetto di attenzione comunicativa, creare devianza, protesta, in alcuni casi ribellione violenta, generando un sovraccarico di pretese che di fatto conducono il sistema politico ad un alto grado di instabilità, prodotta per di più dalle sue stesse operazioni. Un tale sovraccarico, a causa del meccanismo simbiotico che accoppia cognitivamente il sistema politico a quello giuridico, può accrescere l'irritazione di quest'ultimo, il quale può porsi in condizione di parafulmine per compensare la perdita di autocontrollo del sistema politico. Nei casi in cui disponga di strutture in grado di codificare ed imputare la perturbazione deviante, il sistema giuridico può agire per ridefinire i limiti della politicizzazione di alcune tematiche, svolgendo una funzione di supplenza politica, ma sempre attraverso simultanee operazioni di giuridificazione delle tematiche che devono essere ridefinite, distinguendo il lecito e l'illecito. Esso può, in altri termini, fabbricare la realtà che costituirà il teatro delle sue operazioni (De Giorgi, 2006).

La circolarità politicizzazione-giuridificazione esclude le ipotesi di sospensione o svuotamento del mezzo giuridico: al contrario, quando la devianza assume contorni tali da essere percepiti come estremamente minacciosi per la continuazione della comunicazione sociale, il sistema giuridico che agisce per ridefinire i limiti di alcune tematiche politiche, deve fare ricorso a delle operazioni che, per essere congruenti, come nel caso della repressione politica, devono far «uscire alcune strutture giuridiche dalla caserma» (De Giorgi, 2015; Luhmann, 1990b).

La giustizia politica si configura dunque come un mezzo di riduzione drastica della complessità che può sicuramen-

te provocare una involuzione del livello democratico di una società, ma senza interrompere le operazioni del diritto: una riduzione brutale della complessità di questo tipo, implica semplicemente una sostituzione di tipi di comunicazione giuridica, la disattivazione di un tipo di semantica e la contestuale riattivazione di un altro ordine di risposta. Il diritto attiva la propria funzione di memoria e ritemporalizza i criteri di selezione delle sue operazioni (Luhmann, 1983c).

La temporalità delle operazioni della giustizia politica

La sezione di *Political Justice* che Kirchheimer consacra all'analisi dei livelli di giustizia politica, descrivendone le pratiche e le strategie, rappresenta una miniera di informazioni per penetrare l'universo simbolico-giuridico che concorre alla produzione di forme di azione relativamente stabili e per comprendere il cruciale rapporto tra le operazioni del diritto e le temporalità sistemiche. Il problema del tempo è importante quando il sistema del diritto interviene in situazioni di emergenza mobilitando le sue risorse antagoniste. Indipendentemente dalle strategie adottate dalle corti e dalla forma di governo vigente, il processo politico è attivato per evitare un rischio, per fronteggiare quel «grave and probable danger» supposto mettere in pericolo la società (De Giorgi, 1984; Kirchheimer, 2002).

Nei casi di emergenza il sistema del diritto non ha tempo per reperire nuove informazioni, la situazione potrebbe diventare ancora più incerta, le pressioni ambientali più minacciose, la complessità definitivamente inafferrabile. Il sistema del diritto allora è costretto ad utilizzare la propria sicurezza interna, il proprio patrimonio informativo, mobilitando i suoi stati sistemici passati e processualizzando informazioni costruite per trattare casi simili. Il diritto si comporta come

una macchina storica nel senso di un sistema determinato dalle proprie strutture, ma in grado di ricombinarle per inventare di volta in volta una realtà adeguata al presente; la storicità del diritto non è data dal riferimento alla semantica e alla temporalità degli altri sistemi della società, ma dal solo riferirsi a se stesso, dal ricominciare sempre dallo stato delle sue operazioni. Per fare ciò ha bisogno di costruire strutture, cioè criteri di selezione, in grado di trattare e, all'occorrenza, di trattenere tempo, per facilitare la connessione e i rimandi tra operazioni sistemiche prodotte e cristallizzate nei suoi stati. La connessione simultanea tra operazioni, nella infinita ridondanza dell'attività del sistema, costituisce la memoria del diritto, vale a dire la possibilità di attualizzare e riutilizzare schemi di senso che erano rimasti latenti e che possono fornire orientamento per l'azione normativa e giudiziaria (De Giorgi, 2006).

Seguendo Kirchheimer nello studio della morfologia della giustizia politica, possiamo cogliere il tracciato lungo il quale si disvela questa latenza, come essa porti impressa la funzione di memoria nella sua struttura operativa; non si tratta di regolarità strutturali o funzionali che testimonierebbero la continuità dell'«essere» di un istituto o di una pratica, ma del modo in cui la funzione del processo politico ricominci da sé, adattando e rendendo contemporaneo il non-contemporaneo, facendoli co-abitare (De Giorgi, 1998, 2006).

Rispondendo alla indeterminatezza dei compiti che la politica delega al diritto, nei casi di repressione penale politica il processo può diventare la struttura selettiva delle forme che devono assicurare la tenuta terapeutica del sistema. Temporalizzando la rischiosità del futuro, il sistema giurisdizionale svolge un'attività amministrativa e regolatoria che amplifica e rende incandescenti i conflitti tra gli interessi e i beni inclusi ed esclusi dalla protezione giuridica, operando delle trasformazioni della semantica sistemica a tutti i livelli.

Gli attori vedono il proprio ruolo trasfigurato; si riattualizza il meta-codice che costruisce amici e nemici, ove il giudice non è più il «deluso», incaricato di assumere una decisione per assorbire una delusione, ma l'«offeso», il quale si incarica di vendicare la società dall'imputato-nemico. In questo modo, tuttavia, l'interazione tra il piano normativo e quello giudiziario nei regimi formalmente democratici e costituzionali è radicalmente alterata e capovolta: ciò che la teoria dello stato di diritto aveva tentato di escludere in merito a talune pratiche penali, è riattivato e incluso. Il processo politico non dirime una controversia, ma la conduce, è una terapia del presente che avverte una minaccia, ha la funzione di «riparare» il presente. Mobilitando i programmi necessari ad attuare questa riparazione, il processo politico tratta il non-sapere sul futuro come prevenzione. Ciò è possibile perché il sistema del diritto definisce al suo interno degli autovalori, come ad esempio «bene giuridico» o «reato», che rappresentano gli elementi di base che costituiscono una certa semantica della sfera penale: difesa sociale, devianza, nemico, elementi che fanno la differenza tra il tempo dell'ordine e il tempo del disordine, tra il valore sociale e antisociale dell'azione imputata, tra il valore di bene e male (De Giorgi, 2006).

Una buona dose di morale può essere recuperata e questo particolare punto di vista permette, grazie ai media della comunicazione, di riportare il reato all'antico status di peccato e di giustificare il ricorso non solo alla sanzione, ma anche ad altre forme latenti che vengono riattivate, come la richiesta di perdono o l'imposizione del pentimento (Prodi, 2000).

Specularmente il luogo della procedura assurge a teatro catartico per l'espiazione dell'eresia, una nozione che, secondo Kirchheimer, non è mai stata secolarizzata, ma integrata con variazioni nominali attraverso la positivizzazione del diritto (Kirchheimer, 2002). In situazioni d'emergenza, inoltre, nel

processo politico spesso non si imputa l'azione, ma la non azione, il rischio che si agisca «pericolosamente». La semantica dell'azione che aveva condotto alla civilizzazione del diritto penale viene disattivata e contestualmente rimpiazzata dal reimpiego di normative che riscoprono vecchi delitti di status o di tipo d'autore, come i delitti politici o il diritto penale del nemico, non di rado conservati e integrati nei codici dei sistemi contemporanei, i quali sfaldano e poi rimodellano il principio di legalità. Si affermano così legislazioni speciali liberticide che, se da una parte dimostrano la grande flessibilità del diritto positivo, dall'altra mettono in evidenza la plasticità del sistema giuridico, soprattutto costituzionale, nel riorganizzare la propria gerarchia delle fonti invertendo le posizioni di latenza, facendo prevalere la legge speciale o il decreto d'urgenza sulla costituzione, senza sospenderla o abolirla formalmente (De Giorgi, 2006; Padovani, 1981, 1982). Sul piano processuale, la giurisprudenza garantisce un vantaggio cognitivo che la sola normatività non potrebbe soddisfare: nella variegata gamma argomentativa della semantica giuridica che vede coesistere strutture concettuali contraddittorie, la giurisprudenza conserva la memoria del diritto attraverso l'interpretazione e lo svolgimento dei ridondanti condensati di senso che potrà di volta in volta recuperare e utilizzare.

È chiaro che, imputando ad un soggetto o ad un gruppo, una non-azione, il processo penale utilizzato *ad modum belli*, volendo colpire fenomeni incipienti codificati – nel senso di identificati e trattati – come devianti, crei delle asimmetrie nel sistema del diritto: tornano d'attualità il diritto penale del sospetto, la logica inquisitoria riedita sotto forma di persecuzioni per cospirazione o sovversione a causa dell'espressione del pensiero o della manifestazione di comportamenti leciti, ma sintomatici di ribellione o non accettazione dello *status quo*, l'uso spropositato della detenzione preven-

tiva, della tortura, della stigmatizzazione pubblica (Cancio Melia-Jakobs, 2003, Jakobs, 2000). È l'effetto della penetrazione del tempo della società nel tempo del diritto, della riproduzione della situazione dell'ambiente nel sistema, ma secondo la «grammatica» propria a quest'ultimo (Kirchheimer, 1961; Luhmann, 1983c).

Il diritto penale e il processo costituiscono così una realtà dell'esclusione e dell'annientamento della possibilità di agire; pur restando un portato della complessità, dal momento che la funzione di memoria opera sempre e solo al presente, parlano un linguaggio «premoderno», potendo nuovamente esperire forme arcaiche di violenza sui corpi e sulle coscienze. L'immunizzazione giuridica del sistema politico come ragione di stato, permette al diritto di darsi una continuità operativa, di non bloccarsi innanzi a norme, principi e decisioni in contrasto con tutte le operazioni che possono mettere in luce l'illusione della sicurezza. E l'invenzione di un nemico, all'occorrenza, è una delle finzioni che funzionano (De Giorgi, 2015).

La porzione di realtà costruita per situare l'azione del nemico rappresenta una sorta di *conditio sine qua non* per la sopracitata continuità operativa del sistema giuridico. Tale realtà fittizia, soprattutto nei casi in cui si applichi ad azioni non violente e a situazioni di dissenso ideologico definite alla stregua di ribellione, sovversione, cospirazione o insurrezione, consiste in un elemento extra-giuridico che opera una "re-entry" nel dominio giuridico, fabbricando uno spazio tanto artefatto quanto in grado di "de-paradossizzare" le operazioni del processo politico. L'occultamento della violenza politica insita in questa particolare declinazione delle procedure giudiziarie coincide con la dissimulazione della carica ossimorica della locuzione "giustizia politica" e viene reso possibile dall'azione congiunta di due forze, l'una centrifuga e l'altra centripeta. La violenza persecutoria che

si abbatte su colui che sia stato indicato come “oppositore”, non deve essere nominata, resa intelligibile, indicata; mentre gli effetti di tale violenza operano ad ampio raggio, centrifugamente, il suo significato deve seguire una traiettoria inversa, centripeta, dirigendosi là dove nessuno guarda, ove non può essere rintracciato, cioè nel punto cieco e al contempo legittimante della procedura (Teubner, 2001). In ciò risiede, probabilmente, il fascino perverso, l’efficacia, ma soprattutto il successo della giustizia politica.

Conclusione

Un attento esame delle situazioni concrete contenute in queste poche note resta ancora da fare; disponiamo di ampi studi sulla repressione giudiziaria nelle varie epoche storiche, ma ancora si resta disorientati innanzi alla «memoria» del diritto che riscrive e ricompone moduli e forme di azione che sembrano insensibili ai dibattiti e ai tentativi di «civilizzazione» dello strumento penale in tempo di crisi, in Italia come altrove, ma soprattutto sotto la vigenza dello stato di diritto costituzionale. Ciò che ideologicamente e storicamente sembra del tutto obsoleto o ridotto allo stato di rovine circolari, è continuamente riutilizzato nei suoi schemi di fondo, che lo si chiami *Tätertyp* o diritto penale del nemico, processo inquisitorio o processo indiziario, che si controlli il sovversivo o il migrante o il corrotto, come da ultimo è stato fatto notare a proposito di un pamphlet che tratta del diritto penale come sostituto funzionale dell’etica pubblica (Donini, 2014).

La sintesi dei complessi e abbondanti argomenti che hanno ispirato queste note, ci pone innanzi all’immagine di una società che ripete e dimentica continuamente le proprie operazioni: di eccezione in eccezione, la produzione di forme della complessità e la loro speculare compressione pos-

sono dunque essere integrate nella struttura del sistema che la funzione immunizzante del diritto protegge. Il corpo e il dispositivo immunitario diventano una cosa sola, e la violenza e l'imbarbarimento del diritto nel trattamento delle alterità non dipendono più dalla sua perversione o dalla corruzione dei suoi codici, ma dal suo normale funzionamento.

Bibliografia

- Cancio Melia M.- Jakobs G. (2003) *Derecho Penal del Enemigo*, Madrid: Civitas.
- De Giorgi, R. (1984) *Azione e imputazione*, Lecce: Milella.
- (1998) *Scienza del diritto e legittimazione*, Lecce: Pensa Multimedia.
- (2006) *Temi di filosofia del diritto*, Vol. I, Lecce: Pensa Multimedia.
- (2015) *Temi di filosofia del diritto*, Vol. II, Lecce: Pensa Multimedia.
- Donini, M. (2014) *Il diritto penale come etica pubblica*, Modena: Mucchi.
- Esposito, R. (2001) La comunità e la funzione immunizzante del diritto, in AA.VV. *Nuove frontiere del diritto*, Bari: Dedalo.
- Jakobs G. (2000) *Sociedad, norma y persona en una teoría de un Derecho penal funcional*, Madrid: Civitas.
- Kirchheimer, O. (1961) *Political justice*, Princeton: Princeton University Press.
- (1969) *Politics, Law and Social Change. Selected Essays of Otto Kirchheimer*, New York: Columbia University Press.
- (2002) *Giustizia politica*, Macerata: Liberilibri.
- Luhmann, N. (1979) *Potere e complessità sociale*, Milano: Il Saggiatore.

- (1982) *Conflitto e diritto*, Laboratorio politico, n. 1, Torino: Einaudi.
- (1983a) *Teoria politica nello stato del benessere*, Milano: Franco Angeli.
- (1983b) Ordine e conflitto: un confronto impossibile. *Il Centauro*, n. 8.
- (1983c) *Struttura della società e semantica*, Roma-Bari: Laterza.
- (1985) *Come è possibile l'ordine sociale*, Roma-Bari: Laterza.
- (1990a) *Sistemi sociali*, Bologna: Il Mulino.
- (1990b) *La differenziazione del diritto: contributi alla sociologia e alla teoria del diritto*, Bologna: Il Mulino.
- (1990c) *Stato di diritto e sistema sociale*, Napoli: Guida editori.
- (1995) *Procedimenti giuridici e legittimazione sociale*, Milano: Giuffrè.
- (2002) *I diritti fondamentali come istituzione*, Bari: Dedalo.
- Padovani, T. (1981) La soave inquisizione. Osservazioni e rilievi a proposito delle nuove ipotesi di ravvedimento. *Rivista italiana di diritto e procedura penale* XXIV, 2, pp. 529-545.
- (1982) Bene giuridico e delitti politici. Contributo alla critica e alla riforma del titolo I libro II C.P. *Rivista italiana di diritto e procedura penale*, n. 1.
- Parsons, T. (1962) Diritto e controllo sociale. In A. Giasanti e V. Pocar (a cura di), *La teoria funzionale del diritto*. Milano: Unicopli 1983.
- Portinaro, P.P. (2009) La spada sulla bilancia. Funzioni e paradossi della giustizia politica. *Quaderni fiorentini* XXX-VIII.
- (2013) Il problema della giustizia politica. A partire da Otto Kirchheimer. *Materiali per una storia della cultura giuridica*, XLIII, n. 1.

- Prodi P. (2000) *Una storia della giustizia. Dal pluralismo dei fori al moderno dualismo tra coscienza e diritto*. Bologna: Il Mulino.
- Racinaro, R. (1997) *Giustizia politica e crisi dello stato di diritto*. In *Esperienza, decisione, giustizia politica*. Milano: Franco Angeli.
- Teubner G. (2001) Les multiples aliénations du droit: sur la plus-value sociale du douzième chameau. *Droit et société*, 1, n. 47.

Postfazione

Oltre il normale e il patologico: i governati

*Xenia Chiaramonte**

*Contemporaneamente l'immagine continua
nel visibile della cancellazione, e ci invita a vedere
il resto del reale non rappresentato.
Questo duplice aspetto di rappresentare e cancellare
non tende soltanto a evocare l'assenza dei limiti,
escludendo ogni idea di completezza o di finito,
ma ci indica qualcosa che non può essere delimitato,
e cioè il reale.
(Luigi Ghirri, 1978)*

Abstract

For social sciences, political violence is an issue upon which boundaries among disciplines are established. Firstly, this article deals with the domain of social movements studies and terrorism studies, demonstrating the misleading distinction between their respective research objects. Secondly, this piece explores theoretical fragments of critical criminology taking seriously the advantage offered by this discipline, consisting in its awareness of the artificiality of the definition of criminal or pathological. Hence, the author argues that the distinction between normal and pathological is the mistaken postulate that allowed for the issue of political violence to be systematically neglected. To conclude, an approach comprising a postcolonial perspective is proposed.

* xenia.chiaramonte@gmail.com

Keywords: social movements; critical criminology; political violence; postcolonial studies.

La violenza politica come soglia

Per le scienze sociali la violenza politica è un tema-soglia. È un tema, cioè, in base al quale sono sanciti dei confini fra discipline. In fondo la distinzione fra campi del sapere si basa sempre su alcune, spesso tacite, supposizioni. Vi è, ad esempio, una sociologia per lo studio dei movimenti sociali, una che si occupa della devianza e del crimine. Chi studia i movimenti si occupa dei fenomeni di azione collettiva, di mobilitazione, di protesta, mentre lascia ad altro campo del sapere la deviazione dalla norma sociale e giuridica.

Chiaramente non sempre è necessario comprendere i postulati di una disciplina per poter fare ricerca. Spesso se ne può fare del tutto a meno e lasciare il materiale agli epistemologi delle scienze sociali, che sono coloro che principalmente operano il sondaggio di quelle *verità* che i campi del sapere si danno.

Ma vi è anche un sondaggio che si rivela necessario per motivi del tutto pratici, cioè per smontare un ingranaggio disfunzionale all'avanzamento della ricerca, ossia alla comprensione del mondo sociale. Quando un postulato è capace di ingenerare un punto cieco vale, forse, la pena di interrogarlo.

Qui l'operazione è resa possibile dalla scoperta che la violenza politica è un tema di confine fra discipline diverse, e allo stesso tempo è un punto cieco, oscurato da questi stessi campi del sapere, eliso, rimosso. Eppure la macchia visiva, che è lo scarto, risulta capace attraverso la sua assenza di mostrare una presenza. Ecco che lo smontaggio epistemologico

è motivato; lo è perché la violenza politica *assente* racconta che un postulato erroneo è *presente* e sta ad accomunare le scienze sociali che ne hanno lambito il confine.

È su questa specifica macchia visiva e sul postulato di cui testimonia la presenza che questo testo indugerà.

Chi studia la violenza politica?

I movimenti degli anni Sessanta e Settanta hanno iniziato a presentare caratteristiche differenti rispetto ai precedenti così da rendere necessario arrangiare nuovi strumenti analitici per comprenderli (Della Porta e Diani, 1997: 4). I “nuovi” movimenti differiscono dai movimenti “storici” non troppo per portata come si suole sostenere fra i sociologi (i moti del '48 erano senza dubbio di massa), ma per composizione, dato che gli attori non sono più riconducibili agli schemi di differenziazione dei sistemi nelle società industriali (Cohen *et al.*, 1988). Si tratta, piuttosto, di gruppi interclassisti, mutevoli, dalla “organizzazione fluida e aperta”, da “una partecipazione inclusiva e non-ideologica, un’attenzione focalizzata più sulle trasformazioni culturali che su quelle economiche” (Della Porta e Diani, 1997: 26). Le vecchie categorie vedevano nell’emersione di un movimento nient’altro che il prodotto di una congiuntura storica, di un periodo di crisi (Melucci, 1982: 11) e tendevano a fornire un’immagine omogenea del fenomeno collettivo. *L’impasse* stava nel fatto che caratteristiche e rivendicazioni *nuove* non erano riconducibili a nessuno dei due grandi modelli teorici di riferimento: quello marxista e quello funzionalista. La trasversalità di classe sociale degli attori e il contenuto delle loro richieste erano difficili da inserire nella categoria della lotta di classe. E la tradizione marxista rimaneva legata alla concezione secondo cui i conflitti sociali sono indissolubilmente connessi allo sviluppo delle forze produttive e ai rap-

porti di classe, perciò imponeva di focalizzare l'attenzione sul sistema piuttosto che sul processo formativo dei movimenti. Sottintendeva, poi, una certa omogeneità interna agli stessi, laddove piuttosto si iniziavano a scorgere fenomeni eterogenei e frammentari, insieme alla inedita necessità di gestire la complessità interna (Melucci, 1982: 13).

Mediante gli schemi concettuali struttural-funzionalisti, invece, si guardava alla *psicologia della folla* e si interpretava l'agire dei soggetti con riguardo al sistema e al suo equilibrio. Era come se i movimenti costituissero la "febbre" del "corpo" sociale; secondo la tradizione funzionalista l'azione collettiva non era che disfunzione del sistema. Se non vi sono analisi marxiste in senso proprio sui movimenti, nel caso del funzionalismo ne troviamo, alla voce *collective behavior*. Qui le ricerche sono spesso condotte sulle credenze degli attori, mosse dall'idea di fondo che ogni società sia "un insieme di elementi interagenti, ognuno dei quali coopera in modo relativamente *ordinato* attraverso le *funzioni* che svolge, al benessere o al miglior stato del sistema complessivo" (Ferrari, 2006: 10). Nei momenti storici critici il corpo sociale tenterebbe di reagire elaborando credenze condivise al fine di rifondare la solidarietà collettiva (Della Porta e Diani, 1997: 17).

Ma a partire dagli anni Sessanta la questione dei fenomeni collettivi diventa talmente considerevole da far parlare di una *movement society* (Neidhardt e Rucht, 1991; Meyer e Tarrow, 1998). Nasce il problema di come valutare l'elemento conflittuale presente nelle mobilitazioni di massa, e, con esso, l'urgenza di dare ragione della specificità del fenomeno. Cos'è allora un *nuovo movimento sociale*? Melucci lo definisce come "una azione collettiva che manifesta un conflitto e implica la rottura dei limiti di compatibilità del sistema a cui l'azione si riferisce" (Melucci, 1982: 19). Una versione più recente lo considera come una rete di interazioni pre-

valentemente informali, basata su credenze condivise e solidarietà, che si mobilita su tematiche conflittuali, attraverso un uso frequente di varie forme di protesta (Della Porta e Diani, 1997: 30). Naturalmente questi fenomeni incarnano e liberano un elemento conflittuale insopprimibile. Chi protesta sa che può andare incontro a una interazione con le forze dell'ordine, ad esempio, le quali delimitano geograficamente il raggio entro cui la protesta può muoversi, il percorso preordinato che è lecito seguire e le regole del campo.

Questa interazione è stata studiata accuratamente. Il ruolo della polizia come agente sociale il cui operato incide sulle dinamiche di un movimento sociale è stato indubbiamente riconosciuto (McAdam, 1983). Ecco che al centro dell'indagine è posta sia la violenza politica autorizzata che quella non autorizzata. L'approccio più avvertito è risultato, infatti, capace di valorizzare i rapporti di forza fra le due e di sondarli attraverso ricerche empiriche.

In particolare questo è avvenuto nell'ultimo decennio attraverso il concetto di *criminalizzazione della protesta*, il quale a partire dal lessico degli attivisti ha iniziato a farsi strada sino a ottenere un posto nel dibattito sociologico e politico¹. Tuttavia, a dispetto delle numerose ricerche che intendono comprendere altre forme di criminalizzazione (ad esempio di poveri o migranti²), sono ancora rare e prive di un comune alfabeto le ricerche sulla criminalizzazione della conflittualità sociale. Queste ultime, poi, tendono a non avventurarsi

¹ Si vedano: il testo a cura di Davenport, Johnston e Mueller (2005); Fernandez (2008); Lovell (2009); il report *"Take back the streets". Repression and Criminalization of Protest around the Worlds* (2013): https://www.aclu.org/files/assets/global_protest_suppression_report_incl.pdf

² Si rimanda ai classici: circa la criminalizzazione dei poveri: Fox Piven e Cloward (1971); Wacquant (2009); dei migranti: Calavita (2005) e Dal Lago (2005) e n.1/2007 e n.3/2008 di "Studi sulla questione criminale"; Melossi (2015).

oltre l'interazione fra polizia e protesta. Tali lavori risultano, infatti, curiosamente accecati dal tacito assunto secondo cui la fonte della criminalizzazione non sarebbe altro che la polizia. Ed è fino a qui che l'analisi si spinge.

I cosiddetti *social movement studies* non tengono in considerazione alcun "incontro" con il campo giudiziario, come se un'ineffettiva criminalizzazione potesse avere luogo in assenza d'esso³. E, soprattutto, come se l'operato delle forze dell'ordine terminasse con lo scontro sul campo fra le stesse e chi protesta. Eppure prendere sul serio quella mossa teorica che conferisce centralità al rapporto d'interazione fra gli attori sociali come spazio di costruzione di significati e di lotta fra *ordini del discorso* impone di superare questo limite.

Radicalismo o moderazione dipendono, in particolare, dalla risposta che i movimenti incontrano nel loro ambiente, dalla disponibilità di alleati e dalla reazione delle autorità (Della Porta, 1998).

In altre parole, se si intende cogliere la criminalizzazione di una lotta sociale non si può fare a meno di studiare il rapporto che intercorre fra la mobilitazione stessa e l'instaurarsi di procedimenti giudiziari a suo carico. Essi partono spesso da denunce provenienti dagli agenti di polizia, ma appunto il ruolo di questi ultimi è *parte* della storia.

Una spiegazione potrebbe essere che è a partire da una limitata interpretazione del concetto di violenza politica che si è potuto sostenere che criminalizzare una lotta sociale equivalesse a farla "reprimere" in piazza. Per mettere in luce la relazione fra violenza non autorizzata e violenza autorizzata, è necessario però superare l'idea secondo cui la violenza autorizzata coincide con quella poliziesca. Quest'ultima

³ Si deve a Kirchheimer (1961) un ponderoso saggio che affronta il tema della giustizia politica.

è solo la forma più visibile di violenza legittima ma non è di certo la sola. Così come lo scontro fisico durante una protesta non è l'unica lotta cui un'azione collettiva ha accesso.

Bisogna tenere in debito conto la relazione fra l'agire collettivo, che tende sempre a insistere sui confini della "legalità", e le reazioni che esso suscita da parte delle autorità preposte al rispetto delle norme (magistratura), e non solo al mantenimento dell'ordine pubblico (polizia). Come scrive Della Porta "un certo grado di forza fisica è insito in molte forme di azione collettiva, che hanno certamente l'obiettivo di produrre danni, senza che esse per questo vengano automaticamente considerate violente" (1998). La nomina avviene attraverso il diritto, non può avvenire senza questo passaggio.

Come nota Barkan:

Criminal prosecutions and trials are normal events of the life cycle of most protest efforts and often have important consequences for the struggle between social movements and their opponents (2003: 2). [...] Although these legal events often have important consequences for the struggle between social movements and their antagonists, they remain virtually invisible to the scholarly fields of law and society and of social movements. Despite recent attention by social movement scholars to the policing of protest (della Porta and Reiter, 1998), arrest and other police actions are merely the first stage of the criminal justice process. For protesters and their antagonists, what happens after arrest is arguably at least as important, and at least sometimes more important, than arrest itself (2003: 3).

Una seconda spiegazione di questa assenza potrebbe risiedere nella difficoltà da parte di chi studia i movimenti sociali di comprendere la raffinata tecnica giuridica attraverso cui l'agire collettivo può assumere il nome di *condotta* e la condotta diventare oggetto di *imputazione* e eventualmente essere giudicata *criminale*.

È vero comunque che il compito avrebbero potuto assumerlo i sociologi del diritto, in particolare i giuristi sociologi del diritto. Ma come scrive Barkan non è andata così.

I due campi del sapere finiscono per correre paralleli senza incontrarsi mai. Chi analizza i movimenti sociali non indaga il diritto; chi si occupa di diritto tende a non occuparsi di movimenti sociali⁴.

A contraddire l'andamento, nel 2014 per *Oñati Socio-Legal Series* sono stati pubblicati gli atti di un seminario dedicato alla *Criminalization of Social Protest in a Globalizing World*. La proposta è innovativa e consiste nel costruire strumenti teorici, in particolare:

(1) the definition and use of the term 'criminalization of social protest' and the development of an analytical apparatus; (2) patterns, typologies, and legal strategies of criminalization; (3) the embeddedness of processes of criminalization in the broader political decision-making procedures about natural resources⁵; (4) counter-strategies (Terwindt, 2014: 161).

La promotrice di questo approccio, Carolijn Terwindt, aveva precedentemente condotto una ricerca socio-giuridica ponderosa, *Ethnographies of Contentious Criminalization* (2012), in cui era stata capace di tenere insieme le analisi più aggiornate sui movimenti sociali con lo studio dei processi penali a carico degli attivisti, sia attraverso lunghi periodi di osservazione sul campo che mediante una accurata analisi degli atti processuali. Della necessità di un approccio comprensivo pare che la "giovane" sociologia del diritto si sia, dunque, resa conto.

⁴ Caso singolare è quello di Barkan (1985).

⁵ Il seminario era dedicato principalmente alle forme di criminalizzazione di movimenti che si battono per cause ambientaliste.

Non si può, forse, affermare lo stesso degli studi sui movimenti sociali che sono finiti per alimentare l'idea sotterranea che di violenza politica si potesse parlare solo nella sua forma autorizzata. Studiando la polizia, infatti, essi hanno promosso l'indagine critica del ruolo della stessa, quando in relazione a un fenomeno così delicato come la protesta: un diritto il cui esercizio assume, nelle democrazie occidentali in particolar modo, valore di termometro della libertà d'espressione. Al contempo, così facendo, gli studi sui movimenti sociali hanno evaso il compito di dare conto delle azioni collettive in tutte le loro mutevoli forme, ossia concedendo spazio anche all'eventuale trasformazione di un movimento di protesta in un movimento le cui azioni vengono etichettate come criminali.

Non che un'attenzione per questo potenziale sia del tutto assente. Come abbiamo visto, il ruolo della polizia è stato preso in considerazione. La questione sta nel fatto che i movimenti sociali sono di per sé, proprio in quanto termometro della democrazia, considerati – da parte chi li studia – sani, salutari, espressione del nuovo che avanza rumorosamente. La protesta è salutata, dunque, con empatia. È per ciò che gli aspetti penalmente rilevanti sono di fatto elusi. La ricerca si ferma *ideologicamente* prima.

Se però un'etichetta come quella di terrorismo viene apposta a un fenomeno collettivo ecco che ci troviamo degli altri studi, centrati sulla penalità e sulla prevenzione del crimine⁶.

Che posto avranno tutti quei fenomeni che si situano nel mezzo e che stanno al cuore di ciò che costituisce la *violenza politica*? “Concentrandosi sui tipi estremi di violenza, gli

⁶ Una questione connessa che qui però dobbiamo tralasciare è quella dell'uso dell'etichetta terrorismo, imputazione straordinariamente sovradimensionata rispetto alle condotte, per azioni di protesta. Su questo si veda Smith (2008); Terwindt (2013); Mella Seguel (2014); Chiamonte e Senaldi (2015); Norris (2016).

studiosi del terrorismo tendono a isolare l'oggetto del loro interesse dalle forme 'normali' della partecipazione politica" (Della Porta, 1998), sulle quali piuttosto gli studi sui movimenti indugeranno, non senza uno sguardo critico.

In particolare, negli anni settanta sono stati criticati proprio quegli assunti di fondo che erano stati assorbiti dai terrorism studies: la definizione dei movimenti sociali come reazioni inconsce a tensioni temporanee; la discontinuità tra gli attori politici 'normali', convenzionali e legittimi, e quelli 'anormali', non convenzionali e illegittimi [...] (Ibidem).

Da qui si dovrebbe ripartire se non fosse che però nel frattempo "gli studiosi del terrorismo hanno tendenzialmente esteso il loro campo di interesse dal terrorismo internazionale al radicalismo 'interno'" mentre "gli studiosi dei movimenti sociali hanno, con qualche eccezione⁷, rimosso il tema della violenza" (Ibidem).

Lo scarto corrisponde a tutto quell'insieme eterogeneo di conflittualità sociale che va da un basso grado a una intensità maggiore dello scontro e che si alimenta del gioco di relazioni, adattamento, condotte e contro-condotte fra la violenza legittima e quella illegittima.

Verso una teoria della violenza politica

C'è un altro insieme di studi che può essere utile sondare, in quanto ha lambito la soglia della violenza politica. È la criminologia, o forse sarebbe più corretto dire la sociologia della devianza e del crimine.

⁷ Mi pare che vadano in questa direzione le ricerche sui *riot*: si veda in particolare Seferiades e Johnston, a cura di, (2012). Per un approccio più teorico-politico si veda Tomasello (2015).

Va subito detto che essa non si occupa tradizionalmente di movimenti sociali, ma eventualmente di criminalità politicamente connotata, fino ai suoi risvolti estremi come il terrorismo. Il punto di vantaggio rispetto ad altri campi del sapere e il suo pregio stanno nella consapevolezza, che questa disciplina possiede più di altre, della *artificialità* e *normatività* della definizione di cosa è criminale.

Durkheim insegna che nel reato non v'è nulla di naturale; esso corrisponde a quell'azione che tale è stata *definita* dalle donne e dagli uomini. La sanzione deriva dal fatto che l'atto non è in conformità alla regola che lo prescrive (Durkheim, 2015: 70). Questa postura è stata sviluppata dai teorici dell'etichettamento, i quali contrariamente al maestro non hanno accettato la necessità della sanzione come momento di restituzione, riparazione, e rinsaldamento della solidarietà collettiva. Lo hanno bensì criticato, sostenendo che la sanzione sia fra i più chiari esempi del controllo sociale che una certa compagine ha il potere di usare nei confronti di un'altra, la quale viene invece esclusa da tale potere. La cosiddetta teoria dell'etichettamento mette finalmente in crisi una serie di assunti che il positivismo penale presupponeva. In primo luogo il fatto che il criminale potesse essere soggetto preconstituito rispetto alla definizione data dal diritto penale. Una visione essenzialista che fa del criminale un soggetto *ontologicamente* deviante. Qui piuttosto si dice che diviene *socialmente* delinquente colui che come tale viene giudicato in base a norme sociali o giuridiche. Non è alle qualità "naturali" o morali di chi delinque che bisogna guardare bensì al processo mediante cui si forma la definizione del soggetto delinquente.

In secondo luogo, la scuola positiva faceva totalmente coincidere la definizione della criminalità con quella fornita dalla norma penale. Qui invece è proprio questa definizione che si critica. Essa, infatti, non è che frutto di una scelta. Il presup-

posto d'uguaglianza nella soggezione alla legge può, a limite, darsi a livello teoretico, il quale evidentemente non coincide con le dinamiche empiriche. A partire da questo fondamentale, la criminologia ha potuto sostare sul terreno del potere definitorio, su quel *framing* che si fa *labelling*. Forse non a caso la stessa parola usata per dire "inquadrare" (*framing*) nel linguaggio comune significa anche "incastrare".

Mentre la dottrina penalistica interpreta la norma penale offerta dal legislatore, la criminologia – per lo meno quella *critica* – interroga la norma penale in molti modi. Studia gli effetti della norma, la sua razionalità storica, i processi selettivi che presiedono al suo uso, disuso, abuso etc. Questo approccio è fecondo per la comprensione della criminalità politica. Differentemente dagli studi sul terrorismo non la dà per scontata, poiché non parte dall'assioma secondo cui ciò che viene *definito* da una norma penale come criminale lo è. In ciò, appunto, smarcandosi dalla tautologia a cui il giurista deve prestarsi. Lo scienziato sociale dovrebbe usare questa cauzione se non vuole essere ancillare e subordinato al giurista.

Differentemente dagli studi sui movimenti sociali qui non si elude quell'elemento così centrale nell'agire degli attivisti che è il loro "incontro" con le norme penali. Tuttavia, si tende a leggere il fenomeno della criminalizzazione come una questione interna al diritto penale e a una critica dello stesso, eventualmente nell'ottica di una valutazione della tenuta democratica di un'area geopolitica.

È il caso di una pregevole ricerca condotta dall'UP (Universidad de Palermo, Buenos Aires) sulla criminalizzazione della conflittualità sociale in tutto il continente latino-americano, *¿Es legítima la criminalización de la protesta social? Derecho Penal y libertad de expresión en America Latina* (2010).

È andato, invece, alla ricerca di una *criminologia della violenza politica* Vincenzo Ruggiero (2006) attraverso un percorso di letture guidato dall'esigenza di formare una cassetta degli attrezzi adatta ad un tema piuttosto negletto. Così, ha brillantemente rintracciato a partire da Beccaria dei frammenti teorici che possano assistere l'analisi di fenomeni collettivi caratterizzati dall'uso della forza. L'autore ha così ineditamente proposto l'impiego congiunto di studio su conflitti socio-politici e criminologia. Egli sviluppa in termini interazionisti i fenomeni di violenza politica, cercando di sfuggire in particolare alle teorie conflittualiste, che hanno teso a vittimizzare coloro che sono oggetto di sanzione, al probabile fine – scrive Ruggiero – di avere gioco facile nell'accusare lo Stato e i suoi apparati. Tale gesto “filantropico” va evitato; esiste tanto una violenza politica autorizzata (che è l'unica su cui si soffermano i neomarxisti o conflittualisti) quanto una violenza politica non autorizzata. E va soprattutto compreso – questa è la principale tesi dell'autore – che la violenza “dal basso” non è rifiutata dagli attori sociali i quali, piuttosto, la scelgono volontariamente⁸.

Non si devono vedere nei “criminali delle persone che, una volta così definite si comportano come tali” perché i detentori della violenza (legittima e non) “si adattano alle definizioni imposte mutuamente e finiscono per giocare, insieme, il ruolo di criminali” – scrive Ruggiero (2006: 193) con riferimento ai casi di terrorismo (e di contro-terrorismo). Si può trovare una perfetta corrispondenza nel caso di movimenti sociali che si vedono criminalizzati?

⁸ In questa volontà va colta l'impostazione dell'autore secondo cui il soggetto che delinque va *classicamente*, à la Beccaria, considerato come soggetto libero. Per un approccio critico rispetto alla razionalità rivolta a un fine come indicatore di politicità di un atto si veda Tomasello (2015). Si veda anche la *Introduzione* del presente libro.

⁹ Qui Ruggiero aggiunge un rinvio a Lemert.

La produzione dei teorici dell'etichettamento, per la sua enfasi sulla capacità delle istituzioni di imporre in maniera unilaterale le definizioni criminali, sembrerebbe inadeguata per lo studio della violenza politica. Al massimo, i concetti da loro presentati possono trovare applicazione nei casi in cui la reazione conduce a imputazioni di violenza contro forme di protesta che violente non sono: si pensi alle manifestazioni pacifiche durante le quali i partecipanti vengono arrestati e incriminati ingiustamente o vengono costretti a improvvisare qualche forma di autodifesa. In simili casi i dimostranti accusati di reati di violenza reclameranno la propria innocenza e potranno restituire l'imputazione alle forze dell'ordine che la hanno formulata, denunciandone le pratiche brutali. Le imputazioni di illegittimità, in questi frangenti, vengono scambiate mutualmente tra le parti, le quali faranno riferimento a una nozione comune di che cosa sia da ritenersi illegittimo nel contesto di una dimostrazione politica (Ruggiero, 2006: 133).

Bisogna dire che non è del tutto vero che questa impostazione in odore di determinismo non sia stata smussata dagli stessi autori che si rifanno al *labelling approach*. Il fatto, poi, che i dimostranti respingano e rinviino al mittente le accuse ricevute non andrebbe visto come una dinamica "di piazza". Ancora una volta la tendenza è quella di ridurre il controllo sociale al ruolo giocato dalla polizia, come se non ci fossero i PM a incarnare "le imputazioni" (che di certo non sono compito delle forze dell'ordine). E, queste non hanno alcun modo pratico di essere contestate, se non per l'appunto in un'aula di tribunale (e caso mai anche nell'arena mediatica), certamente non alla polizia. Denunciare la brutalità delle stesse è senz'altro un'auspicabile azione, se non fosse che serve quasi a nulla. La parola di un dimostrante arrestato può mai valere quanto quella dell'agente di polizia che procede al suo arresto?

In ultimo, se è vero che c'è un *mutuo adattamento* anche qui (dunque non solo nei casi di violenza politica estrema) come l'autore tende a dire alla fine del passaggio citato, questo allora va preso sul serio e applicato anche a casi di movimenti sociali, con la consapevolezza che se vi sia una nozione di legittimità comune a entrambe le parti è tutto da verificare. Prendendo allora sul serio questa mutualità, sarà il caso di guardare alla ricerca sul campo di Gitlin, che col suo *The Whole World is Watching* (1980) si garantisce un posto rimasto pionieristico nel meticcioso studio sui movimenti e sociologia del controllo sociale. Il saggio esplora l'interazione fra media e movimento studentesco statunitense (SDS) (non tiene dunque conto del sistema penale) dimostrando il mutamento del secondo in base alle dinamiche controllate dal primo. È in un rapporto di circolarità che si situa questa *amplificazione della devianza*: la rappresentazione mediatica tende a mostrare il lato più spettacolare poiché fa notizia; se non si è oggetto del *news coverage* non si esiste di fatto nel mondo sociale e ne consegue uno "shock of non recognition" (Gitlin, 1980: 17); nel caso del movimento SDS la TV propone la narrazione degli episodi più conflittuali; il movimento a sua volta non sfugge a questa dinamica poiché ambisce a essere "pubblicizzato"; i media costruiscono tipicamente delle leadership interne al movimento, così facendole esistere; il movimento tende a rispondere come se queste effettivamente ci siano, benché esse esistano solo in quanto costruite dai media; a questo punto le leadership nascono: qualcuno dovrà essere pur prescelto come interlocutore "ufficiale" (i media hanno sempre bisogno di "ufficialità" oltre che di "vittime"); da qui nascono divisioni interne e si giunge alla radicalizzazione mediante nuove reclute che desiderano entrare nel movimento così come viene rappresentato mediaticamente, e che finiscono per stravolgerne gli obiettivi politici iniziali dall'interno. Il movimento assume

atteggiamenti confusi e pratiche violente. Si può dire che il processo di controllo sociale è completamente riuscito (Melossi, 2002: 199). All'esterno non poteva che far piacere questo risultato che toglieva "disomogeneità" alla struttura sociale e poteva rinsaldare, attraverso la sanzione, la coesione generale. Come capì Durkheim la sanzione serve più alla società tutta che non al singolo individuo. Lo Stato ha infine sfruttato il *magnifying glass* mediatico per poter procedere con la punizione (Gitlin, 1980: 246).

Ma se tutto questo è potuto avvenire è perché il gioco a cui il movimento ha giocato non è stato vincente, non perché l'abbia *subito*. È solo così che si può superare il determinismo funzionalista che vede un movimento criminalizzato come totalmente soggetto a una forzata abdicazione delle sue risorse. Interagire simbolicamente – direbbe Blumer (1986) – equivale a interpretare le azioni altrui e ad agire di conseguenza, con l'aggiunta però della consapevolezza che anche questa condotta umana che consente la reazione è prodotto di interazione. Potremmo dare il nome di *adattamento* a questo processo. Un processo che ha ben vedere ha ben motivo di essere osservato anche nell'aula di un tribunale in cui polizia e pubblici ministri stanno da un lato, attivisti e loro avvocati dall'altra e il giudice di fronte, impegnate in una lotta di discorsi che è essa stessa azione politica. L'azione politica è "un'interazione altamente simbolica" in quanto qui "le parti coinvolte si impegnano riflessivamente a leggere, anticipare, sollecitare e neutralizzare le risposte e le azioni rispettive" (Ruggiero, 2006: 126). Ecco che qui più che altrove l'interazione è tattica¹⁰. Ma bisogna fare un passo indietro.

¹⁰ Si vedano McAdam (1983) e De Certeau (2010); il termine *tattica* è usato dal primo per chiarire l'elemento relazionale e dal secondo per sottolineare la forza dell'insopprimibile resistenza umana.

Con la sociologia nord-americana di Parsons il controllo sociale tende a ridursi a una reazione di una società, data per coesa, alla devianza del singolo. All'interno di una cornice sistemica non c'è posto per il disordine costituito dai fenomeni collettivi devianti, poiché ciò che si presenta come potenzialmente minaccioso rispetto all'autorità assume i connotati del sacrilegio.

Per ovviare a questa incapacità di comprendere gli elementi devianti, Merton (1959) costruisce un modello di *adattamento alle frustrazioni strutturali* dell'attore sociale, fra cui prevede anche la "ribellione". Eppure lo sguardo mertoniano rimane sempre rivolto alla struttura (Pitch, 1975) ed è difficile scorgere un ruolo distinto da essa che possa dare conto della (magari limitata) consapevolezza di chi si ribella alla struttura sociale. È contestabile poi che gli scopi siano dati come immutabili e presupposti in una società a una dimensione (Cohen, 1963) e che, infondo, l'atteggiamento dell'attore sociale postulato dalla teoria mertoniana è soltanto di tipo opportunistico-strumentale (le "mete"), mentre invece le ricerche sulle subculture, ad esempio, dimostrano la prevalenza di logiche espressive. Per di più l'adattamento sarebbe soltanto individuale mentre diversi autori dimostrano che si tratta di una dinamica collettiva (Cloward e Ohlin, 1968).

La sociologia di stampo strutturalista si poneva, insomma, il problema della marginalità sociale, da cui i soggetti studiati provenivano, e tendeva a non centrare l'attenzione su gruppi con aspetti politico-sociali, per così dire, "oltre-ribellistici".

Si deve ad alcuni *teorici conflittualisti* un primo spostamento di sguardo significativo. In particolare si fa riferimento alla visione della società offerta da Vold (1958) che, a dispetto dei tempi, concepisce un mondo sociale conflittuale in cui gruppi con orientamenti culturali differenti si scontrano. Essi possono non solo farlo in modo individuale, così come postulava Merton, ma anche attraverso una *azione col-*

lettiva volta alla rivendicazione del proprio senso di ciò che è giusto, in opposizione a quanto considerato giusto da un altro gruppo, con esso confliggente. Nella sociologia di Vold l'azione collettiva può – e questo è uno spostamento prezioso – essere del tutto informale, ossia non costituita in partiti o istituzioni. Quel che può avvenire è che in questo conflitto vi sia un gruppo capace di *definire* l'altro.

Coloro che rigettano le visioni della maggioranza e si rifiutano di seguire i modelli comportamentali richiesti sono inevitabilmente definiti e trattati come criminali [...]. I membri di un tale gruppo di minoranza non accettano che essi, o il proprio comportamento, vengano definiti come criminali. Guardando al proprio gruppo di riferimento, essi si persuadono fermamente che quel corso di azione è accettabile e che, dal proprio punto di vista, esso è completamente rispettabile. Il problema fondamentale, pertanto, è costituito dal conflitto tra gli interessi di gruppo e quella lotta per il potere che è sempre presente nell'organizzazione politica di qualunque società (Vold, 1958: 213-214)¹¹.

Vold ha in mente la *criminalità politica*, intesa come quell'insieme di condotte che sfidano a vari livelli le norme sociali, dalla critica del costume al rifiuto delle strutture politico-economiche, oscillando tra pratiche considerate meramente devianti (la promiscuità, il vagabondaggio) ad altre fortemente criminalizzate (la lotta armata, le occupazioni, il sabotaggio). Vold suggerisce che le lotte – chiamate, in linea coi tempi, “per il potere”¹² – transitano quasi necessariamente

¹¹ Traduzione di Pietro Saitta (2017: 379) in Rinaldi e Saitta (2017).

¹² Per un approccio critico rispetto alla relazione fra lotte sociali e potere si veda: Holloway (2002) che ha ingenerato un ampio dibattito confluito poi in *Change the World without taking power?...or... Take Power to change the world?* disponibile qui: https://web.archive.org/web/20110726172523/http://archive.iire.org/pamphlet_nsf_2006.pdf

te per la criminalizzazione. Scrive, infatti, che vi è

un importante tipo di condotta criminale: quella per cui, ai sensi di legge, gli individui vengono accusati di ordinari crimini attinenti alla sfera del diritto penale, pur rappresentando per essi una prova di lealtà nei confronti di un gruppo sociale e politico impegnato a mantenere o migliorare la propria posizione nella lotta per il potere (Vold, 1958: 214)¹³.

Vold tende a vedere chi lotta per il potere come un soggetto che subisce più che *adattarsi* alle definizioni. Blumer (1983: 66) intercetta questo scivolamento potenziale in diverse teorie, quella dell'etichettamento principalmente, e vi ovvia sostenendo che non bisogna sottovalutare le capacità interpretative del soggetto. Ma è soprattutto Matza (1976) a impiegare il concetto di *adattamento*, da intendersi come quella capacità del soggetto di trovare delle soluzioni per evadere dal reticolato disegnato dal controllo sociale; è un vero e proprio "rifiuto di considerare il comportamento umano senza riconoscerne il tratto distintivo e attivo", ossia "un margine di autonomia inalienabile" (Sbraccia e Vianello, 2010: 41).

Uno sguardo condiviso con Turk (1966), che introduce il concetto di *sofisticatezza*: sono *sofisticate* le mosse attraverso cui il potere, sia esso mediatico o giudiziario, si muove nello scontro con i gruppi sociali investiti. Ma altrettanto *sofisticate* sono le mosse che, come *contro-condotte*, faranno da risposta. Questa *sofisticatezza*, per così dire, riflessa, è un altro modo di concepire il rapporto interattivo fra gli attori sociali; una visione capace di sottolineare l'aspetto attivo di chi *riceve* (e non *subisce*) delle azioni: una mossa non è una morsa! E le contromosse possono tanto essere individuali quanto collettive. E più saranno *sofisticate* tanto più saranno

¹³ Traduzione di Pietro Saitta (2017: 379) in op.cit.

capaci di “gestire” il conflitto, benché come Turk intuisce perfettamente, potrebbe ugualmente darsi che, in forza della *resistenza potenziale* che incarnano, costituiscano un maggior incentivo al conflitto stesso.

Meno distinta e consolidata è la cultura dell'opposizione, e minore il grado di sofisticatezza degli individui che compongono il gruppo d'opposizione, maggiore sembrerebbe essere la possibilità che questi ultimi facciano un appello essenzialmente negativo, del tipo definito da Sykes e Matza quando parlano delle “tecniche di neutralizzazione”, implicando così uno sforzo volto a giustificare la violazione di una norma che è, in realtà, condivisa con l'autorità. L'impiego di tali tecniche, comunque, può avere luogo a causa della mancanza di competenze verbali e dell'immaturità dei soggetti. È più difficile articolare norme culturali alternative e giustificazioni per esse, piuttosto che offrire scuse ad hoc per non aderire in particolari circostanze a norme culturali formulate da altri. [...] Potrebbe darsi che maggiormente distinta e consolidata sia l'opposizione alla cultura, più grande sia la possibilità di un conflitto, poiché si rinviene un più vasto nucleo centrale di resistenza potenziale. A ogni modo, la variabile rappresentata dalla “sofisticatezza” – intesa come conoscenza dei modelli di comportamento altrui, adoperata per manipolare la controparte – può determinare o meno lo scoppio del conflitto. Se il livello di sofisticatezza dei membri dell'opposizione è in genere elevata, essi avranno maggiori probabilità di successo nel minimizzare le possibilità di un conflitto con le autorità senza dovere fare concessioni significative (Turk, 1966: 348)¹⁴.

Alle teorie conflittualiste di Vold e di Turk si aggiunge quella di Quinney (1975), cui si deve lo spostamento dell'accento sul potere definitorio: la criminalità non si fonda su

¹⁴ Traduzione di Pietro Saitta (2017: 384) in op.cit.

alcun criterio ontologico, ma è il frutto del potere che alcuni esercitano su altri, i quali a partire da una nominazione – un atto di magia, direbbe Bourdieu – diventano *socialmente* criminali. Quinney, in linea con la sua impostazione marxista, tende a sottolineare la distinzione di classe intercorrente fra chi detiene il potere magico e chi no.

Il crimine, inteso come entità ufficialmente determinata, è costituito dalla definizione di un comportamento applicata da coloro che detengono il potere su alcuni individui. Gli operatori del diritto (come il legislatore, la polizia, i pubblici ministeri e i giudici) sono responsabili della formulazione e amministrazione del diritto penale. A seguito della formulazione e applicazione di tali definizioni di reato, individui e comportamenti diventano criminali. Coloro i cui interessi confliggono con quelli rappresentati dall'ordinamento devono cambiare condotta oppure rassegnarsi a vedersi definiti come criminali. [...] Ovviamente il diritto penale non è applicato direttamente da coloro che detengono il potere; la sua applicazione e amministrazione sono delegati ad operatori giuridici legittimati. Poiché i gruppi responsabili della creazione e definizione dei reati sono fisicamente separati dal gruppo che dispone dell'autorità di applicare e amministrare il diritto, a determinare gli esiti di queste attività saranno le condizioni locali. In particolare, a variare sono le aspettative delle singole comunità in materia di applicazione e amministrazione della giustizia. L'applicazione delle definizioni è influenzata dalla visibilità dei reati in una comunità e dalla propensione dei suoi membri a denunciare le eventuali violazioni. Di particolare importanza sono anche l'organizzazione e l'ideologia degli operatori del diritto in una data area (Quinney, 1975: 42)¹⁵.

¹⁵ Traduzione di Pietro Saitta (2017: 390) in op.cit.

Ecco che Quinney riesce a esplorare l'orizzonte più ampio in cui le mosse degli operatori giuridici, poste in relazione con quelle degli attivisti diventano imprescindibili; così riuscendo, inoltre, a illuminare le condizioni *locali* di un conflitto e non più soltanto quelle *strutturali*. Il pregio più grande, tuttavia, è quello di aver saputo superare il confine fra azioni politiche buone e cattive per offrire uno sguardo comprensivo e avalutativo su entrambe.

Il normale e il patologico

Bontà o cattiveria sono requisiti estetico-morali che poco si addicono alla ricerca e che, tra l'altro, sono tipici di quel *sapere di polizia* (Della Porta e Reiter, 2003: 320-333) che una scienza sociale dovrebbe evitare di mimare. Eppure hanno potuto surrettiziamente scavarsi un posto d'onore. Per esplicita ammissione vi è stata una *divisione del lavoro* fra i campi del sapere che abbiamo sondato: "Mentre l'azione violenta viene, entro certi limiti, accettata come normale in una situazione di conflitto, il terrorismo è stato sempre considerato come una forma d'azione patologica" (Della Porta, 1998). Di qui, della prima, ossia dei *normali*, si sono occupati gli studi sui movimenti sociali, mentre i terroristi sono stati consegnati alla *patologia*. E non diversamente è accaduto per quelle forme ribellistiche o "prepolitiche" come le sommosse che solo di recente per la loro intensità e frequenza hanno imposto alla teoria politica di rispolverare desuete categorie.

È tutto qui il tenace postulato. Nato in seno alle scienze mediche, all'anatomia patologica per la precisione, il principio di Broussais vorrebbe che la distinzione tra normale e patologico si fondi null'altro che su una ricorrenza, un dato strettamente quantitativo. Sulla base di questo criterio oggettivo si innalzerebbe "una teoria dei rapporti tra normale

e patologico secondo cui i fenomeni patologici negli organismi viventi non sono nient'altro che variazioni quantitative, secondo il più e il meno, dei corrispondenti fenomeni fisiologici" (Canguilhem, 1998: 18). Ma se fra due dati non ne possediamo almeno uno che faccia da ancoraggio, non possiamo arrivare alla definizione del secondo. Da un punto di vista logico è del tutto essenziale poter affermare che una certa condizione sia patologica o normale in base a un termine di paragone. In altre parole,

è in relazione ad una misura giudicata valida e auspicabile – e dunque in relazione a una norma – che sussiste eccesso o difetto. Definire l'anormale mediante il troppo o il troppo poco significa riconoscere il carattere normativo dello stato cosiddetto normale (1998: 32).

Spingiamoci allora un passo oltre per sondare gli effetti di questa partizione. I normali che gli studi sui movimenti sociali indagano sono la società civile, la compagine di cittadini che va al voto quando accade che questo diritto si inveri, che ha un rapporto di delega e di mandato con i governi che si succedono, che ha insomma posto nelle teorie politiche. Questi sono i soggetti ammessi a interloquire col potere legittimo mediante i mezzi che la Costituzione consente loro di adoperare.

Poi ci sono i patologici, che sono la popolazione, la società politica come la chiama Chatterjee (2006), il "vecchio" e bistrattato sotto-proletariato a volte (con le sue presunte forme "prepolitiche" di reagire, tutte da stravolgere), ma anche nuovi gruppi sociali che si danno una lotta comune e si dotano di un nuovo sapere per dare corpo a un'arte di non essere governati in un certo modo, o di non essere troppo governati (Foucault, 1997: 37-38). La società politica è quella "popolazione" che è oggetto delle politiche governamentali. È la popolazione nei cui confronti si usano i mez-

zi della statistica (per quantificarla), i mezzi del diritto *sub specie* strategica (per contenerla) e quelli della disciplina (per addomesticarla), ma che sa anche negoziare dentro alle maglie sancite dalle tecniche governamentali delle tattiche di adattamento e cambiamento.

I No Tap sono i governati, i No Tav sono i governati, chi lotta contro la ZAD francese, chi rivendica il diritto a non essere oggetto di una governamentalità di morte, malattia, saccheggio delle risorse naturali e della buona vita. C'è chi lo fa con la capacità di organizzazione e mediazione, e anche chi scompostamente si lancia in una sommossa senza promuovere appelli pubblici.

Il viaggio che Chatterjee ci fa fare fra le pratiche dei *governati* in India deve includere il ritorno alla provincia europea ed essere utile a oltrepassare le soglie del pensiero politico occidentale. In particolare quelle che suonano al ritmo binario di normale/patologico, società civile/popolazione, legale/illegale. I governati sono coloro che inevitabilmente *dentro* alle tecniche di governo superano il franoso argine della legalità, si dotano di un sapere, si organizzano, trovano mediatori, usano tutti i mezzi a loro disposizione, (diritto ben compreso¹⁶), negoziano, e infine perché no, vincono.

Studiamo, semplicemente, i governati.

Bibliografia

AA.VV., (2010) *¿Es legítima la criminalización de la protesta social? Derecho Penal y libertad de expresión en América Latina*, Buenos Aires: UP.

¹⁶ Si veda Spanò (2017).

- Barkan, S.E. (1985) *Protesters on Trial: Criminal Justice in the Southern Civil Rights and Vietnam Antiwar Movements*. New Brunswick: Rutgers University.
- (2003) *Criminal Prosecution and Trial: a neglected dynamic in the study of law and social movements*, Atlanta: Paper submitted at the annual meeting of the American Sociological Association.
- Becker, H. (1963) *Outsiders: Studies in the sociology of Deviance*, New York: Free Press.
- Blumer, H. (1983) *Going Astray with a logical scheme: review of Lewis and Smith*, in “Symbolic Interaction”, 6, 27-137.
- (1986), *Symbolic Interactionism*, Berkeley: University of California Press.
- Calavita K. (2005) *Immigrants at the Margins: Law, Race, and Exclusion in Southern Europe*, New York: Cambridge University Press.
- Canguilhem, G. (1998) *Il normale e il patologico*, Torino: Einaudi.
- Chatterjee, P. (2006) *Oltre la cittadinanza. La politica dei governati*, Milano: Meltemi.
- Chiaromonte, X. e Senaldi, A. (2015) *Criminalizzare i movimenti: i No Tav fra etichettamento e resistenza*, in “Studi sulla questione criminale”, 1, 104-144.
- Cloward, R. e Ohlin, L. (1968) *Teoria delle bande delinquenti in America*, Roma-Bari: Laterza.
- Cohen, A. K. (1963) *Ragazzi delinquenti*, Milano: Feltrinelli.
- Cohen, J. L., Melucci, A., Offè, C., Pizzorno, A., Tilly, C., Touraine A. (1998) *I nuovi movimenti sociali*, Milano: Franco Angeli.
- Dal Lago, A. (2005) *Non persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Milano: Feltrinelli.
- Davenport, C., Johnston, H. e Mueller, C. (2005) *Repression and Mobilization*, Minneapolis: University of Minnesota Press.

- De Certeau, M. (2010) *L'invenzione del quotidiano*, Roma: Edizioni Lavoro.
- Della Porta, D. e Diani, M. (1997) *I movimenti sociali*, Roma: La Nuova Italia Scientifica.
- Della Porta, D. (1998) voce *Terrorismo*, Treccani [online, consultabile su: http://www.treccani.it/enciclopedia/terrorismo_%28Enciclopedia-delle-scienze-sociali%29/, ultimo accesso: 04/07/2018].
- Della Porta, D. e Reiter, H. (2003) *Polizia e protesta. L'ordine pubblico dalla Liberazione ai «no global»*, Bologna: il Mulino.
- Durkheim, É. (2015) *Sociologia e filosofia*, a cura di Romeo A., Milano: Mimesis.
- Fernandez, L. A. (2008) *Policing dissent: Social control and the anti-globalization movement*, Newark: Rutgers University Press.
- Ferrari, V. (2006) *Diritto e società. Elementi di sociologia del diritto*, Roma-Bari: Laterza.
- Fox Piven, F. e Cloward, R. A. (1971) *Regulating the poor: the functions of public welfare*, New York: Phanteon.
- Foucault M. (1997) a cura di Napoli P., *Illuminismo e critica*, Roma: Donzelli.
- Gitlin, T. (1980) *The whole world is watching. Mass media in the making & unmaking of the new left*, Berkeley: University of California Press.
- Matza, D. (1976) *Come si diventa devianti*, Bologna: il Mulino.
- Mella Seguel, E. (2014) *La aplicación del derecho penal común y antiterrorista como respuesta a la protesta social de indígenas mapuche durante el periodo 2000-2010*, in “Oñati Socio-Legal Series”, 4, 1.
- Melossi D. (2002) *Stato, controllo sociale, devianza*, Milano: Bruno Mondadori.
- (2015) *Crime, Punishment and Migration*, London: Sage.

- Melucci, A. (1982) *L'invenzione del presente: movimenti, identità, bisogni individuali*, Bologna: Il Mulino.
- Holloway, J. (2002) *Change the World Without Taking Power: The Meaning of Revolution Today*, London: Pluto.
- Kirchheimer, O. (1961) *Political Justice: The Use of Legal Procedures for Political Ends*, Westport: Greenwood.
- Lovell, J. (2009) *Crimes of Dissent: Civil Disobedience, Criminal Justice, and the Politics of Conscience*, New York: NYU Press.
- McAdam, D. (1983) *Tactical innovation and the pace of insurgency*. "American Sociological Review", 48, 735–754.
- Merton, R.K. (1959) *Teoria e struttura sociale*, Bologna: Il Mulino.
- Meyer, D.S. e Tarrow, S. (1998) a cura di, *The Social Movement Society: Contentious Politics for a New Century*, New York: Rowman & Littlefield.
- Neidhardt F. e Rucht, D. (1991) *The analysis of social movements: the state of the art and some perspectives for further research in Research in social movements: the state of the art*, Frankfurt-Boulder: Campus Verlag-Westview Press.
- Norris, J. (2016) *Entrapment and Terrorism on the Left: an analysis of post-9/11 cases*, "New Criminal Law Review", 19, 2, 236-278.
- Pitch, T. (1975) *La devianza*, Firenze: La Nuova Italia.
- Quinney, R. (1975) *Criminology: Analysis and Critique of Crime in America*, Boston: Little, Brown and Co.
- Rinaldi, C. e Saitta, P. (2017) (a cura di) *Devianza e crimine. Antologia ragionata di teorie classiche e contemporanee*, Varese: PM Edizioni.
- Ruggiero, V. (2006) *Violenza politica*, Roma-Bari: Laterza.
- Seferiades, S. e Johnston, H. (2012) a cura di, *Violent Protest, Contentious Politics, and the Neoliberal State*, Farnham: Ashgate.
- Sbraccia, A. e Vianello, F. (2010) *Sociologia della devianza e*

- della criminalità, Roma-Bari: Laterza.
- Smith, R. (2008) "Ecoterrorism"? *A critical analysis of the vilification of radical environmental activists as terrorists*, "Environmental Law", 38, 537-576.
- Spanò, M. (2017) *La normatività dei governati. Un tracciato post-coloniale*, "Scienza & Politica", vol. XXIX, 57, 247-269.
- Terwindt, C. (2012) *Ethnographies of Contentious Criminalization*, Thesis submitted, New York: Columbia University.
- (2014) *Criminalization of Social Protest: 'Future research'*, "Oñati Socio-Legal Series" [online, consultabile su <http://opo.iisj.net/index.php/osls/article/view/350/362>, ultimo accesso: 4/7/2018], 4 (1), 161-169.
- Tomasello, F. (2015) *La violenza: Saggio sulle frontiere del politico*, Roma: Manifesto libri.
- Turk, A.T. (1966) *Conflict and Criminality*, in "American Sociological Review", 31, 3, 338-352.
- Vold, G. B. (1958) *Theoretical Criminology*, New York: Oxford University Press.
- Wacquant, L. (2009) *Punishing the Poor: The Neoliberal Government of Social Insecurity*, Durham: Duke University Press Books.

